BIBLIOTECA DEL POPOLO ITALIANO

VOLUME VIII

DEGLI OPERAI NEL SECOLO XIX

LIBRI IX

BIBLIOTECA DEL POPOLO ITALIANO

DEGLI OPERAI NEL SECOLO XIX

LIBRI IX

DI

P. SBÀRBARO

> Io sono un livellatore. Ma vorrei compiere il mio ufficio innalzando coloro che stanno all'ultimo gradino: togliendo dal loro avvilimento le classi laboriose.
>
> W. E. CHANNING.

Vol. VIII.

MILANO
NUOVA SOCIETÀ EDITRICE A. MAGLIA E C.
VIA MERCANTI D'ORO
1868

A

M URO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Intitolo al chiaro ed onorato tuo nome queste pagine, scritte col cuore del cuore, *sul destino* Degli Operai nel Secolo XIX : *argomento che tu bene sai trovarsi in cima di tutti i pensieri, di tutti gli affetti e sollecitudini dell' anima mia fino dal giorno che la si aperse alla vita dell'intelletto e si volse allo studio della Scienza Sociale.*

E questa intitolazione, mi rendo certo, verrà molto grata al tuo cuore nobilissimo in grazia dell'argomento. Imperocchè, a cui sono ignoti i tuoi lavori sulle classi Operaie? A chi è ignoto il lungo studio e il grande amore che tu hai posto a questi cari orfani della Fortuna, a questi figli del Lavoro, che, senza tema di adulazione, si ponno

dire a voce e fronte alta l'oggetto più sacro delle compiacenze e delle meditazioni dell'Uomo di mente e di cuore?

Non tutte le opinioni da me significate in questo Scritto troverai, inclito amico, conformi alle tue idee. Che importa? Fosse anche più profonda, che non è, la discrepanza dei nostri pensieri, in una cosa si sentirebbero sempre uniti, e strettamente uniti, gli animi nostri: nell' amore schietto della porzione più infelice dell'umano sodalizio, nel desiderio del bene, nell'abborrimento da ogni specie di ipocrisia e di calcolatrice menzogna, nella religione della Libertà e del Progresso. E tanto basterebbe ognora ad ispirarci sensi di scambievole tolleranza

ne' subbietti che ci tengono di parere divisi. Ma, Dio buono! non è la tolleranza il profumo degli animi sinceramente liberali? O non deve essere il suggello, e la testimonianza sicura, dell'intima persuasione che ogni onesto scrittore deve avere 1.° *della propria fallibilità,* 2.° *della sincerità dell'altrui convinzioni? Intolleranti verso gli avversari o i dissidenti non si può essere, a parer mio, senza credersi infallibili e senza reputare gli errori altrui frutto di mala fede.*

Tu, amico onorando, nelle critiche, che non anderanno per parte mia senza risposta, nelle critiche che facesti alla mia povera FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA *e nel* Poli-

tennico e *nella* Rivista Contemporanea, *mi hai pòrto tale documento di urbanità, di gentilezza nel disputare, hai dato alla Democrazia tale esempio di tolleranza e di sapiente generosità, che mi ha incoraggito e confortato a offerirti un libro, il quale ad ogni pagina reca l' impronta di quei concetti e di quelle dottrine, che tu più calorosamente hai combattuto.*

Con questo Scritto io non intesi a uccellare le novità nè a singolareggiare di opinioni, ma solo a dire cose vere, utili e buone. Ed ho parlato agli Operai col cuore nelle mani, facendo i maggiori sforzi per rendere chiare ad essi ed evidentissime le astrazioni della Scienza. Ci sarò io riu-

scito? Io ne dubito un poco. La gloria di riuscire chiari e intelligibili a tutti in queste materie non è concessa che a pochi, massime attesa la novità di certe idee e la disgrazia nostra dell'avere fra noi le lettere amene e l'eloquenza fatto divorzio per troppo lunga stazione dal pensiero civile e dalla scienza dell'umana società.

Se a volte abbondai nelle citazioni di illustri scrittori, tu sai se posso essere stato mosso da vanità. No, io non ho voluto mai fare altro che dare a ciascuno il suo; l'esempio di tanta brava gente, che usa farsi bella dell'altrui penne sendomi parso ognora degno di riso non di imitazione. Ho voluto far vedere come la pensino i più alti in-

gegni su certe questioni che il vulgo semidotto è troppo avvezzo a riguardare d'alto in basso, e avvalorare con l'autorità dei grandi pensatori il mio povero modo di sentire. Mi sono, così, studiato di mettere nella più bella e splendida luce la causa troppo lungamente negletta degli Operai, destando ne' giovani ingegni, nelle persone istruite il desiderio ed il guso di quelle gravi ricerche e di quegli studii solenni di Economia Sociale, che l'educazione accademica fece sin qui riguardare quasi come sordidı e ignobili : tale, almeno, fu il mio intento. E se per esso io dovessi scapitare nel concetto di chi cerca in tutto e sopra tutto pregia l'originalità, più o meno ge-

nuina , non me darò alcun pensiero. Con più ragione del Sig. E. De Girardin posso dire: « L'idée nouvelle n'est pas ce que je cherche; ce que je cherche, c'est l'idée juste. » *E trovatala, l'unica mia ambizione è il promulgarla , senza alcun riguardo, senza reticenze, circonlocuzioni od umani rispetti. — Nella repubblica dell' idee non si dovrebbe conoscere altro culto che quello dell'Unico Vero, altra legge che la Logica, sua ministra e vicaria.*

Addio! Conservati all' onore del Parlamento e della Democrazia, ed all' affetto perenne del *Tuo* **P. Sbàrbaro.**

Modena, li 31 *di Novembre* 1868.

LIBRO PRIMO

Gli Operai e la Rivoluzione.

Il secolo XIX è stato meritamente chiamato da Gladstone il *secolo degli operai*, imperocchè sembra ch' esso aspiri sovratutto a rendersi glorioso agli occhi di coloro *che questo tempo chiameranno antico* mediante gli sforzi più risoluti, le sollecitudini più ardenti, le meditazioni e le indagini più solenni e profonde ch' esso volge al miglioramento delle classi lavoratrici.

L'età nostra ha i suoi mali e i suoi dettratori; la generazione a cui siamo figli non è scevra di colpe e non è senza disordini e senza rimorsi la Società, uscita dalla Rivoluzione, in mezzo alla quale viviamo. Ma, fra gli abusi, i dolori, il male

che di ogni parte ci si presenta e ci contrista, noi siamo, grazie a Dio, spettatori di un grande movimento di redenzione popolare, di una feconda agitazione di idee e di cose in favore delle moltitudini povere, che ha tutti i caratteri di una di quelle trasformazioni sociali onde più si onora e si allieta la storia del genere umano e più splendidamente si attesta la legge di perfettibilità indefinita che la governa.

Di vero: la rigenerazione economica e sociale del maggiore numero, l' innalzamento degli ordini più derelitti di questo umano consorzio, la distruzione progressiva della miseria, costituisce lo scopo finale, il termine supremo, l'unica impresa di tutta la moderna civiltà, delle sue lotte, de'suoi conati, e forma l'argomento confessato e solo omai confessabile di tutte le cure della politica, come di tutte le investigazioni della scienza sociale: il termometro per misurare i gradi della bontà di tutte le istituzioni, la sapienza di tutte le leggi, la opportunità delle riforme e la legittimità delle rivoluzioni, la virtù degli uomini e la verità delle idee.

Il bene delle moltitudini, il meglio di

questi vulghi un tempo spregiati e calpesti, la loro educazione, il loro benessere corporeo, i loro destini, in una parola, vengono in oggi promulgati nel programma di tutti i partiti, scritti sulla bandiera di tutte le sêtte, politiche, religiose, sociali; tanto gli amici sinceri della libertà e del progresso, quanto gli stessi partigiani dell'*antico reggimento*, gli uomini dell'avvenire come gli interpreti delle tradizioni, gli apostoli della Democrazia del pari che i sostenitori del Principato, e le scuole che giurano in nome dell'onnipotenza governativa e quelle che glorificano la sovranità dell'Individuo, Socialisti ed Economisti, Conservatori e Riformatori, tutti per essere ascoltati, per riuscire autorevoli, per guadagnare influenza e potere, credito e simpatia dovunque è libero il pensiero e la parola, dovunque la Società può francamente agitare il problema de'suoi dolori e delle sue speranze, tutti sono costretti a favellare in nome degli interessi e dei diritti di quelle classi che vivono di lavoro.

Perfino la Chiesa, quest'immota negazione del moto che rigenera perpetuamente le civili adunanze, questa vivente

bestemmia contro Iddio, che fece gli uomini liberi e perfettibili le nazioni, pertino la Chiesa è stata costretta a riconoscere l'imponenza delle questioni attinenti alle condizioni economiche degli artigiani: la riconobbe per bocca dei suoi devoti che ne trattarono nel Congresso di Gand nel 64 e ne discorrono dalle Cattedre delle *sue* Università, nelle colonne delle effemeridi sue! I più dotti e sagaci interpreti della sêtta cattolica, apostolica e romana hanno compreso che in pieno secolo XIX predicare agli uomini rigenerati dalla Rivoluzione il vecchio precetto della *Rassegnazione,* inculcare a' coetanei di Riccardo Cobden l'antico consiglio del dispregio ascetico dei beni terrestri, e additare alle moltitudini diseredate, come unico compenso delle presenti infelicità, i soli gaudi celesti, sarebbe oramai equivalso a predicare nel deserto, a rinunciare alla speranza di riacquistare il perduto ascendente sullo spirito e sugli affari delle società incivilite.

Vi sono in ogni epoca della storia, in ogni periodo della vita dell'Umanità, certi principii e certe necessità morali, che sovrastando come regola a tutto il moto

dell'azione civile e sottostando come fondamento a tutti gli ordini del vivere comune, si impongono, irresistibili e fatali, a tutte le menti e governano inconsapevolmente i pensieri e gli affetti di quegli stessi uomini e sêtte *in ritardo*, che in buona fede si atteggiano a rappresentanti di opposti principii, credono di combattere nel solo nome e sotto l'unica ispirazione di un mondo che non è più. Tali sono i principii, tali le necessità del mondo moderno, che domandano imperiosamente la loro applicazione allo stato delle classi operaie, che invocano il loro soddisfacimento nella vita nobilitata del maggiore numero.

La grandezza dell' odierno movimento artigiano è testificata così dagli inni di allegrezza, che intuonano i suoi fautori, come dal grido di sgomento e di desolazione che mandano i suoi aperti od ipocriti avversarii. Distinguo in due categorie i nemici di questa provvidenziale tendenza del Secolo perchè realmente non tutti i desiderosi di vedere la classe operaia in perpetuo confitta nell'Inferno della miseria e dell'ignoranza stanno nelle fila dei lacrimosi partigiani del Passato, del

Governo Assoluto, della Supremazia Clericale, del Medio Evo politico e religioso. Anche in quel *vulgo censito,* come direbbe Ugo Foscolo, beatamente si adagia nella costituzione dei governi rappresentativi, come nell'ultimo termine della perfezione civile, si trovano i *popolani grassi,* i *soddisfatti,* di cui parla Girardin, gli uomini *pratici* e *positivi*, che invidiano ai *popolani magri* la generosa aspirazione verso le serene altezze del meglio, e guardano con inquietudine e fastidio a tutto questo affaccendarsi dei *malcontenti*, (ne' quali Stuart-Mill salutò i precursori e gli artefici di ogni progresso sociale) in favore dell'umile plebe delle città e delle campagne.

All' ombra delle franchigie meramente politiche instaurate dalla Rivoluzione vi è sempre una scuola, che io non chiamerò dei *Dottrinarii,* (imperocchè la voce *Dottrina* si accordi colle più nobili e generose aspirazioni de'popoli) ma degli *Ignorantelli* politici, scuola senza cuore e senza intelletto delle reali necessità del mondo in cui ci muoviamo, la quale, tutta rapita allo spettacolo delle drammatiche contenzioni parlamentali, nelle rivalità tri-

bunizie, o *gare di uffici*, come direbbe Dino Compagni, nega perfino l'esistenza di un *Problema sociale*, deride le opere indirizzate a risolverlo, teme nell' elevazione delle classi operaie lo straripamento della barbarie, e coll'inerzia dell'egoismo più sfrontato, coll'indifferenza sistematica verso i dolori delle generazioni che si trascinano sul Calvario dell'indigenza oppone all'opera delle sociali riforme il più forte e più obbrobrioso impedimento.

Questa scuola, se pure ne merita il nome, colla sua inumana cecità, colla sua ostinata imprevidenza è stata non ultima cagione della rovina del Principato Costituzionale in Francia, e sarà sempre la vergogna e la rovina di tutti i Governi, che avranno la sventura di cadere nelle sue braccia.

L' esempio di Francia deve ispirarci le più gravi riflessioni. Esso ci ammonisce che la noncuranza delle classi elevate e dei partiti politici rispetto al grande Problema del secolo, il Problema sociale, può essere funesto a'popoli e fatale alla loro libertà, non meno della falsa maniera di intenderlo e di agitarlo. Esso ci ammaestra tutti intorno alla necessità di non

perdere mai di vista gli interessi positivi del ceto operaio e gli spinosi problemi della miseria e della carità redentrice per correre dietro soltanto alle spettacolose controversie, e alle ambiziose rivalità della politica meramente *formale*. Esso ci avverte a non disprezzare nè meno le *Utopie* di riforma sociale, perchè mentre passate i giorni e gli anni a contendervi lo indirizzo dei pubblici affari, qual' *Utopie* possono invadere l'intelligenza delle popolazioni, e un bel giorno comparirvi improvvisamente dinnanzi in forma di *Barricate*, e per disfarle e sconfiggerle vi bisognerà ricorrere prima alla *mitraglia* e poscia alle delizie della *Dittatura !*

Senza carità e senza intelligenza non si edifica nulla nel mondo, nè meno una libera costituzione: e carità sapiente vuole essere il beninsieme dei rapporti fra le classi agiate e ricche, e il ceto più umile degli operai, in un libero governo.

La scuola dell'indifferenza o dell'invidia mascherata verso gli operai, non può essere utile che ai *Despoti* od ai *Demagoghi*, che, secondo Proudhon, sono i *due estremi della depravazione sociale*. E l'intelligenza lucida delle condizioni alle quali è ineso-

bilmente subordinata l' esistenza e la
rosperità di un libero governo ci con-
urrà a riconoscere fra gli elementi orga-
ici della vera libertà l' emancipazione
rogressiva dell'operaio dalle servitù del-
'ignoranza e della miseria.

La Ragione e la coscienza del genere
umano ricusano omai come una mostruosa
negazione del Progresso e della Provvi-
denza quella stolta sentenza di chi af-
ferma instituzione di diritto divino la mi-
seria delle classi operaie, retaggio per-
petuo e *provvidenziale* necessità dell' u-
mano convitto, come ci insegna il signor
Garnier De Cassagnac nella sua *Istoria
delle Classi Operaia e Borghese,* dove anche
la *schiavitù* antica e la *servitù della gleba*
sono salutate opera e decreto di Provvi-
denza!

Ma questa specie di *ateismo sociale* se
non osa sempre mostrarsi a viso sco-
perto, formularsi in sistema, io lo rav-
viso, per altro, in fondo all'anima di quella
corrotta borghesia, che tutta intenta ai
propri lucri e a'propri piaceri, oppone la
forza dell'inerzia beffarda al santo lavorio
della rigenerazione del *Proletariato.* Se le
tendenze ingenerose di codeste anime di

fango prevalessero nell'indirizzo delle faccende umane, la Società dovrebbe prepararsi a tutti gli orrori dell'Anarchia e a tutte le infamie della Dittatura.

La fede nel Progresso indefinito della Umanità, che, come dice E. Buret nel suo trattato *Della Miseria,* è l'unica Religione rimasta a'popoli in mezzo alla decadenza ed al naufragio delle vecchie credenze, la fede nel Perfezionamento sociale si risolve sostanzialmente nella dottrina, che i benefici della ricchezza, della istruzione e della civiltà, in tutta la varietà delle sue forme, non siano destinati a rimanere il monopolio nè il privilegio di alcune classi con esclusione perpetua delle altre, ma devano in avvenire sempre più diffondersi e comunicarsi a tutti i componenti dell'Umana Famiglia.

Ma vi sono molti, i quali mostrano di credere che la sostanza del progresso sia riposta nelle migliorate forme dell' ordinamento politico delle nazioni. I sofisti, i *legulei,* gli Arcadi della politica militante in tutto questo agitarsi del mondo civile, in queste tenzoni del Dispotismo colla Libertà, del Medio Evo superstite col Genio dei tempi nuovi, non sanno vedere

ltro che il conato tempestoso delle popolazioni impazienti di partecipare all'esercizio della Sovranità, di esercitare i Diritti del Cittadino colla Tribuna e colla Stampa, col Suffragio e colla *Giuria*. Per costoro le franchigie politiche, il sindacato degli eletti del popolo sulla condotta dei governi, il riconoscimento legale della sovranità nazionale sono il *fine* ultimo delle fatiche e dei sudori spesi dalle nuove generazioni nell'opera del proprio rinnovamento, sono tutto ciò che un popolo maturo può desiderare di meglio, e può bastare alla sua felicità, e alle esigenze dell'umana natura e della società progressiva.

Costoro non vedono della *Rivoluzione*, che il lato drammatico, la buccia, l'esteriore apparato; sono ben lontani dal sospettare che la *Rivoluzione*, come la *Libertà* politica che ne discende, non sia che un semplice *mezzo*, una semplice *condizione* per iniziare o per compiere la *Riforma sociale*. Quanto sono remoti questi ch'io chiamerò gli *Aristotelici* della scienza e dell'arte politica, dalla vera e compiuta idea di ciò che, in sostanza, rappresentano e reclamano le moderne convulsioni

sociali! E come sono incapaci di comprendere il grande e spaventoso problema degli *Operai* in faccia alla *Rivoluzione!* E questi miserabili sofisti presumono esercitare il monopolio dell'indirizzo della pubblica cosa; invadere i Parlamenti, avere in mano la Stampa, stare a capo delle Parti, condurre essi le Nazioni al compimento dei loro destini! Essi che, vuoti di sapere, ignoranti di tutte le scienze moderne ch'hanno per oggetto la società, che nella meccanica applicazione della legge scritta, hanno smarrito perfino l'intuito delle leggi naturali della *vita* sociale; che ragionano della società nostra vivente di lavoro, di risparmio, di industria e di scienza, come se si trattasse della società greca o romana fondata sul disprezzo del lavoro, sulla schiavitù, sulle guerre, sulla conquista!

La immensità del *Problema Economico e Sociale,* che si agita in fondo alle Rivoluzioni dell'Europa moderna, è stata rettamente segnalata da un insigne giureconsulto italiano, P. S. Mancini; il quale parlando, nell'*Introduzione al Diritto pubblico Marittimo,* della grandezza di questa lotta fra i principii del vecchio e gli ele-

ɜnti del nuovo ordine sociale, che ha tto l'aspetto di uno fra que'solenni moɜnti della storia in cui l'Umanità si trova via di trasformazione e sta per adaɪrsi in una forma migliorata di esisten-, ha scritto queste notabili parole: « È ben superficiale osservatore chi nei titanici sforzi di questa lotta ostinata dell'uomo con la natura, dello spirito con la materia, della libertà con la forza, non vede agitarsi una questione più che morale e politica, essenzialmente economica, *ed in fondo a tutte le dissenzioni celarsi la radice dell' arduo, immenso, comprensivo problema della partecipazione del più gran numero dei viventi all' agiatezza ed al maggior benessere sociale. Le masse, dove più dove meno hanno mostrato di non sapere che farsi di una libertà formale, vôta ed infeconda, dei prodigiosi benefici da essa sperati, e tante volte invano promessi.* Ormai più non le commove, se non la voce, fosse pure insidiosa e bugiarda, che annunzi di volerle sollevare a destini migliori. È superflua la prova dei ragionamenti, dove parla l'eloquenza dei fatti contemporanei. *L'indole adunque della rivolu-*

« *zione umanitaria alla quale assistiamo*,
« *è principalmente economica;* e non è che
« lavorando precipuamente su questo ele-
« mento della vita sociale che i popoli ed
« i governi potranno toccare il sospirato
« porto, che da lungi intraveggono, di un
« nuovo, mondo morale irradiato dal sole
« di una più benefica civiltà. »

Chi non ha l'occhio, aggiugneremo noi, a questo capitalissimo elemento della vita e del progresso sociale non può rendersi esatto conto di un singolare fenomeno che vediamo prodursi quasi sempre all'indomani delle più fortunate Rivoluzioni. — Io voglio dire quella specie di sazietà, quel vago e indefinito malcontento, quel quasi fastidio del nuovo essere loro, che invade le moltitudini subito dopo che co'più duri sacrifici, con la più eroica annegazione, sono giunti alla terra promessa delle politiche libertà. Perchè mai rimpiangono così presto le *cipolle* della servitù? Donde nasce cotale disinganno? Come mai all'entusiasmo della lotta e all'esultanza della vittoria è così presto succeduta la pensosa tristezza di una illusione distrutta?

Perchè i nemici de' nuovi instituti trovano nello sconforto e nella sfiducia delle

olazioni così facile argomento di pro-
anda contro gli ordini non ancora
e assodati?
' onde nasce che i popoli, non tro-
do sotto la nuova forma di reggimento
lla soddisfazione e quell'appagamento
li universali bisogni e desiderii, origine
na, come nota lo illustre storico La
ina, di ogni legittima Rivoluzione, pri-
ed invece di applicare l'intelligenza e
olontà a correggerne, i difetti insepa-
ili da ogni opera umana, a compierne
acune, prestino facile orecchio a chi
accia ad annunziare loro e additare
ıltro disegno di vita nazionale?
ertamente in tutte queste contraddi-
ıi apparenti dello spirito pubblico ha
n parte quella legge di indefinita espan-
lità di tutti i bisogni umani, che i Fi-
ogi e gli Economisti hanno descritto
sservato, la quale non consente mai
all' Individuo nè alla Specie di ripo-
si in nessun punto dello svolgimento
ıi sono pervenute le loro facoltà e le
teplici esigenze che ne risultano. La
ınità è creata al moto perpetuo: e lo
ıolo de'bisogni, che mai non si saziano
ai non si quietano, è preordinata dalla

Natura a farla camminare nelle vie interminate del benessere e della civiltà. Decretare l'immobilità delle leggi, l'immutabilità delle instituzioni di un popolo, come sognavano i savi e i legislatori dell'antichità, è decretarne la morte. Di leggi che non mutino, di ordini che non muoiano, di condizioni che non passino, nella vita politica, economica, religiosa dell' Umanità, io non conosco che le leggi, gli ordini e la costituzione essenziale della Società posta dalla natura.

Ma vi è nell'irrequieta insaziabilità politica delle popolazioni emancipate qualche cosa, che non si spiega e non si comprende senza il sussidio della filosofia del benessere sociale. Codesta incontentabilità delle moltitudini, che i nemici del Progresso sanno così bene sfruttare a prò de' loro sistemi, e non rifiniscono di maledire e deplorare, rimproverandone la Scienza della Ricchezza, chiamandone in colpa il Libero Pensiero, la Rivoluzione e la Democrazia, deriva principalmente dall'idea confusa che i popoli tenuti dal dispotismo nell'ignoranza de'loro diritti e de' loro interessi si fanno dell'ufficio che la Rivoluzione deve esercitare nel mondo.

popoli sentono confusamente che la
'oluzione è destinata a generare un'or-
.e migliore di cose e produrre una som-
. di benessere maggiore di quello che
ma del suo avvenimento godevano. Ma
ı avvertono chiaramente con che *modo*,
ıtro quali termini, sotto quali condi-
ni, i rivolgimenti delle loro sorti poli-
ıe devono riuscire ad un miglioramento
le loro condizioni materiali e morali.
.a Rivoluzione non avvantaggia le con-
oni della Società Umana che in un
do: removendo gli ostacoli artificiali,
impedimenti iniqui che inceppavano le
oltà spirituali ed economiche della na-
ıe. È la rivendicazione e la consecra-
ıe legale del diritto: niente di più,
ıte di meno! Essa per conseguenza
:hiude all'attività umana un più largo
zonte, apre all'emulazioni feconde del-
ıana intelligenza e del lavoro umano,
siderato nell'ampiezza e varietà delle
forme, un più largo e libero arringo.
cadere i vincoli, le barriere che si in-
·onevano arbitrariamente fra l' Uomo
Jomo, fra Classe e Classe, fra Provin-
e Provincia, fra l' Uomo e la Natura,

e dà quindi al primo maggiori facilità per domare la seconda, signoreggiarla e volgerla in proprio beneficio. Sotto questo aspetto considerata, la Rivoluzione, che uccide la tirannide, affoga il privilegio, distrugge la servitù del pensiero, dell'azione e della parola, comparisce benefica alle classi artigiane, come la scoperta e l'applicazione di un sistema tennologico, ch'abbia per resultato di sopprimere o diminuire grandemente le pastoie naturali che si oppongono alla fecondità dell'industria e alla moltiplicazione de' suoi prodotti.

La Rivoluzione, dove assicuri alle forze tutte dell'Uomo una sfera più libera ed inviolata di azione, dove consista nella semplificazione della macchina governativa, nella più salda guarentigia della proprietà e del lavoro, in una maggiore sicurezza delle persone e degli averi, in un rispetto e in una tutela più religiosa e più severa dei diritti primordiali dell'Uomo, nella *Religione del Diritto Individuale,* ha un valore economico, non meno che una giuridica santità; valore rappresentato dalla somma di maggiore produttività che per dato e fatto di Lei vengono

l acquistare tutti i poteri, i capitali, li gegni, le forze vive della Società.

In questo senso e dentro questi limiti Rivoluzione, che muta l' aspetto poli- ;o della Societ', può essere invocata e lutata dagli Operai come l'artefice del ro benessere, come lo strumento (reso dispensabile dalle circostanze e dalla oria) del loro progresso.

Se questo inestimabile beneficio, e non tro, domandassero gli Operai alla Ri- luzione, non si udirebbero le querimo- e del malcontento, nè si vedrebbe il sgusto del vivere libero, e questo non rrerebbe i pericoli dell'Anarchia e delle ttature. Imperocchè se le moltitudini ıvagliative, non contente di chiedere a Rivoluzione ed al Governo, che ne ppresenta e ne compie il trionfo, mag- ›ri larghezze, e libertà di moti, si per- adono che Rivoluzione e Governo de- no direttamente somministrare i mezzi ›rali e materiali del lavoro e del pro- ›sso, dove ci arresteremo noi sul lubrico ıtiero di così stolte e servili esigenze? storia di Francia informi. — Verremo o agli *Opifici Nazionali*, quindi alla erra civile, e come conclusione neces-

saria, alla rovina della Repubblica e al trionfo di quell'insanguinata menzogna di Democrazia, che *Cesarismo* si appella! Io proclamo stolte e servili siffatte esigenze; *stolte* perchè sconoscono una delle più belle scoperte della scienza moderna, anzi uno dei caratteri più cospicui del moderno incivilimento, la libertà, l'indipendenza dell'Operaio in faccia a tutti i poteri sociali, l'autonomia della vita individuale, la sua dignità, la inviolabilità e i diritti eterni del Lavoro; *servili* perchè hanno origine negli abiti contratti dal popolo sotto la vituperosa tutela del Dispotismo.

Con questi errori, con questi pregiudizii, con questi abiti di riguardare il Governo come una Provvidenza, di chiedergli pane e spettacoli, luce e lavoro, scienza e virtù, io non credo possibile il fondare stabilmente nè lo svolgere progressivamente la *Libertà*. Con siffatte inclinazioni nel popolo voi potrete mutare ogni dieci anni la *forma* del Governo, surrogare la Repubblica al Principato, la Dittatura alla Repubblica, cangiare Ministeri e Dinastie, stancare Eserciti e Parlamenti, passare alternativamente dall' estremo della li-

:nza a quello della servitù; la *sostanza* :lla nazione resterà eternamente la me- :sima, cioè *servile*, *governata* in tutto e :r tutto, senza spontaneità di moto nelle le membra, senza gloria e senza vita di 'ivata iniziativa, di vigorose individualità, autonomie locali, in una parola, di ve- ice e feconda libertà.

Ma affermando che la Rivoluzione non uò come per miracolo creare il benes- :re degli Operai, ma deve restringersi a)arazzare il terreno di tutti gli impedi- ienti artificiali che ne attraversano la bera evoluzione, vogliamo noi forse so- tenere che questa maggiore libertà di iovimenti constituisca per sè stessa tutto iò che gli Operai hanno diritto di spe- ire e di volere?

Tutto ciò che abbiamo fin'ora discorso ontro il vuoto programma de' politici *)rmali*, basterebbe ad eliminare questa ipposizione, quando non l'escludessero : dottrine che abbiamo difese e profes- iamo in tutti i nostri lavori di economia olitica e di scienza sociale.

Noi vogliamo dire semplicemente: che iò che gli Operai non possono aspettarli alla *Rivoluzione Politica* devono doman- arlo alla *Riforma Sociale*.

Figli della Rivoluzione, nessuno di noi deve rinnegare la madre comune. Come non la vagheggiamo condizione normale della vita dell' Umanità, così siamo ben alieni da quella sistematica avversione che le dimostrano non pochi Economisti e Pubblicisti della Scuola più liberale, precisamente perchè non vedono in essa che l' opera della violenza e il trionfo inevitabile dell' *Accentramento*, che è quanto dire la negazione diretta e formale della vera *Libertà*. Così l' insigne Economista Belga, G. De Molinari, che in fatto di Libertà, è andato fino a vagheggiare la distruzione di tutti i Governi, i quali perfino nelle funzioni della difesa interna ed esterna delle nazioni dovrebbero e potrebbero, nel suo concetto, venire surrogati da libere Compagnie! il Prof. De Molinari non dubita di condannare tutte le più gloriose *Rivoluzioni* dell' età nostra *comme des banqueroutes de la civilisation,* perchè egli non riconosce in nessun Principe e in nessun Tribuno, in nessun popolo e in nessun partito il diritto di propagare un'*idea,* fosse anche la più giusta e benefica, col magistero della violenza. Certo anche della forza, posta al servizio

:l *Diritto*, si può abusare e si è abuto. Certo non sono senza verità le osrvazioni dell'illustre Belga sulla potenza ·i mezzi pacifici onde la Civiltà nostra ıò valersi, senza ricorrere alla Guerra o la Rivoluzione, per migliorare davvero condizioni del maggiore numero; nè nza eloquenza sono i due esempi che ;li ricorda di rivoluzioni morali ed eco›miche compite colla semplice virtù delıpostolato incruento e della persuazione, *Cristianesimo* e la *Lega di Manchester*. ɜrto non gli si può negare che la *Guerra* la *Rivoluzione* sono metodi *barbari* di rogresso paragonati alle pacifiche riforme alle graduali vittorie della scienza e ɜll' industria sull' ignoranza e sulla mi›ria delle nazioni. Ma, come faceva noıre il povero Montanelli nel suo scritto, .sciato incompiuto, *Dell' Umanesimo So'ale in Francia dopo il Colpo di Stato*, uando l'Ingiustizia vuole spegnere colla *orza* ogni palpito di coscienza sociale e on accetta discussione col *Diritto*, queto non è autorizzato a invocare e adoerare per propria difesa la *coazione?* Pur ·oppo noi siamo ancora nel Medio-Evo ella Civiltà. Qual meraviglia che questo

sia costretto a mettere in atto gli argomenti della barbarie? Siamo in uno stato di lotta, e le *necessità della guerra,* diceva l'eloquente patriota Toscano, *non sempre rispondono al nostro ideale.*

Ma non siamo, d'altra parte, così ciechi e forsennati da non vedere e non riconoscere come l'opera della violenza e l'ufficio della forza rivoluzionaria sia al tutto inetta a risolvere il *Problema Sociale.*

Per emancipare le classi povere, vi è, sì, una *guerra* da imprendere, una *rivoluzione* da compiere! Ma una guerra non di uomini contro i loro simili, ma dell' Uomo contro la parsimonia della Natura, una guerra generale contro le cagioni della Miseria, che possono abolirsi coll'opera dell'Uomo; una rivoluzione tutta di idee e di costumi, che atterri colla luce della Ragione e colle armi della Scienza gli Idoli bugiardi, le turpi chimere che pesano sullo spirito dell' Umanità, e le contendono, colla visione dell'Infinito, la piena conquista dell' Universo corporeo. In questo pnnto siamo d'accordo col generoso Buret, il quale sebbene ispirato dal più veemente affetto verso le classi misere e nemico acerbissimo alla presente

stituzione economica della Società, ri-
nobbe l' impotenza della Rivoluzione a
arirla dalla lebbra del *pauperismo.* Egli
ideva che le nazioni più civili di Europa
ssero pervenute al momento in cui la so-
:ione di questo problema non potesse
i differirsi, e mentre ammetteva che
*ccesso dell' oppressione potesse salvare la
ertà,* dubitava che l'*estremo della mise-
i potesse* racchiudere la salute di un po-
lo. « *Per essere liberi,* scriveva quell'a-
nima ardente, *basta un' atto di risoluta
volontà, ma per giugnere all' indipen-
lenza economica, perchè tutti i cittadini
di una nazione posseggano i mezzi di
produrre ciò che consumano, in altri ter-
mini, di vivere del loro lavoro, bisogna
trovare un'ordinamento sociale atto a pro-
durre e ad assicurare cotale resultamento;
il faut par conséquent plus qu'une révo-
lution, il faut une réforme!* »
A mettere in tutta evidenza l' insuffi-
nza della Rivoluzione a compiere i de-
ni degli Operai e la necessità urgentis-
ma di mettere mano alla opera delle
orme, opera lunga, paziente *(il y a
is ce champ nouveau de la besogne pour
n des jours....* scriveva il Buret), meno

rumorosa e teatrale, non meno feconda dell'altra, stimo opportuno di esporre ancora poche considerazioni, le quali serviranno, io penso, a rendere agli occhi stessi dei più incurevoli sempre più pregiata l'importanza delle questioni che si legano colle sorti degli Operai, e delle Istituzioni Economiche e Morali indirizzate al loro miglioramento ed alla loro emancipazione.

Siccome il grande intento della *Rivoluzione* non può essere che il trionfo della *Libertà*, importa di vedere come le condizioni di questa, per gli *Operai*, l'aspetto suo particolare, la sua conservazione e il suo incremento implichi la soluzione del problema economico e sociale. *Du moment où il s'agit des classes ouvrières, la liberté est étroitement liée aux intérêts materiels*, ha detto M. Chevalier; del quale stimo prezzo dell'opera riferire le parole, che seguono, come quelle che mirabilmente avvalorano e chiariscono il mio concetto. « La definizione, egli scrive, più « esatta e più larga della Libertà è questa: essa consiste nell'assicurare a ciascuno i mezzi di svolgere le sue facoltà, « e di esercitarle conseguentemente nel

nodo più vantaggioso per sè, e per i
suoi simili. Una volta definita in questi
termini, la libertà, per necessaria illa-
zione, non può far di meno dell'appog-
gio degli interessi materiali. Invero,
l'uomo che ha fame non è libero, non
ha la balia delle sue facoltà; egli non
può nè svolgerle nè esercitarle. Moral-
mente si imbestia, intellettualmente cade
nel torpore; la forza fisica stessa, la
forza brutale gli viene meno. » Lo stesso
›quente maestro di economia politica,
ll' esporre li uffici altamente umani e
erali di questa scienza che ha per og-
to gli interessi materiali della Società,
ıstamente fa notare che se l' aspetto
›nomico, la *faccia materiale* della *Li-*
tà, ha potuto celarsi nelle prime Rivo-
ioni politiche, che segnarono la fine
privilegio e del dispotismo e l' inizio
la nuova società fondata sull' ugua-
ınza civile, d' *ora innanzi vuol essere*
ta in evidenza con la massima cura,
·chè nelle prime Rivoluzioni, era la bor-
›sia, vale a dire la *prima metà del Terzo*
to, che si trovava più vicina alla meta,
·chè a divenire libera non le mancava
› di partecipare al governo della na-

zione, strappandone il monopolio alle caste sacerdoti e guerriere, alla nobiltà, alla Monarchia, avendo di lunga mano preparato e accumulato il benessere materiale e la propria indipendenza economica coll'industria e col lavoro. Ma in oggi il problema della emancipazione non è così semplice. Vi è la *seconda metà del Terzo stato* da rigenerare, e questa rigenerazione non può essere semplicemente un' opera di riscatto politico, non può consistere solo nell'introdurla ne'*Comizii*, nel comunicarle le prerogative de'liberi cittadini. « Per le « classi operaie, conchiude l' illustre Se- « natore Francese, la libertà si presenta « con un'altro carattere: imperocchè la « più dura servitù a cui queste classi sieno « soggette è quella della miseria; da que- « sta bisogna anzitutto liberarle; questa « è quella che soffrono maggiormente, che « loro contende il godimento di tutti gli « altri diritti, che colpisce di paralisi le « loro più preziose facoltà. »

Ma vi è un' altro aspetto sotto cui si presenta il destino degli Operai ne' rapporti colla Rivoluzione, non meno solenne e pauroso, e che non possiamo trascurare in questo argomento, massime ch'esso si

llega colle sorti generali dell'Uomo mo-
rno nella Società fondata sui principii
lla Democrazia.

La Rivoluzione affrancando il Lavoro,
nsacrando i diritti immortali di questa
e il grande Turgot, nel celebre Pream-
lo all' Editto del 1776 che aboliva la
urande e le *Maestranze*, chiamava la
ima, e la più sacra di tutte le pro-
ietà, rendeva certamente un'immenso
rvizio alla causa della dignità umana,
l progresso e della civiltà universale.
, libertà del Lavoro e quella della Co-
ienza sono l'anima e la vita del mondo
cito dalla Rivoluzione, sono la più splen-
da gloria della Società Moderna, e il
ntrassegno più pellegrino della sua su-
riorità verso le più luminose civiltà an-
he.

Dal giorno che il Lavoro cessava di es-
re un'attributo, una concessione della
vranità, il monopolio di una classe, per
enire l' attributo naturale e primitivo
ogni Uomo vivente in Società, dal giorno
e l'Industria, cioè l' applicazione meto-
:a del pensiero e del braccio dell'Uomo
a creazione dell'utilità, ritrovati i titoli
lla propria nobiltà, entrava nel mondo

non più sotto le spoglie servili di un'umile ancella, condannata a pascere dei suoi sudori i potenti oziosi o distruttori o impostori della Terra, ma coll'orgoglio di una Regina, penetravano nell'intima costituzione del mondo sociale i germi di una profonda rivoluzione, i cui effetti noi non possiamo ancora misurare in tutta la loro estensione, e le cui conseguenze in tutti gli ordini della vita, la scienza incomincia appena a intravedere e descrivere.

Certo la dignità dell'Operaio nel nuovo reggimento, fondato sulla libertà del lavoro e sull'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, mirabilmente si estolle. Egli non è più il servo nè della *Gleba* nè dell'*Officina*. Non è più vincolato a una Corporazione esclusiva e tirannica; egli può volgere la sua attività, il suo ingegno e le sua braccia a qualunque opera gli talenti. La legge più non gli impone un tirocinio, più non gli prescrive i metodi di fabbricazione, non mette limiti iniqui alle sue ambizioni e alle sue speranze.

Certo il Lavoro reso libero ha retribuita la Società con una non più vista abbondanza di ricchezze. Reso libero, acquistò

n grado di potenza e di fecondità maavigliosa. E delle moltiplicate ricchezze, lell' ampliata e perfezionata produzione, ion poco si vantaggiarono le classi lavoratrici.

Ma se innegabili sono i benefici morali e civili di ogni specie, che la nuova costituzione economica della Società ha portato agli Operai, possiamo noi chiudere gli occhi alle difficoltà, ai pericoli, alle angustie, a'dolori, alle debolezze, alla miseria dell'Artigiano isolato e responsabile, libero e solo in mezzo alle gigantesche creazioni, a' prodigi che la Scienza applicata alle Arti utili viene ogni giorno moltiplicando, in faccia a questa nuova e poderosa Podestà sociale, surta sulle rovine delle antiche corporazioni privilegiate, delle vecchie autonomie e che opera con ferrea regolarità, con plumbea uniformità di pesanti discipline su tutte le parti, influisce su tutti gli interessi, pesa su tutti gli organi e su tutte le funzioni della vita sociale?

La Rivoluzione distruggendo gli antichi organismi dove la libertà individuale da secoli aveva *cercato un asilo,* per dirla con M. Minghetti, *nelle forme del privilegio*,

dove l'Operaio godeva, quantunque a duri patti, il beneficio inestimabile della sicurezza, dove si sentiva parte di una famiglia industriale, animata da un'unica vita religiosa, non ha posto forse l'Operaio in una più decorosa sì, ma anche più ardua e severa condizione?

E la Rivoluzione economica rappresentata dalle macchine, da' grandi capitali, dalla perfezionata divisione del Lavoro, dai rapidi passaggi da metodi vecchi a metodi nuovi e più spediti e utili di produzione, non è ancor essa, con tutti i suoi innegabili beni, uno stato di cose molto grave per le condizioni degli Operai?

Io trovo nella grande opera del Tocqueville sulla Democrazia Americana l'espressione di un sentimento molto serio, che deve sperimentare nell'anima chiunque si affacci colla mente sgombra da preoccupazioni di sêtte allo spettacolo tempestoso e solenne che offrono le Società odierne dove la Democrazia, come diceva un Ministro di Luigi XVIII, *coule á pleins bords.* Coll'intuizione degli Alti Ingegni egli vedeva sovrastare alle Società Democratiche il pericolo di un nuovo dispotismo, rappresentato dalla esagerata

gerenza governativa, dall' assorbimento ll'*Individuo* nello *Stato*, dal dominio pentesco e stupidamente uniforme della riniocrazia, e scriveva: « Le despotisme me paraît donc particulièrement à redouter dans les âges democratiques. J'aurais, je pense, aimé la liberté dans tous les temps; mais je me sens enclin à l'adorer dans le temps ou nous sommes. » Ionde questi timori? Dallo stato di isoamento in cui il Cittadino degli stati democraticamente ordinati si ritrova. E questi pericoli della solitudine, questi timori li vedere l'Uomo immolato a quella mostruosa Divinità dello Stato, che il dotto e brioso Senatore Siotto-Pintor testè nella Camera Alta gridava: *Idolo schifosamente e vilmente pagano*, quanto non si fanno maggiori per l' Operaio redento dalla Rivoluzione?

Chi salverà il povero Lavoratore, chi ci salverà tutti da questa nuova foggia di dispotismo chinese, che la Democrazia imprevidente e il Liberalismo ignorante non teme, perchè non lo vede a poco a poco formarsi e giganteggiare sulle rovine delle autonomie e dei privilegi degli enti collettivi che l'*antico reggimento* racchiudeva?

Dovremo dunque, per ricuperare la sicurezza dei destini individuali, ricostruire l'antica società? No. Lo stesso Tocqueville, dopo aver significato quei tristi presentimenti, soggiugne: « *Je suis convaincu, d'autres partes, que tous ceux qui, dans les siècles où nous entrons, essayeront d'appuyer la liberté sur le privilége e l'aristocratie èchoueront.* »

Tutto il problema della perfetta Democrazia, dalla soluzione del quale dipendono l'avvenire politico e le sorti economiche degli Operai, sta qui. Si tratta di ordinare la società civile in guisa, che sotto l' egida dell' eguaglianza giuridica, tutti i cittadini godano la più ampia libertà di pensiero e di azione, ed al Potere Sovrano non rimanga che la minima ingerenza nella sfera della vita privata, che l' autorità strettamente necessaria a guarentire il rispetto delle singole persone e de'loro averi. Non si tratta dunque, come ognun vede, semplicemente di rendere la Nazione arbitra delle proprie sorti, il Popolo giudice sovrano de' propri interessi; fin qui il vecchio liberalismo formale e le scuole democratiche educate all'idolatria degli esempi francesi e a giu-

rare nel *Contratto Sociale*, credevano che una volta assicurato al corpo sociale l'esercizio della sovranità tutto dovesse correre per lo meglio nel migliore dei mondi possibili. Ma oggimai, grazie ai progressi delle scienze politiche e alle salutari lezioni dell'esperienza e della storia, che è l'esperienza del genere umano, il problema dell' ordinamento liberale della società è considerato in tutt'altro aspetto; e tutte le sollecitudini e le meditazioni dei veri uomini di stato e dei veri filosofi del diritto sono dirette a guarentire la libertà dell'*Individuo* contro l'onnipotenza tirannica della stessa *Sovranità Nazionale;* la quale non essendo nè infallibile nè impeccabile, può sempre, nell'orgoglio sconfinato della sua forza, abusare della facoltà di far leggi, ed invadere con prescrizioni e regolamenti, con ordini e con decreti il campo che deve religiosamente osservarsi, e lasciarsi libero allo svolgimento incolpevole della vita domestica e individuale. Imperocchè vi sono nella storia e nel mondo tre specie di Dispotismo, alle quali corrispondono necessariamente tre forme di Libertà. Vi è il Dispotismo delle epoche selvagge, quando la forza

fisica, il vigore dei muscoli e delle braccia, l' impeto e la ferocia delle barbare genti dominano sovrane. Quel Dispotismo, che segna un inizio di ordine ed è come un'avviamento all'impero del giure, consiste nella tirannide dell' Uomo sopra i suoi simili. È il periodo dell'Assolutismo in tutta la crudezza delle sue forme native. Il talento di chi siede all'apice della piramide sociale è legge per l'universale. Vi è una seconda specie di servitù; quella rappresentata non più dall'arbitrio dispotico di un solo, non più incarnato nel governo assoluto dell' Uomo, ma nell'onnipotenza della Legge; allora quando la potestà legislatrice si stende a regolare i più minuti atti della vita, quando la famiglia, l' opificio, la religione, le arti, l'educazione e la scienza, i conviti e le esequie, tutto cade sotto l'impero dell'onniveggente governo. Incomincia, nel periodo della matura civiltà, il regno dell' affrancamento dell'Uomo non solo dall'arbitrio del Despota, ma e dalla soverchia tutela del Legislatore; allora la legge e il potere sociale si limitano a mantenere ciascuno nell' ambito de' propri diritti naturali o acquisiti; a impedire le violenze, e

le ingiuste offese che reciprocamente potrebbero recarsi gli uomini consociati. — Or bene; molti democratici di corta vista e molti conservatori non meno miopi si arrestano al secondo periodo, e i primi credono avere toccato il cielo col dito, credono avere conseguito l'ultima meta del progresso civile, quando hanno modificato la costituzione del potere sovrano, e guarentita al popolo la sua giusta partecipazione al governo e all'indirizzo della società. — Ma noi non ci contentiamo e non possiamo tenerci paghi di questo semplice mutamento nel congegno della macchina governativa; noi vogliamo procedere oltre e intaccarne la sostanza, semplificandola, restringendo cioè la missione dello *Stato* all'unico ufficio di difenderci dai ladri e dagli assassini, facendo rientrare nel dominio dell'operosità privata ogni altra attribuzione che a questo fine non sia rigorosamente richiesta.

Importa che le classi operaie si rendano chiara ragione di questo nuovo aspetto del pensiero liberale, perchè se un giorno saliranno al potere non si avverino i timori espressi da' loro più sapienti amici, e non volgono la conquistata potenza

legale a moltiplicare gli incarichi del governo, invece che a limitarne l' autorità. Chi insegna loro il contrario o vuole ingannarli o non capisce nulla dell'essenza del vivere moderno e dell'avviamento del Progresso civile. Chè quanto più cresce la educazione, il sapere, l'intelligenza delle popolazioni, tanto scema la necessità della tutela e dell' indirizzo governativo. E la Società può e deve agire direttamente sulle sue parti meno civili: spontaneamente, co'mezzi d' una libera azione, senza moltiplicare per questo fine i vincoli e l' intromettenza governativa. Quanto si aumenta il regno invisibile dell' opinione e della coscienza sociale, tanto deve scemare l'impero delle leggi esteriori. È questa la dottrina, non dei soli Economisti, che hanno il merito di averla per i primi difesa e costantemente insegnata, ma dei più grandi giureconsulti e pubblicisti dell'età nostra. È sopratutto la dottrina della scuola liberale che chiamano *Americana*, gloriosamente rappresentata da Alessio di Tocqueville, da Edoardo Loboulaye, da Emilio di Girardin, E. Pelletan, Clement, e dai generosi uomini del *Temps* in Francia, da G. S. Mill in Inghilterra, da Molinari

nel Belgio, da Barni, Dameth, Cherbulicz, Jusserandot, in Isvizzera, da F. Ferrara, E. Amari, in Italia, quella dottrina che Armand Carrel sostenne per tant'anni in nome dell' Idea Repubblicana contro la Monarchia di Luigi Filippo in Francia. — È la dottrina della vera e liberale Democrazia. Or bene: volendo mettere in salvo i diritti, la coscienza, la dignità dell'*Individuo* e tutelarlo contro la cresciuta e straripata autorità dello *Stato*, volendo rendere migliori, più stabili e indipendenti le sorti dell' *Operaio*, in faccia al nuovo potere creato dalla Rivoluzione, volendo impedire che l' Uomo del lavoro, dopo avere scosso il giogo dell'arbitrio e spezzate le catene del privilegio, caschi sotto il dominio sconfinato della *Burocrazia*, del *Legalismo*, sia schiacciato dall'onnipotenza centralizzata del governo, sia immolato alla nuova e non meno dell'antiche abbominevole divinità dello *Stato* democratico; quali mezzi possiamo mettere in atto? Che via dobbiamo tenere? Che indirizzo daremo noi alle idee e quale organamento e disciplina agli interessi delle classi artigiane? L'avvenire di esse, la salute della società tutta quanta, la vita dell'incivili-

mento, la libertà e la dignità delle nazioni pendono da questo immenso problema. Il quale per venire in ogni sua parte debitamente discusso ed esplorato con diligenza pari alla gravità de' suoi termini, esigerebbe ben altra potenza di ingegno di quella che Iddio ci ha impartita, ben altro spazio di tempo di quello che possiamo ora consacrarvi.

La risposta all' enunciato quesito non può darsi logica nè compiuta senza risalire ad un problema più generale, quello che direttamente e intimamente si collega con le relazioni naturali e primordiali della classe artigiana, con gli ordini più fortunati dell'umano consorzio. Bisogna innanzi tutto mettere in cospetto gli uni degli altri i diritti e gli interessi legittimi di tutte le classi sociali, che concorrono alla creazione delle utilità, e fra le quali queste prodotte utilità si devono ripartire; bisogna decomporre ne'suoi elementi primitivi la partecipazione rispettiva all' opera del comune benessere, spoglia di ogni elemento artificioso, eterogeneo, parassito, il quale possa alterare agli occhi dell'intelligenza, scrutatrice dell'intimo organismo economico del corpo sociale, la

immagine dei veri fenomeni che vi si svolgono, il modo regolare e costante della loro apparizione, al fine di giugnere alla chiara intuizione delle leggi naturali e immutabili che governano la *vita* materiale della civile compagnia. Imperocchè ogni opera, ogni riforma, instituzione, legislazione o rivoluzione indirizzata al miglioramento del maggiore numero degli uomini consociati, per non fallire al suo scopo finale, deve conformarsi al tenore di quella *legislazione naturale,* che regola l'andamento delle cose umane, e presiede così alla conservazione come al progresso, alla prosperità come alla declinazione delle umane società: legislazione anteriore è superiore a tutti i codici, a tutte le leggi scritte, la quale, come dissero Villemain e G. B. Say, gli uomini non inventano, ma scuoprono, e non violano mai impunemente. Qualunque disegno di riforma sociale che non si imperni sulla retta estimativa e sulla scrupolosa osservanza di codesta Legislazione Naturale è condannato a immedicabile sterilità. Potrà, anzi, moltiplicare le rovine e i lutti delle umane generazioni; mai non potrà consumarsi con vantaggio e beneficio della Società.

Or bene: lo studio delle leggi naturali, che governano lo svolgimento e l'ordinamento di tutti gli interessi di tutte le classi sociali, che cosa ci annunzia? Ci rivela esso fra gli interessi dell'Operaio e quelli del Capitalista, tra Capitale e Lavoro, in altri termini, una relazione di radicale opposizione ovvero un rapporto di naturale armonia?

Se, come osservava quell' anima eletta di F. Bastiat, tra le ragioni del Lavoro e quelle del Capitale, se tra gli interessi delle diverse classi sociali, la natura ha posto un fatale antagonismo, non vi è che un sistema, non vi è che una conclusione da trarre, una soluzione da dare al problema: la *servitù!* Se, invece, tutti gli interessi umani, lasciati al loro libero impulso, tendono *per natura* a combinarsi armoniosamente, se l'accordo e non l'opposizione è l'intima legge primordiale che li regge, non vi è altra risposta a dare che: la *libertà!*

La Rivoluzione per gli Operai, come per tutti i ceti di persone, non può essere altro che l'emancipazione dell' Individuo, a redenzione dell'Uomo, la distruzione di tutti gli ostacoli artificiali, di tutti i vin-

coli ingiusti, che si opponevano all' esercizio delle sue naturali facoltà. Or bene: si tratta di vedere se, una volta emancipate, una volta sciolte dagli antichi vincoli legali, tutte queste forze, tutte queste facoltà individuali, abbandonate al libero gioco della loro spontaneità e prive di una norma e di un freno superiore, imposto dall'Autorità, vengano a conflitto e dieno luogo ad una mischia confusa, ad un' anarchia di interessi, la quale si risolva col predominio di una casta a danno dei più.

Se l'anarchia degli interessi e l'oppressione dei deboli fosse l' esito terminativo e il risultamento inevitabile della compiuta libertà di tutte le forze sociali, ognun vede quale indirizzo dovrebbe darsi alle aspirazioni degli Operai. I loro voti non potrebbero ridursi che al desiderio di conquistare il potere di fare le leggi e di amministrare al fine di estendere l'ingerenza del Governo nelle cose industriali e di sostituire allo ordinamento naturale dell' industria, fondato sull' antagonismo delle classi, un' organizzazione qualunque che impedisca a questo antagonismo di manifestarsi colla tirannide degli uni e

colla miseria degli altri, colla fortuna dei pochi e colla rovina dei molti.

Il problema politico della *sovranità*, avrebbe, in questo sistema, tutta quella importanza, per gli Operai, che noi francamente gli neghiamo e riconosciamo nel problema sociale della *libertà*. Allora, ma allora soltanto, che fosse vera la premessa dell' antagonismo di classe, io comprenderei che gli Operai non potessero vedere altra via di scampo, altro rifugio contro le *inevitabili* conseguenze, notate bene, della Rivoluzione emancipatrice di tutte le sorgenti vive della ricchezza e del benessere, che nella conquista del potere sovrano e nell' impiego di questo potere ad offesa dell'altre classi, alla moltiplicazione de' regolamenti e de' vincoli, delle servitù e delle tutele sul lavoro e sull'industria sociale.

Che se fosse invece dimostrato come sotto l'impero del *diritto comune*, essenza dell' *ordine* vero, la *libertà* di tutti gli enti compresi nel circolo della vita sociale, lungi dal tendere all'*anarchia,* riesca alla concordanza, cioè al massimo benessere, alla più intensa produzione o alla più ampia diffusione e alla più equa distribuzione

della ricchezza, e che ogni intervento non necessario del Governo nelle funzioni del maraviglioso organismo economico della Società si risolve in un'ostacolo al regolare loro andamento, voi comprendete quanto diversa sarebbe la direzione desiderabile nelle idee e nelle speranze degli Operai; e come essi di niuna cosa avrebbero a mostrarsi tanto solleciti che di vedere sempre più limitata e circoscritta l' azione governativa. Allora gli Operai comprenderebbero tutta la differenza che corre tra la *Sovranità* e la *Libertà*. E come la sostanza di questa non risegga nel *diritto di governare* o direttamente o per mezzo di mandatarii, ma nel *diritto di non essere governati* (come spiritosamente dice nell'*Individuo e lo Stato* il Dupont-White) nel diritto, si intende, di non essere governati nè dall' arbitrio di un Uomo, nè dal capriccio di un popolo intero, nè dalla legge votata da un'Assemblea, nè da un Regolamento sancito da un Consiglio di Ministri, in quella sfera di azioni e di interessi, che sono e devono rimanere nell'esclusivo e inviolato dominio del diritto e della vita privata.

In questo sistema, che muove dall' *Ar-*

monia degli interessi e conclude alla *Libertà* piena de'medesimi, ciò che maggiormente importa alla felicità e all'avvenire delle classi operaie si è la progressiva *eliminazione,* non la conquista del potere sovrano. Tutte le riforme, tutte le innovazioni, tutti i progressi della ragione e della vita popolare tenderanno a diminuire l'ingerenza dell'Autorità nelle faccende industriali e morali, ad accrescere il valore reale, cioè la indipendenza, la dignità, la moralità, l'intelligenza e la ricchezza dell'*Individuo.*

Ma l'*Individuo,* anche in questo sistema della più larga libertà, può bastare a sè stesso?

No. Noi non preconizziamo il trionfo dell'*Egoismo.* Non vogliamo ridurre la Società in *atomi,* isolati, stranieri di affetti gli uni agli altri. Se la libertà è sacra ai nostri occhi, perchè legge di Dio nell'Umanità, non meno sacra è un'altra legge della natura, che tutti ci stringe, ed ha nome *Solidarietà.* Vogliamo l'Uomo perfettamente padrone dei propri atti, che non ledono la libertà, la persona o le proprietà altrui, lo vogliamo risponsabile in faccia a Dio, alla propria coscienza,

alla legge tutrice de' comuni diritti, delle conseguenza di ogni suo atto. Crediamo che solo a questa dura ma gloriosa scuola della responsabilità l'Uomo si educhi al governo di sè stesso, la più legittima e gloriosa di tutte le sovranità. Vogliamo ch' Egli, co' propri sforzi, coll' energia dei suoi propositi, col sudore della sua fronte, e senza lemosinare vergognosi o iniqui sussidii dallo Stato o dalla Legge, senza chiedere allo Stato ed alla Legge altro che pace e sicurezza degli averi e delle persone, incorrotta amministrazione della giustizia, Egli si faccia l'artefice del proprio destino. Che, dopo Dio, Egli si educhi a non contare che sulle proprie forze e sulle proprie azioni. Perchè così si formano i grandi caratteri, le grandi cose, i popoli veramente grandi.

Ma, una volta resolo arbitro delle sue sorti, costituito padrone nella sua casa, nel suo studio, nell'officina, nel suo campo, nella sua Chiesa; una volta riconosciuta la pienezza de'suoi diritti primordiali e della sua Libertà, — a noi pure si fa sentire il celeste suono di quella voce divina, che grida agli Uomini tutti: *siate fratelli, e come fratelli amatevi e aiutatevi scambievolmente!*

La *Fratellanza* è un'altro aspetto e un'altro elemento non meno importante, naturale e legittimo della vita sociale e degli umani destini. E come potremmo trascurare questo preziosissimo e augustissimo principio della *Fratellanza* nella costituzione della Democrazia lavoratrice?

Dobbiamo, adunque, conciliare per l'interesse e la rigenerazione sociale degli Operai il domma della *Individualità Umana* con quello della *Solidarietà;* il principio della *Liberta* con quello della *Fraternità.* Ma qui ci troviamo a fronte di una nuova contrarietà di sistemi. Come abbiamo visto che alcune scuole democratiche e rivoluzionarie fanno consistere l' avvenimento della *Libertà* nella semplice traslocazione del potere da una classe in un'altra e la confondono colla Sovranità, così ci sono molti riformatori i quali intendono che la santa legge della fratellanza umana e della Solidarietà sia riconosciuta e manifestata sotto la forma di un sacrificio di libertà e di proprietà da esigersi colla coazione di un codice artificiale dalle singole persone a beneficio dell' intera comunanza civile. Secondo questo sistema non basta che la Fratellanza sia un sen-

timento spontaneo, e che spontaneamente si esplica in opere generose, nel santuario della coscienza umana: ma deve tradursi ed imporsi per legge, come si impone per legge il rispetto dell'altrui proprietà. La natura conformando l'Uomo all'amore ed alla compassione de'suoi poveri simili non avrebbe, secondo questa Scuola, abbastanza efficacemente provveduto alla conservazione della specie che piange. Ma è necessario che intervenga lo Stato e l'amministrazione colle sue leggi caritative, colla sua beneficenza legale per correggere e supplire l'opera e i decreti della natura, obbligando i ricchi a contribuire forzatamente alla sussistenza dei poveri.

La solidarietà, che per natura già esiste tra gl'interessi leggittimi di tutte le classi sociali e di tutte le nazioni, forma una delle più mirabili e arcane leggi dell'Umanità, che possano presentarsi alle meditazioni del Savio. È una catena misteriosa nel suo principio, sebbene evidente e innegabile ne'suoi effetti, la quale lega in comunanza di gioie e di dolori, di glorie e di sventure, di progressi e di decadenze,

di bene e di male, gli uomini di tutte le condizioni, di tutti i luoghi e di tutti i tempi. « La solidarietà, notava Federico « Bastiat, si manifesta così quando si « considerano le relazioni dei diversi po- « poli come quando si pon mente a' rap- « porti delle diverse generazioni di un po- « polo solo. Non è egli strano che il Se- « colo XVIII siasi occupato nei lavori in- « tellettuali o materiali di cui godiamo « oggidì? Non è egli meraviglioso che noi « stessi ci assoggettiamo a delle priva- « zioni per cuoprire il paese di strade « ferrate, sulle quali forse nessuno di noi « viaggerà? Chi può negare l'influenza « grandissima delle antiche nostre rivo- « luzioni su quello che avviene a' di no- « stri? Chi può prevedere quale avvenire « di pace o di discordie le presenti di- « scussioni legheranno a' nostri figli? » (*Traduzione di G. Anziani*).

Che se noi riguardiamo, nell' interno della vita di ciascuna nazione, a' naturali rapporti, che passano fra tutte le diverse manifestazioni di quella, fra le varie industrie, i lavori molteplici che conferiscono al mantenimento, al decoro, all' avanzamento e alla prosperità comune, seb-

bene ciò sembri strano alla vulgare estimativa, troviamo: che il vantaggio degli uni è il benefizio degli altri, che la floridezza di un ramo qualunque della nazionale produzione giova positivamente e direttamente alle prosperità degli altri, e viceversa il danno, la rovina o la declinazione di un ramo di attività economica si risolve nel danno, nella rovina e nella decadenza degli altri. Così, per recare un'esempio, una cattiva annata non nuoce e non desola soltanto la classe degli agricoltori ma flagella ben anco tutte quell'industrie e quei commerci, che servivano all'agricoltura a un tempo di mercato e di provvigione, di sbocco e di alimento. Se la produzione delle ricchezze sociali è scarsa, lenta e manchevole forse che la circolazione ne sarà copiosa, rapida, sufficiente? Se i capitali abbondano in un paese, cioè se vi si trovano abbondanti provviste di materie prime, di strumenti, di macchine, strade, canali, edifici, cognizioni ed abiti industriali, abbonderà, nella esatta misura, la richiesta del lavoro e l'impiego delle braccia, quindi il benessere degli operai. Se i capitali scarseggiano, si formano lentamente, fuggono

per difetto di sicurezza e di guarentigie, e si nascondono, eccovi i rivi della produzione inariditi e senza occupazione i lavoratori. Esiste e si svolge nell'universale l'agiatezza, il benessere, l'istruzione, la ricchezza? Ciascun particolare troverà più larghi compensi e permuterà con più lauta mercede i propri servigi meccanici o intellettivi, di quello che otterebbe dove gli offerisse ad una popolazione più povera e più ignorante. Certo i passi degli Uomini congregati nelle civili società sono molto disuguali su questo sentiero del progresso e del benessere: ma i più disgraziati, coloro che rimasero gli ultimi, non solo non hanno motivo di astiare i più felici, che sono dei primi, ma devono rallegrarsi di ogni avanzamento e di ogni bene di questi siccome di un nuovo sussidio, d nuovo aiuto a proseguire, a trarsi dall'infimo loro stato. Perchè, per la natura stessa delle cose, e senza che alcun potere o regolamento o combinazione auroritativa ci metta lo zampino, anzi purchè nessun' autorità se ne immischi, non si accende una scintilla di sapere in un'intelligenza, la quale non risplenda e non illumini tutte le altre; non un af-

fetto generoso trova l'adito nel petto di un mortale, il cui benefico e divino calore non si diffonda all'intorno, non un'Uomo arriva a varcare le steppe della privazione e a toccare l'oasi dell'indipendenza economica, senza che la sua emancipazione dalla servitù dell'indigenza appresti e serva di positivo argomento di redenzione a' suoi simili. Certo è sapientissimo e provvidentissimo, non meno che giusto, quell'ordine di natura in virtù del quale l'*Individuo* raccoglie i frutti amari o soavi delle malvage o buone sue azioni, la felicità fisica, intellettuale e morale tiene dietro all'esercizio virtuoso delle sue facoltà, e la miseria fisica, spirituale e il rimorso seguono, come l'ombra il corpo, lo inviamento colpevole e vizioso di quelle. E quindi questa legge sacrosanta della Natura, che legava con mirabile intreccio di cause e di effetti il piacere durevole e compiuto all'osservanza degli ordini suoi, il dolore e il patimento alla trasgressione o violazione dei medesimi, questo grande e salutare principio della *Responsabilità* e del *Dovere*, del *Merito* e delle *Ricompense*, del *Demerito* e delle *Pene*, costituisce, come notava Carlo Comte nel suo

Trattato di Legislazione, la prima e la più salda guarentigia per l' universale dei Cittadini del buono indirizzo che i singoli daranno a' loro abiti, alle opere e facoltà loro. « Un vizio, così quel libero « pensatore, produce, è vero, dei mali per « un gran numero di persone; ma la « parte più considerevole di questi mali « cade quasi sempre su colui che gli ha « prodotti: è la pena repressiva stabilita « dell'Autore stesso di nostra natura. Una « virtù genera benefici per un numero più « o meno considerevole di persone: ma « la porzione più notevole di questi beni, « si versa in generale, sull'uomo, o sulle « persone a lui caramente dilette: è questa la ricompensa per la quale si pro- « ducono le buone azioni. Noi siamo « dunque mallevati contro le funeste « conseguenze degli altrui vizii, non dal- « l'opera della pubblica autorità, ma dai « castighi che la stessa Natura è sollecita « di infliggere alle persone viziose. Nes- « suno può nuocere a noi colle sue cattive « azioni senza nuocere a un tempo a se « stesso; ecco la nostra unica protezione. « I vantaggi che risultano per noi da'vir- « tuosi abiti degli altri, non ci sono, del

« pari, assicurati dalla potenza governa-
« tiva; non lo sono che dai beni i quali
« discendono da questi abiti a coloro che
« li contrassero e alle persone da essi
« dilette. »

Le quali cose così essendo, voi vedete quanto si scostino dal vero e dall'utile sociale, tutte le scuole, tutti i sistemi, le instituzioni, si intitolano pure di beneficenza, le leggi, siano pure decretate da un popolo intero, le quali direttamente o indirettamente diminuiscono o spengono nell'Uomo questo virile sentimento della *Responsabilità* e impediscono a questa legge naturale di portare tutti i suoi effetti, di produrre tutte le sue leggittime conseguenze. Così si inaridisce la fonte viva di ogni moralità, di ogni energia produttiva, di ogni progresso sociale! Così si attraversa l'opera della più grande e salutare educazione, l'educazione dell'Uomo per sè stesso, l'educazione dell'esperienza, del dolore e della natura!

Ma, come luminosamente espone lo stesso C. Comte, e dopo lui più eloquentemente ancora il Bastiat, allato di questa legge delle *Responsabilità* sorge l'altro domma, apparisce il grande principio della

Solidarietà, che è come una *Responsabilità collettiva*. Difatti, non essendo l'Uomo sortito a vivere nell'isolamento ma in società co' suoi simili, e sendo la Società, l'elemento suo necessario e naturale, quello in cui vive, si agita e si muove, il mezzo universale per l'esercizio de' suoi diritti e per l'esplicazione di tutte le sue facoltà, gli effetti delle sue azioni e le conseguenze della sua condotta si stendono al di là della ristretta sfera della sua vita individuale. Prima ne risente gli effetti, tristi o buoni, la Famiglia di cui fa parte, e da questa e per questa la Società Civile di cui è componente, e per la Nazione, la grande famiglia dell'Umanità. Ed oh! se gli Uomini, nell'atto di deliberare sopra le operazioni ordinarie e le comuni determinazioni della loro vita e della loro volontà, avessero sempre dinanzi questa marivigliosa legge della solidarietà, che collega gli atti e il destino dell'ultimo fra noi alle sorti dell'intero genere umano! Quanta dignità intima e quanto conforto ne ritrarrebbe l'Uomo giusto, quale vergogna e confusione il malvagio! Quanta maggiore prudenza, e gravità di propositi, tutti sentirebbero la

necessità di recare in ogni opera, in ogni impresa dipendente dall'Umano arbitrio!

La vita sociale, diceva il Buret, è piena di misteri, i quali confondono e umiliano la nostra intelligenza. Qual mistero si nasconde mai sotto questa profonda inuguaglianza di destini e di condizioni sociali! Quà voi vedete nascere un'uomo nell'abbondanza e nello splendore di ogni terrena felicità. L'arte e la natura al suo apparire sembrano mettersi a festa e spiegare tutta la pomposa dovizie de'loro incanti e delle loro magnificenze per accoglierlo e incoraggiarlo alla vita. Tutta la esistenza di questo fortunato del mondo, di questo privilegiato delle fortuna, non sarà che una continua successione di godimenti, di trionfi e di feste. Là un suono di pianto vi annunzia, sino dal primo istante, che gli occhi di un povero si aprono alla luce, essersi accresciuto di una cifra ignorata dai più il novero incalcolato delle esistenze miserabili: le quali a volte ci farebbero dubitare del Progresso e di Dio, perocchè lo spettacolo della loro nudità e il grido de'loro dolori ci riveli una profonda dissonanza nella universale armonia del creato! La vita di questo Povero sarà una

tenebrosa notte, un'inferno di umiliazioni, di patimenti, di maledizioni. Forse breve, certo senza gioie.

Donde qneste diversità di destino?

Perchè, mentre gli uni nascono nell'abbondanza gli altri si trovano fino dalla culla alle prese colla inesorabile necessità? Perchè mentre noi fummo sortiti a vivere in mezzo a una società incivilita, discretamente avanzata nella via del benessere, altri nascono in mezzo a tribù selvagge o fra popoli decrepiti, immobili, corrotti fino nel midollo e senza avvenire?

Non è mio istituto di penetrare in tutte le profondità di quest'arcano, nè di qui trattare l'arduo e spaventoso problema. Solo voglio osservare che in codeste anomalie della storia e in queste apparenti e dolorose contraddizioni della Provvidenza, la legge della Solidarietà si manifesta negli umani destini scritta a caratteri così chiari e solenni, che il negarla per me equivarrebbe a negare l'evidenza. Chi non vede quanta e quale efficacia eserciti la condotta di ogni generaziene sui destini morali ed economici, politici e sociali delle generazioni venture? Chi non vede che il vizioso, il dissipatore, l'ozioso,

lo spensierato, che distrugge il proprio patrimonio e lo consuma nei godimenti inonorati di un giorno, in una notte di orgia, di giuoco e di follia, prepara lunghi giorni di stento e notti lunghissime di fame e di freddo a' suoi discendenti? Chi non vede che l'Uomo economo, sobrio, laborioso, e la donna saggia e massaia, che si impone ogni sorta di privazioni, per accrescere la fortuna della propria famiglia, lavora a prò delle generazioni che usciranno del suo fianco, lavora per risparmiare forse a una sua lontana nepote l'onta della prostituzione, e tutte le orribili tristezze della miseria? — Negate dunque l'umana solidarietà in faccia a questi fatti, in presenza di codesto intreccio di cause e di effetti!

Ciò che noi neghiamo arditamente in faccia alle chimere di certi riformatori è la Solidarietà menzognera, *di seconda mano,* la *Solidarietà artificiale* che si estrinseca e si concreta, come più sopra dicevamo, nell' assoggettamento dei Lavoratori ad un regime di restrizioni e di vincoli, nell' ordinamento statuale del Lavoro, nell'organizzazione, per via di decreti dispotici, dell'Industria, nell'offesa più o meno

abilmente mascherata del Diritto Individuale, della Proprietà, della Famiglia, del Capitale e della Coscienza. Chè molti, e non tutti sono Comunisti, non sanno parlare di *Solidarietà* senza evocare l'eterno fantasma della *Regolamentazione* e l'eterno lambicco dell'*Ingerenza Governativa.*

La *Rivoluzione* ha spezzato per gli Operai, come per tutti gli ordini sociali, i vincoli iniqui, i vincoli antichi di una *Solidarietà* artificiale. Perchè la *Riforma*, che deve proseguire e compiere l'opera di quella, presumerebbe, sotto altre forme, di ristabilirli?

Si dice: che la Rivoluzione, non essendo stata che l'emancipazione dell'*Individuo*, si tratta ora di trovare una formula di organizzazione *Sociale*, che ponga fine allo stato di anarchia, di violenza e di guerra in cui si trovano presentemente gli interessi sotto il reggimento dell'illimitata e libera concorrenza. Si aggiunge: che si deve ora sostituire alle antiche podestà tiranniche, odiose, esercitate a beneficio di una casta contro la universa società, un potere direttivo e tutelare, provvido e benefico, e che la guarentigia

della sua bontà consistere deve nella sua origine, vale a dire nell'essere un'emanazione della volontà generale, creazione e portato della coscienza e della intelligenza popolare. Si aggiunge: che se ha viscere l'Uomo, non può essere senza carità verso le classi operaie la Società, e per organo di questa Carità Sociale, per interprete di questa Filantropia della Civile Congregazione si invoca lo Stato, si invocano i poteri Amministrativi. A questi si dà la *missione* di studiare e promulgare i principii dell'ordine religioso, che si rivelano progressivamente all'Umanità, di studiare i migliori ordinamenti della vita industriale, di istruire gli ignoranti, consolare gli afflitti, incoraggiare le arti, le scienze, l'industria, sussidiare le opere della beneficenza, prendere con una mano agli abbienti col facile apparecchio dell'Imposta e distribuire sotto forme diverse ai poveri coll'altra. Così si crede di poter giungere più facilmente e più sicuramente e più rapidamente alla compiuta rigenerazione del Proletariato. Questo si chiama riconoscere ed attuare la *missione sociale dello Stato.* Questo si dice essere la consecrazione del principio santo della *Fratellanza* colla legge.

Noi diciamo che la Fratellanza, nè la Carità Umana non si può decretare per Legge senza violare i primitivi e più sacri diritti dell'Uomo e del Cittadino. Che per questa via si cammina diritto non alla emancipazione dalla miseria del Proletariato, ma all'impoverimento progressivo delle altre classi sociali.

La Legge può bene, anzi è questa la sua missione primordiale, obbligarmi ad essere *giusto* verso i miei simili, può l'autorità, che è deputata a mantenerla in vigore, costringermi anche colla forza a non fare alcun'atto che leda il mio prossimo negli averi, nell'onore, nella persona; ma potrebbe il Codice ed il Governo impormi di essere *caritatevole*, generoso, *compassionevole*, largo del mio verso gli altri Uomini? Quale legge, quale autorità terrestre potrà mai penetrare nel santuario della mia anima e della mia casa a suscitarvi tutte codeste virtù, le quali, avvertite bene, come hanno radice e fondamento in ciò che la coscienza umana ha di più intimo, di più incoercibile, spontaneo e indestruttibile, così fuori della coscienza non trovano la loro sanzione, e cessano di essere virtù, per

diventare un fatto meramente automatico, un'ipocrisia, ed una menzogna, dall'istante in cui sono esercitate per forza.

E pognamo pure che, per un miracolo, la Legge e l' Autorità Sociale acquistino tanta potenza da farmi realmente Uomo caritatevole, generoso, filantropo; ma sapete voi a quali condizioni dovrebbero esercitare questo magico loro potere? A patto di calpestare i miei più preziosi attributi di persona morale, libera e responsabile! Esse non potrebbero obbligarmi a soccorrere i miei fratelli poveri che a condizione di impossessarsi di una parte della mia *proprietà*, de' frutti del mio *lavoro*, di entrare nella mia *Famiglia* e regolarne perfino gl'intimi pensieri!

E quando, colla violazione dell'Umana Personalità, lo Stato od il Comune (la questione non si muta, come molti credono, col solo spostarla) fosse riuscito ad impinguare il suo erario a danno degli uni per beneficio degli altri, crederete che la *Fratellanza* regnerebbe nella Società? Oh illusioni dell' ignoranza, oh sogni di un falso sapere! In quel giorno che la *Fratellanza* facesse il suo ingresso trionfale nella Legislazione uscirebbe dal cuore de-

gli Uomini! I ricchi spogliati non vedrebbero, da quel giorno, ne' poveri soccorsi che un'esercito di nemici, di usurpatori, e i poveri nei ricchi ravviserebbero i propri tributari! La pace potrebbe regnare nelle contrade, ma la guerra sarebbe in tutte le anime!

Nè il destino degli Operai, per questa spogliazione, sarebbe realmente e durevolmente migliorato.

Non è in potere di un Governo, sia pure l' emanazione del suffragio universale, il violare le leggi naturali dell' ordine economico e della giustizia.

La paralisi dell' industria, il rallentamento nella formazione dei capitali, in altri termini: lo scoraggiamento di tutte le imprese produttive, la miseria e l' impoverimento progressivo sarebbe la fatale, inesorabile conseguenza della violazione di codeste leggi.

Dove non esiste sicurezza per l'imprenditore di industria, dove non è sicurezza per i capitali, ivi si produce, si risparmia poco. Dove il Governo, invece di essere il guardiano delle persone e degli averi, si cangia in ispogliatore, e lungi dal tutelare la proprietà ed il lavoro, organizza

la spogliazione, ivi langue ogni ramo dell'economica operosità.

Non vi è potenza di sofista o di dittatore che valga contro queste elementali condizioni di ogni progresso e prosperità sociale.

Per ciò che riguarda gli Operai, che cosa succederebbe?

Quand'anco avessero acquistato in siffatto reggimento la sicurezza delle loro condizioni materiali ciò non accadrebbe che colla perdita o colla diminuzione della loro dignità di persone intelligenti, libere e responsabili delle proprie azioni, di soggetti autonomi di doveri e di diritti.

Dalle quali considerazioni,resultato delle più profonde ricerche sull'organismo economicò della società moderna, onde siamo debitori a' più alti ingegni di questo Secolo, apparisce sempre meglio dimostrata la compiuta armonia, la profonda concordanza, che naturalmente corre, fra gli interessi degli Operai e quelli dei Capitalisti, purchè restino inviolate le ragioni dell'assoluta libertà e lo Stato non intervenga ad alterare o sviare il corso naturale e il gioco spontaneo de' fenomeni e delle forze economiche private.

Resulta ugualmente delle cose dette, e che assai mi duole non potere qui più lungamente svolgere e dimostrare, l'errore di quei Democratici, i quali stimano, che senza una diretta e positiva ingerenza degli Operai nel governo della cosa pubblica, senza l'esercizio immediato della parte di sovranità, che, secondo un concepimento astratto della natura dell'uomo e della civile compagnia, loro spetterebbe, i diritti e le utilità legittime de'Lavoratori non possano essere efficacemente tutelati e guarentiti da nessuna costituzione politica fondata sul rispetto e la recognizione integrale di tutti i diritti primitivi dell'Uomo.

Io ne'diritti politici, rivendicati dalla Rivoluzione, non vedo, col Thiercelin, che semplici guarentigie dei diritti naturali; e conseguentemente auguro e desidero, per la più gelosa custodia di questi, di vedere l'esercizio di quelli affidato alle mani più sicure e robuste, agli Uomini più capaci, per intelletto e indipendenza, di resistere alle invasioni dell'abusata Sovranità nel dominio della Coscienza e dell'Officina, della Famiglia e della Società Privata. Credo, inoltre, che meglio di tutti

gli Statuti e di tutte le Costituzioni valgano a tutelare gli eterni diritti dell'Individuo contro i capricci e le prepotenze del Potere, i costumi liberali, le sane idee, la virtù insomma dei popoli e delle nazioni.

Concepisco, in fine, il progresso e la capacità politica degli Operai in questo modo: che le leggi assicurino ad essi la più perfetta libertà di muoversi, associarsi, lavorare e tentare a proprio rischio e pericolo tutte le possibili combinazioni, dallo *Sciopero* alla *Società Cooperativa di produzione*, che reputeranno atte a procacciare loro l'inestimabile bene della proprietà, dell'agiatezza, dell'istruzione, e, questo bene conseguito, entrino alla pari di ogni altro ordine di cittadini a partecipare all'esercizio attivo della Sovranità. Dove si vede, che io colloco il punto di partenza della emancipazione artigiana là dove la storia universale dell'incivilimento mi insegna, che ha sempre avuto principio ogni profondo e sostanziale rivolgimento benefico delle loro sorti, là donde sono partite tutte le classi sociali per giugnere da ultimo alla pienezza della vita civile e politica. Io non so se per questa via,

con quest'ordine, e con questo metodo il progresso, l'avvenimento degli Operai alla condizione di Sovrani sarà più rapido o più lento; la rapidità o la lentezza, in ogni caso, saranno proporzionate al grado di energia, di risolutezza, di coraggio, di abnegazione, di virtù, insomma, e di operosità che gli stessi Operai metteranno nel lavorio del proprio riscatto; questo so di certo; e so pure che, rapido o lento, il progresso e il miglioramento della loro condizione sociale sarà, per l'indicata via, sempre sicuro e scevro di *Colpi di Stato* e di *Dittature Cesaree.* Così la penso.

Concludiamo, dunque, questa prima parte dell'opera nostra:

1. Il miglioramento economico e spirituale delle moltitudini operaie, la *trasformazione delle plebe in popolo,* come scrive V. Gioberti, è il più alto sogno di tutto il fecondo lavorio della Rivoluzione nel Secolo XIX.

2. A questo umanissimo intento la Rivoluzione politica deve conferire mediante la remozione degli ostacoli artificiali o degli ingiusti impedimenti, che attraversano lo svolgimento delle facoltà umane.

3. L'essenza di questa emancipazione e

la sostanza della libertà per l'Uomo, che vive di lavoro, nel Secolo XIX non consiste nella partecipazione agli offici della Sovranità, ma nell'indipendenza della Individualità Umana da ogni vecchia o nuova forma di podestà sociale in quella sfera sempre più larga di azioni che sono nel dominio del diritto e della vita privata.

4. L'autonomia dell'Individuo, e il sentimento della Responsabilità Individuale, fondamento di ogni progresso e di ogni dignità per l'Operaio, non escludono, anzi invocano, il principio della Fratellanza e della Solidarietâ Naturale degli Interessi.

5. Questa Solidarietà e Armonia di interessi fra tutti gli ordini sociali, come forma la prima giustificazione di tutte le civili e politiche libertà, così costituisce per gli Operai la più salda guarentigia e de'loro diritti e del loro avvenire.

———

LIBRO SECONDO

Gli Operai e il Progresso Sociale.

Se l'età nostra viene salutata il *Secolo degli Operai* più universalmente ancora vien detta il *Secolo del Progresso*. I quali due titoli, di lode e di gloria, per chi professa amore agli *Operai* ed al *Progresso*, hanno fra loro più intima analogia e corrispondenza che a primo aspetto non sembri.

Di vero: o come potrebbe intitolarsi dal *Progresso Umano* un Secolo, come chiamarsi progressiva e perfettibile una generazione ed una società, nella quale non fosse riconosciuto nè promulgato altamente dai fatti e dalle parole, dalle opere e dalle dottrine, l'importanza, la dignità, la santità del *Lavoro*, istrumento primo

di ogni progresso, e l'avvenire delle classi che vivono di *Lavoro?*

Vi ha di più. Se il *progresso* dell'umana società non è una formula vuota di senso, un'illusione suscitata nello spirito delle umane plebi dalla vaga, indomabile aspirazione verso il bene, la quale, urtata e ferocemente contradetta dal sentimento della realtà dolorosa, che di ogni parte la circonda e la combatte, si ribella alla fatalità del dolore riposandosi nelle ridenti fantasie di un mondo ideale, se il *progresso* è un *fatto* ed una *legge* dell'Umanità faticante, dove dunque la realtà di questo fatto e l'irresistibile potenza di questa *legge* dovrebbero manifestarsi e risplendere, se non nel miglioramento delle condizioni del maggiore numero?

Come si avrebbe a credere al *Progresso* dell'universa famiglia umana, quando gli *Operai*, che ne formano la porzione più numerosa e laboriosa, la più degna dell'affetto e della carità e misericordia operosa degli Uomini e di Dio, non si vedessero partecipare in modo sempre più certo, e nella misura ognora più larga, ai doni della Civiltà Progressiva, ai benefici dell'interminato e interminabile Progresso?

Come? Gli artefici primi del Progresso, coloro che ne fecondano le vie co' loro sudori, colle loro lacrime, col sangue loro, si vedranno cadere a mezzo il solco, onde surgeranno le spighe e i frutti destinati alla mensa di pochi fortunati nel mondo, si vedranno cadere estenuati di forze, morenti di fame, accanto a chi si ammala di indigestione, e si avrebbe ancora da fare atto di fede nella realtà del Progresso universale?

No, se il *Progresso* non moltiplica e diffonde sopra le moltitudini lavoratrici i benefici svariati che porta nel suo *cornucopia,* se la *Civiltà* è madre benigna e piena di grazie solo per i pochi eletti della fortuna e matrigna crudele verso i più, la perfettibilità indefinita del mondo civile cessa di essere la *divina intuizione del cuore dell'Umanità* (come l'ha diffinita quell'altissimo ingegno del Prof. Emerico Amari nella mirabile sua *Critica di una Scienza delle Legislazioni Comparate*) e non è più che un' amara ironia del destino, un sogno dell' infermo pensiero umano.

Patrocinare e invocare il Progresso, favorire e difendere gli incrementi della ci-

vile coltura, e poi volerne restringere il godimento a certe classi sociali, con esclusione di certe altre e delle più numerose; vagheggiare una forma di vivere gentile alla sommità della piramide sociale; ed alla larga base di questa non vedere che *tenebre e fango*, non ravvisare che la fatalità immedicabile della miseria e della ignoranza; è la più strana contraddizione, la più ingenerosa inconseguenza ch'io mi conosca. Essa non mi stupirebbe nei fautori della servitù religiosa e politica; la troverei compatibile colle dottrine di quella sêtta, che mentre dichiara sè l'interprete e custode privilegiata degli insegnamenti del povero Crocifisso, pure preferisce nelle sue predilezioni non i poveri e gli afflitti, ma i ricchi ed i grandi della terra, come quelli che più copiosi tributi ponno recare alle sue insaziabili cupidigie. Ma che dire di certi scrittori liberali, di certe scuole accese di nobile entusiasmo per tutte le gentili discipline dell' incivilimento, pieni di zelo per la libertà e per l'augumento del sapere e delle arti belle, i quali, nondimeno, non ammettono che l'elevazione e il perfezionarsi delle facoltà e condizioni umane abbia a diventare retaggio

comune, e patrimonio generale di quanti faticano e soffrono per la produzione del benessere e delle ricchezze?

Questi scrittori esistono, e taluni godono di grande celebrità; queste scuole, queste tendenze egoistiche ci sono, e nel *Primo Libro* ne feci menzione, quando vituperai gli *Ignorantelli*, che anco sotto il governo rappresentativo, osteggiano, in ispecie colle forze dell'inerzia, il progressivo innalzarsi del ceto artigiano.

Ora io stimo prezzo dell'opera citare in proposito la testimonianza di un Economista esimio, A. Clemant, il quale nel suo recentissimo *Essai sur la Science Sociale*, intorno a codesta meschina e illiberale maniera di considerare il progresso, così si esprime: « *Cette opinion compte, en France, malgré nos prétendues tendances vers l'égalité, de très-nombreux partisans, et elle prévaut généralement, en Europe, parmi le classes dominantes; mais elle est rarement formulée sans ménagements, ni restrictions, parce que l'on sent bien qu'une doctrine déniant trop crûment, à la presque totalité des populations, le droit ou la faculté de se perfectionner et de s'élever, pourrait leur paraître par trop impertinente.* »

La più franca ed aperta manifestazione di questa opinione, mi duole il dirlo, si trova negli scritti minori di Ernesto Rénan. Il quale, nel 1854, parlando di G. Channing, il grande apostolo dell' *Unitarismo* religioso, il propugnatore infaticabile del *Cristianesimo Liberale,* il sublime e benedetto maestro di moralità e di filantropia alla Democrazia Americana, così scriveva: « Delle due maniere di concepire il pro-« gresso umano, sia come resultamento « dell'elevazione graduale di tutta l'Uma-« nità, e per conseguenza delle classi in-« feriori verso uno stato migliore, — sia « come effettuato da un'aristocrazia, che « supponga sotto di sè un vasto abbas-« samento, — Canning si appiglia risolu-« tamente alla prima. A Dio non piaccia « ch'ei gliene faccia rimprovero: sarà ma-« nifestamente il destino dell' America di « tentare l' opera del progresso umano « sopra questo fondamento, fin qui sco-« nosciuto. Bello e grandioso destino, ma « che bisogna guardarsi dal ravvisare come « assoluto e di contrapporlo alla maniera « tutta diversa onde l'Europa proseguirà « verisimilmente a riguardare la civiltà. « Se ci si accomoda e ci si risolve una

« volta per sempre circa il sacrificio di
« qualcheduno a'bisogni dell'opera comu-
« ne, se si ammette, come faceva l'antichità,
« che l'umano consorzio si componga su-
« stanzialmente di alcune migliaia di in-
« dividui viventi di una vita compiuta, gli
« altri non esistendo che per procurar-
« gliela, il problema è infinitamente sem-
« plificato e suscettibile di ben più alta
« soluzione. Non si ha più dal tener conto
« di una quantità di umiliati particolari,
« a cui le moderne democrazie sono ob-
« bligate a pensare. L'altezza di una ci-
« viltà è ordinariamente in ragione in-
« versa del numero di coloro che vi par-
« tecipano. La coltura intellettuale cessa
« di salire dal momento che aspira ad
« allargarsi; la folla, coll'introdursi nella
« società colta, ne abbassa quasi sempre
« il livello.... » Mi cade la penna a tra-
durre queste miserabili parole di un Gran-
de, per il quale non vorrei avere che lodi
ed ammirazione; pure proseguo a citare,
perchè gli è bene che certi errori e so-
fismi, contrarii al progresso dell'Operaio,
vengano smascherati e sfolgorati; e ba-
sta, per questo, enunciarli.

«... Un popolo che realizzasse l'ideale

« di Channing, sarebbe egli veramente
« ordinato secondo i principii della ci-
« viltà moderna? Noi non lo crediamo.
« Sarebbe un popolo onesto, assestato,
« composto di persone buone e felici;
« non sarebbe un popolo grande.... —
« L'Uomo non è quaggiù per essere fe-
« lice; non vi è nè anche per essere sem-
« plicemente onesto; vi è per compiere
« grandi cose col mezzo della Società,
« per giugnere all'eccellenza e oltrepas-
« sare la vulgarità, dove si strascina l'e-
« sistenza del maggior numero. Il minore
« inconveniente del mondo di Channing
« sarebbbe: che vi si morrebbe di noia; il
« genio vi sarebbe impossibile, la grande
« arte inutile... — Che cosa è mai l'Ame-
« rica intera di fronte a un raggio di que-
« sta gloria infinita, della quale risplende
« in Italia una città di secondo o di ter-
« z'ordine, Firenze, Pisa, Siena, Perugia? »
Queste cose stanno scritte nella *Rivista dei Due Mondi* del 1854, tomo 9.

Io non imprenderò a confutarle. Solo noterò di passaggio, che se l'antichità pagana, come ha cura di rammentarci il signor Rénan, si rassegnava al *sacrificio* dei molti per assicurare le delizie e la

gloria dei *pochi*, il mondo antico, e Aristotile, suo interprete, più logici, andavano fino ad ammettere quàl legge di natura la *Schiavitù;* e, logicamente, bisognerebbe tornarci, quando per noi si volesse renunciare alla speranza ed alle sollecitudini del Progresso e della Civiltà democraticamente estensibili a tutti gli ordini di cittadini. Osserverò, che un'altro ammiratore dell' antichità pagana, Gian Giacomo Rousseau, molto prima di E. Rénan, aveva già riconosciuto il nesso della *schiavitù* della moltitudine colla *libertà*, tutta politica, dei *pochi* dominatori dell'universo. « Presso i Greci, egli scrisse, « il popolo provvedeva da sè a tutto « quanto gli abbisognava; era sempre « adunato sulla piazza, godeva di un clima « mite, non era avido; *gli schiavi du-* « *ravano per lui tutte le fatiche; sua unica* « *occupazione era la libertà.* » Volgendosi ai popoli moderni, che non vivono di rapina, nè hanno per unica occupazione la conquista e la guerra, ma si alimentano coi frutti del lavoro libero, il celebre Sofista dell' onnipotenza statuale, gridava loro: « Si vede chiaro che non potete essere « liberi. — Come! La libertà non si regge,

« che per l'appoggio della schiavitù? —
« E perchè no? — Tuttociò che non è in
« natura ha i suoi difetti; e la Società
« civile ne hà più di ogni altra cosa. Vi
« sono condizioni tanto infelici nelle quali
« è impossibile conservare la propria li-
« bertà senza danno della libertà altrui,
« e in cui il *cittadino non può essere pie-*
« *namente libero, senza che lo schiavo sia*
« *pienamente schiavo.* Voi popoli moderni
« non avete schiavi, ma lo siete voi stessi,
« pagate la loro libertà colla vostra!... »
È sempre la teoria del sacrificio dei molti
per la felicità e la gloria dei pochi! Teoria, che se è logica nel sistema di chi
confonde la *Sovranità* colla *Libertà* e questa ripone tutta nelle forme e nello esercizio de' diritti politici, comparisce squisitamente assurda, non meno che iniqua,
agli occhi di chi vede la libertà nell'esercizio e nello esplicamente armonico più
vigoroso e più largo di tutte le naturali
facoltà umane, e benedice nel lavoro e
nell'industria i primi fondamenti, i più
poderosi strumenti dell'umana emancipazione e dell'umana libertà.

Osserverò ancora, perchè l'argomento
il richiede, che anche il Dupont-White,

altro fautore e apologista dell' onnipotenza governativa, la quale il Rénan ha pure così sagacemente osteggiato, paragonava la gloria della libertà *ateniese*, i miracoli della civiltà greca, alla vulgare e prosaica bontà degli Uomini educati all'ombra del vessillo repubblicano dell' America. E da questo raffronto il gran maestro della stampa napoleonica traeva un'argomento *trionfale*, strepitoso, in favore dell'onnipotenza dello *Stato* contro la dottrina dell'autonomia e della libertà *Individuale!*

Sendo la *libertà*, come diceva il Bastiat, l'*essenza del progresso*, quale meraviglia che il mondo pagano, così a proposito chiamato in testimonio da questi scrittori della civiltà aristocratica, ignorasse compiutamente e la legge dell'indefinito progresso e i principii della libertà individuale?

Quel mondo, che si fondava sulla distinzione degli uomini in padroni ed in servi, quel mondo, che non riconosceva alcun valore all' Individuo e lo trattava come un semplice strumento destinato a produrre la grandezza, la bellezza e la gloria dello *Stato*, cui tutto sacrificava, vita, onore, sostanza e anima dell'Uomo, quel

mondo tutto inebbriato di violenza, di sensualità, di ingiustizia e di orgoglio tirannico ed inumano, non poteva alzare la mente alla concezione di un continuo progredire dell' umanità verso l' ideale del Bene.

E quella Società, che riguardava e calpestava il lavoro come segno di servitù e argomento di abbiezione che la natura avesse a servili mani destinato, quella Società che per lunghi secoli potè senza rimorsi pascersi dei sudori e delle lacrime delle creature di Dio ridotte alla condizione di macchine e di animali, (chè nè un Platone, nè un Aristotile, nè un Bruto, nè un Varrone seppe alzarsi alla visione della universale fratellanza), che barbari e nemici, spogli di ogni diritto verso di sè stessa, e preda naturale della sua ferocia, riguardava tutti gli stranieri, quella Società, che non aveva plausi e corone che per la violenza delle conquiste e onori che per la forza fisica e premi per l'arte del distruggere uomini e cose, ci si viene al Secolo XIX, citando per insegnare a noi, i discendenti laboriosi degli antichi schiavi, a noi, dopo diciotto secoli, che la fraternità umana fu

bandita nel nome di Dio dal più mansueto e giusto degli uomini, la migliore nozione dell'umano progresso!

Ci si parla di gloria scientifica, di grandezze ideali, di splendori artistici! Ma, innanzi tutto, si afferma, non si dimostra l'impossibilità di conciliare nel sistema dell'incivilimento moderno la eccellenza e la profondità del sapere più squisito e delle più alte discipline con la più diffusa e propagata educazione delle moltitudini. Dove giace codesta impossibilità?

Singolare incivilimento codesto, che per brillare sulle più alte cime esige che tutto intorno, ed al basso, regni *una notte d'inferno e di stelle privata!*

Se la fiaccola dell'alta coltura deve navigare, come l'arca noetica, sopra un gran mare di ignoranza e di barbarie, o non temete voi che vi si possa spegnere ed affogare?

Se, come dice il Rénan nelle sue recentissime *Questions Contemporaines*, *l'instruction primaire n'est solide dans un pays que quand la partie éclairée de la nation la veut, la comprend, en voit l'utilité et la justice,* non è forse anche vero, che in mezzo a un popolo di idioti e semibarbaro, fra genti

rozze e prive del lume e della grazia di ogni cultura, l'*alto sapere* non può essere stimato, nè ricevere incoraggiamento le lettere e le arti del bello?

Ma io mi avveggo di essere entrato in discussione con un sistema che non ne ammette nessuna; e però, tirando via per il mio ragionamento, vengo a citare un'altra volta le savie e generose considerazioni del Clement sopra codesto sistema. « La maggior parte, egli dice, di coloro « che così la pensano, hanno dei motivi « che confessano, e degli altri che non « palesano. Le moltitudini popolari, essi « dicono volontieri, sono irremediabilmente « condannate, per la natura delle cose, a « lavori penosi e continui, i quali non « potrebbero accordarsi con alcuna com- « piuta educazione intellettiva; ed elleno « devono dunque rassegnarsi a essere in- « dirizzate e guidate dal piccolo numero « di quelli a' quali questa educazione, su « larga scala, è esclusivamente accessi- « bile; cercando di avvicinarle al livello « intellettuale di questi ultimi, le si agi- « tano, le si tormentano, si inspira loro « il desiderio di innalzarsi al di sopra della « loro condizione senza fornire i mezzi,

« e non si ottiene altro effetto che di ren-
« derle malcontente delle loro sorti, il che
« è ben lontano dal migliorarle. » Oltre
queste ragioni, altre ve ne sono nella mente
di quelle consorterie, le quali contendono
ai poveri artigiani ogni ambizione di mi-
glioramento, meno degne e quindi meno
divulgate; come si è, il timore di vedere
sorgere nuovi rivali e numerosi concor-
renti agli uffici direttivi degli interessi
sociali, la libidine del monopolio degli
affari pubblici, e l'apprensione che le po-
polazioni divenute più istruite e più ricche
sentano meno vivo il bisogno di essere
indirizzate dagli *ottimi*, e provvedano di-
rettamente colla sapienza e colla volontà
propria a tutte quelle faccende, che ora
stanno sotto la tutela direttiva delle classi
governative.

Io crederei di fare ingiuria al buon senso
ed al cuore di chi mi legge fermandomi
a ribattere questo cumulo di ingenerosi
sofismi. Per chiunque non ha lo spirito
alterato dagli esempi e dalle immagini di
quella pagana antichità, il cui studio esclu-
sivo e la cui servile e insipiente ammira-
zione ha tanto contribuito e contribuisce
a pervertire l'educazione, a falsare le idee

morali, politiche, religiose e sociali della nostra gioventù, per chiunque pensa, che il destino morale, la dignità interna, il diritto e il valore dell'Uomo sono i beni più inestimabili e preziosi che una politica liberale ed una verace democrazia, come un vero progresso, debbano avere in cima alle loro sollecitudini e alle loro aspirazioni, salta agli occhi tutta l'assurdità di un sistema, il quale alla grandezza e alla felicità splendida di pochi non esiterebbe a sacrificare perfino la dignità e la vita dei molti!

« Il faut, dice egregiamente A. Clement rispondendo al Guizot, al Rénan ed al Cousin a questo riguardo, il faut renvoyer aux intéressés la solution de la principale de ses questions: c'est, en effet, à tous ces êtres indistincts qui n'ont aucune position aristocratique, et croient néan moins se sentir une âme humaine, qu'il appartient de décider s'il peut leur convenir *de ce sacrifier à l'ouvre commun....* »

E gli *interessati* ci hanno da lungo tempo già dato la loro risposta! Ce la danno tutti i giorni collo spettacolo de' loro conati per trarsi da quest'Inferno di vivi, che è la *miseria*; con le loro aspirazioni,

sempre più vive e indomabili, al benessere e all'agiatezza. Il malcontento indefinibile, il vago malessere del popolo, tutta l'irrequietudine, l'incontentabilità affannosa, l'incertezza, che contrassegna lo stato dell'Umanità nel Secolo XIX e la condizione dei popoli più avanzati nelle vie della libertà e del progresso, sono altrettanti indizii e testimonii che nella coscienza dell'Uman genere è omai penetrata e invincibile la persuasione: la ricchezza, l'istruzione, la civiltà, non potere più e non dovere rimanere il patrimonio esclusivo di pochi, ma il retaggio comune delle creature di Dio!

I partigiani del passato, i nemici sistematici del mondo moderno non mancano di deplorare, su tutti i tuoni delle loro geremiadi sulla depravazione e sull'infelicità dei tempi nostri, di segnalare, come una trista cosa, questa incertezza di tutte le condizioni, questa perenne agitazione dei vulghi, tormentati della sete del meglio. E ne incolpano la Filosofia, che, distruggendo le vecchie credenze, ha gettato gli spiriti, già serenamente adagiati nella certezza dei dommi aviti, in tutte le angoscie del dubbio; ne accagionano la Economia

Politica, che sponendo i vantaggi della ricchezza e insegnando le vie di acquistarla, ha inoculato nelle moltitudini la febbre dei subiti guadagni, e fomenta il culto del *Vitello d'Oro*; ne incolpano la Politica Liberale, che demolendo la cittadella dei vecchi poteri fondati sul *Diritto Divino*, ha spento negli animi ogni reverenza figliale verso la paterna autorità dei legittimi rettori e seminato a piene mani gli istinti della rivolta, la smania delle ribellioni, il disprezzo verso ogni più veneranda tradizione, l'avidità di sempre nuovi mutamenti e la satanica compiacenza delle rovine. I quali rimproveri e le quali lamentazioni dei Sanfedisti Piagnoni non mancano di produrre un certo effetto sopra le menti anguste e timide, per le quali la calma, la quiete, l'ordine ad ogni costo, la moderazione dei desiderii e l'obbedienza passiva sono l'ideale più bello e desiderabile di una società civile.

Per tutta questa brava e buona gente lo agitarsi delle moltitudini lavoratrici per il miglioramento delle proprie condizioni economiche e civili, è argomento di paura e di ribrezzo. — Dove n'andremo? Come

finirà? Dove ci conducono questi apostoli noiosi del Progresso Umano, questi profeti dell'universale abbondanza, questi Filantropi, questi riformatori? — Mirate! (essi aggiungono:) l'Operaio, non più sommesso nè ossequiente alle *superiorità sociali*, quasi comincia a sentire fastidio dell'umiltà del proprio stato e delle proprie occupazioni. Le sue esigenze, le sue pretensioni crescono ogni giorno. Egli discute tutti e tutto. Pretende che gli si spieghi l'origine di ogni autorità, ne vuole sindacare il contegno, esaminarne i titoli. Alle parole del Sacerdote risponde col sorriso dell'incredulità, e fa più conto dell'oracolo della Scienza. Nè i gravi e spinosi quesiti dell'ordine economico gli sono più estranei. Ei ragiona di *Capitali* e d'*Interesse*, di *Salario* e di *Associazione*, e dalla sfera delle discussioni teoriche, eccolo già passato all'applicazione dell'idee *socialistiche*; vedetelo affaccendato a organizzare il risparmio; la previdenza, il lavoro. Oh! che seguirà egli mai quando tutte queste novità economiche e sociali degli Operai saranno diffuse, avranno messo radici, e si saranno moltiplicati i focolari di questa agitazione, che i teorici del progresso sa-

lutano rinnovatrice di tutto l'Umano Convitto? —

Vengono poi gli uomini della Chiesa, e queste anime pie vi dipingono il quadro più lugubre e spaventoso della crescente corruzione dei costumi, della indifferenza religiosa che straripa, del *materialismo*, dell'*ateismo* che inondano i cuori e le menti. Per questi devoti uomini tutte le cure, tutte le opere indirizzate alla redenzione del proletariato, alla distruzione del *pauperismo*, alla diffusione più larga della ricchezza, hanno un peccato di origine: sono la *riabilitazione della carne*, e distolgono gli spiriti dal pensiero e dalle sollecitudini dell'eterna salute. Preti Cattolici, Borghesi e Nobili egoisti, adoratori insensati dell'antichità pagana, sono tutti d'accordo su questo punto: di vituperare l'opera della rigenerazione economica del maggiore numero!

Bisogna reagire con tutta la forza del vero e della ragione contro siffatte preoccupazioni stupide e malvage di origine claustrale, accademica, scolastica e aristocratica. È tempo di mettere il problema del Progresso in tutta la luce de' suoi termini veri, e fare comprendere a tutti le

vere e inevitabili tendenze, le fatali e inesorabili inclinazioni della Civiltà che cammina.

Sarebbe incompiuto il nostro discorso sopra gli *Operai del Secolo XIX* qualora non ci fermassimo un poco sopra questo delicato e tanto dibattuto argomento. Di mezzo alla selva selvaggia, di mezzo al caos di tanti opposti concetti, di tante e così contradditorie soluzioni, vedremo di fare emergere poche e giuste idee, e di ricavare dalle premesse meno disputabili della scienza e della filosofia civile, dai fatti e dalle leggi storiche dell'Umanità, le conclusioni più legittime e consolanti circa le sorti degli Operai e circa la loro condizione di fronte al progresso sociale.

Mi studierò di essere breve senza scapito della chiarezza e della precisione.

1.° Esaminerò la realtà, l'indole e le condizioni organiche del Progresso in relazione principalmente alla vita degli Operai.

2.° Eliminerò alcuni errori e alcune nozioni inesatte circa gli effetti del progresso economico sulle sorti morali delle umane società e circa la maniera onde l'umana specie concorre all'opera del progresso.

I. Che cosa è il *Progresso?*

Edmondo About in un libro, pieno di molte e utili verità, argutamente significate, sul *Progresso*, l'ha definito: *aumento di bene!* E prima di lui Eugenio Pelletan, *lo infaticabile apostolo del progresso* (come lo chiamò il nostro Montanelli), l'aveva definito: *aumento di vita*. Ecco in che termini l'eloquentissimo tribuno nella sua magnifica *Profession de foi du XIX Siècle* annunciava l'essenza e l'opera dell'Umano Progresso: « *Vivre* et vivre sans cesse da-« vantage, voilà la loi de Dieu et notre « consigne: aspirer sans cesse, absorber « la vie infinie qui n'est autre chose que « la Divinité: développer notre sensibilité « par la sensation, notre sentiment par la « sympatie, notre intelligence par l'idée, « voilà notre vertu.... Vivons dónc ample-« ment pour obéir à la loi de notre na-« ture. Achevons la création inachevée « sur notre planète.,.. *Développons le mòi « humaine dans l'harmonieuse diversité de sa « vocation, mais conservant l'ordre de* hié-« rarchie entre sa nature sensuelle et sa « nature morale, *et en réservant toujours « la préséance à l'âme, car si la sensation « donne le plaisir, l'âme seule donne le « bonheure.* » Non si potrebbe dire più giusto, nè meglio.

Il Progresso è veramente: la partecipazione dell' Umanità al disegno e all' opera della Creazione. Così io lo definirei. E per intendere l' indole e la natura di questa gloriosa partecipazione dell' Uomo al lavorio divino della Creazione, basta avere riguardo all'indole e alla natura delle facoltà che Iddio largiva all' Uomo stesso quando lo chiamava a collaborare nella grande officina dell' Universo. La intelligenza, la libertà e la forza fisica sono i tre elementi fondamentali della vita umana, le tre facoltà costitutive della nostra natura, le tre facoltà nostre primordiali. Queste tre forze ci furono impartite non perchè rimanessero allo stato di inerzia: l'inerzia e l'immobilità ripugna al concetto stesso di forza. Chi dice forza dice moto, dice attività, dice energia, potenza che tende all'azione. Il moto, dunque, la vita, lo svolgimento e l' attuazione continua di tutte le facoltà umane ne doveva essere la legge suprema. Nell' esercizio e nell'esplicazione di tutte le facoltà dell'umana natura, nel loro indefinito ed armonico incremento, in ordine all' Infinito, sta la *con-creazione* dell'Umanità — sta il destino dell' Umana generazione — sta il secreto

di tutta la sua storia — il secreto della sua missione in mezzo alle armonie dell'Universo.

La perfettibilità indefinita dell' Umana Specie apparisce come il compimento naturale e necessario di que' mirabili attributi, che la privilegiano e di infinito intervallo l' innalzano al di sopra della condizione di tutta la natura animata e inanimata. Imperocchè se l' Uomo non fosse stato creato perfettibile, che è quanto dire progressivo e capace di un continuo miglioramento, l' intelligenza, il cuore e la volontà, per effetto della loro limitazione o sarebbero giaciuti eternamente in uno stato di sonnolenza e ne' termini di una profonda atonia, ovvero sarebbe bisognato che un' Essere superiore fosse intervenuto ad ogni momento per guidare e regolare il loro esercizio. O una perpetua tutela esteriore dell' Uomo o una perenne inesperienza e impotenza ad uscire dalla originaria fanciullezza.

Ma le potenze dell' Umana natura non giacquero in eterno sonno, nè, esercitandosi, sono rimasti sempre al medesimo segno. Mentre tutte le famiglie degli Animali riproducono da secoli, con inalterata uni-

formità, i medesimi lavori e il medesimo tenore di atti nell'opere loro, la famiglia umana sfugge sola a questa fatalità immobile dell'istinto; e tutta la varietà di costumi, di operazioni, di industrie, di leggi, di arti e di scienze, che si spiega lungo la serie delle trasformazioni per cui è trascorsa l'umana congregazione, è una solenne testimonianza della libertà e della perfettibilità del nostro essere.

Il genere umano è stato stupendamente paragonato da B. Pascal, ad un uomo immenso, che apprende continuamente e non muore mai. La quale immagine ei pone sulla strada per giungere all'idea chiara della suprema economia del progresso umano. Difatti essa ci avverte di quella legge di solidarietà, che nel *Primo Libro* toccammo di volo, e apparisce qui in tutto lo splendore delle sue benefiche conseguenze.

Tutte le genti umane, per quanto ce le rappresentiamo separate e lontane le une dalle altre sia nella ampiezza dello spazio sia nella lunghezza del tempo, sono a loro insaputa in comunione di rapporti e di lavori nel grande cómpito del Progresso. Le cognizioni, le idee, i costumi,

le arti e le virtù acquistate da una generazione vanno ad accumulare il tesoro delle conoscenze e delle arti, delle virtù e delle idee, delle generazioni che succedono. E le leggi, le arti, le religioni e tutti gli argomenti della civiltà di una nazione comunicandosi comecchessia alle altre nazioni compongono un' immenso retaggio che agevola all'intera Umanità il compimento de' suoi alti destini.

Questa scambievole partecipazione della vita morale ed economica attraverso i secoli e li spazi dura dalle origini stesse del mondo; ma solo nel Secolo XIX si può dire che l'Umanità abbia acquistato chiara e distinta coscienza di questa universale condizione del suo progresso e della sua civiltà. Solo nel Secolo XIX si può dire col Montanelli che « l'Umanità comparisce « nell' ordine cosmogonico, un tutto ani« mato della medesima vita, le cui parti, « staccate per barbarie, s'hanno a riunire « per civiltà. »

La comunicazione, adunque, o *tradizione* degli elementi svariati del vivere civile fra i diversi popoli e le diverse generazioni forma una condizione del comune progresso; ma non è la sola.

Il progresso non è il migliorarsi di un solo elemento, di un solo aspetto della vita umana. Questa è triplice vita, come diceva l'Allighieri; dunque il progresso deve estendersi ed abbracciare tutti i rapporti, a tutti gli ordini dell'umana esistenza.

Esso deve consistere:

In un continuo accrescimento delle cognizioni, in un' ampliarsi incessante delle potenze intellettuali dell'umanità, mediante la scienza, le lettere e l'esperienza.

In un continuo ingentilirsi dell' animo umano, in una continua prevalenza dei più nobili, dolci, teneri, generosi e virtuosi sentimenti dell'umana natura.

In un continuo accrescimento del benessere materiale, in un continuo moltiplicarsi dei godimenti terreni, ma subordinati e diretti al miglioramento dello spirito e della volontà.

Come conseguenza e come istrumento ad un tempo di questo incessante migliorarsi dell' Umanità nella sua mente, nel suo cuore e nelle condizioni del suo vivere corporeo, il *progresso* si traduce nell' ordine sociale in un perfezionarsi delle leggi, delle instituzioni politiche, giuridiche e religiose. Imperocchè quanto cresce la

conoscenza dell' Uomo e della Natura, a misura che l' intelletto acquista una più chiara e giusta nozione delle leggi, che governano la vita morale e la corporea dell'universo, gli Uomini si formano idee sempre meno imperfette sui doveri e diritti e sulle relazioni scambievoli che fra loro si svolgono e si moltiplicano collo svolgersi e moltiplicarsi della vita sociale. Alla quale conoscenza accresciuta dell'ordine naturale di giustizia tiene dietro e corrisponde un perfezionamento negli ordini positivi e negli instituti destinati a rappresentare e mantenere il diritto nelle umane adunanze. E questa applicazione delle nuove verità e delle accumulate idee a'bisogni e all'ordinamento sociale è resa possibile e determinata dal migliorarsi della coscienza e dell'affetto.

Donde si vede, che il progresso delle forme esteriori della società, il progresso giuridico e politico ha il suo fondamento, la sua origine e la sua vita intima non solo nel progresso scientifico ma e nel morale.

Si vede, che senza il progresso de' costumi e il migliorarsi del senso morale

negli uomini la Società non potrebbe mai ottenere nessuno sostanziale miglioramento nelle sue leggi, ne' suoi statuti e ne' suoi governi.

Si vede quanto sieno ciechi coloro i quali, ammettendo pure il progresso delle arti, delle scienze, dell' industria e della vita politica, negano o mettono in dubbio il progresso più importante, anzi l' anima e la meta di tutti gli umani avanzamenti, quello della vita morale.

Ma come mai gli Uomini viventi in Società avrebbero potuto introdurre una maggiore dose di giustizia nelle loro relazioni esteriori, che sono il campo e la materia su cui si svolge ed esercita l' azione del Diritto e della Politica; come mai avrebbero eliminato tanta iniquità e tanta violenza dalle loro instituzioni legali e dalla maniera di condursi gli uni rispetto agli altri, senza supporre, che il loro cuore, la loro coscienza, il loro senso morale siasi perfezionato, come si era perfezionato la loro ragione?

Come si può ammettere, per recare un esempio, che la coscienza morale, il cuore di quelle generazioni vetuste, le quali passarono su questa terra in tutto l' or-

goglio della loro inumanità, senza sperimentare dentro di sè il minimo dubbio, senza provare il minimo rimorso per la sorte degli *schiavi*, che da loro dipendevano, non sia peggiore della coscienza e del cuore di questi nostri contemporanei, i quali nel più piccolo sopruso, nella più oscura violenza fatta alla persona dell' ultimo Cittadino, vedrebbero un delitto di lesa umanità, e rovescerebbero quel governo che osasse manomettere i diritti della umana personalità nel più povero e derelitto dei nostri operai?

No, nulla rimane immobile sotto il sole!

E se l' intelligenza ha progredito, se ha progredito l' ordinamento legale delle Società, se tutto si muta e si perfeziona nelle condizioni economiche e politiche dell' Umanità, io non posso ammettere che solo rimanga immobile e senza perfezionarsi la parte più intima, l' elemento morale dell' umana natura. Quando anche tutto il genere umano concordemente me lo affermasse la mia coscienza ricuserebbe di prestarvi fede!

Ma vi è chi dubita non solo del progresso morale ma di tutti quanti i principii della civiltà. Vi sono certe scuole,

che nella storia delle nazioni non vedono altro che i brevi e fugaci trionfi del diritto e del bene in mezzo ai lunghi saturnali della forza e del male. Molti si rappresentano i destini dell' Umana Società come una continua alternativa di sorgimenti e di cadute, di progressi e di regressi, di *corsi e di ricorsi*. Altri vedono un fatale antagonismo tra i progressi della ragione e quelli della coscienza, tra lo svolgersi della prosperità materiale e il destino della libertà politica.

Due grandi letterati francesi, segnatamente, lo Châteaubriand e A. Di Lamartine, si sono fatti interpreti di codeste scoraggianti opinioni. Scrisse il primo: « La corruzione dei costumi va di con- « serva coll' incivilimento dei popoli. Se « questo è argomento di libertà, quella è « sorgente inesauribile di schiavitù . . . » Ed altrove: « Lo stato materiale, il patri- « monio intellettuale cresce, e le nazioni, « anzichè avvantaggiarsene immiseriscono. « — Ecco come spiegansi la decadenza « della società e la prosperità dell' indi- « viduo . . . . »

Il celebre poeta, divenuto un giorno per un capriccio dell' Istoria, governatore di

popoli, colui che saluta nella nostra Italia la *terra dei morti* e con sì stolta irreverenza parlò del massimo Dante, non ebbe maggiore rispetto per la fede nel Progresso Indefinito, che anima le generazioni contemporanee. « Ce mot de progrès, egli « scrisse, dans le bonheur jure avec l'immuable condition de l' homme ici bas. « Tant que l' homme n' aura perfectionné « ses organes, ni vaincu la souffrance « physique et morale, ni prolongé sa vie « d'une heure, ni prolongé l'existence de « ceux qu' il aime; tant qu' il sera ce « qu'il est, un insecte rampant sur des « tombeaux pour chercher le sien, et pour « s' y coucher dans le ténèbres, quel est « le railleur qui osera lui parler des pro- « grès de son bonheur? Ce mot n' est « qu' une ironie de la langue appliquée « à l' homme. »

È noto quale magnifica risposta abbia fatto alle malinconiche concezioni ed ai tetri sofismi del poeta (travestito da filosofo) il Pelletan col suo libro *Le Monde Marche.* Anche il nostro Macchi, e prima del Macchi l' Economista F. Passy, nelle sue *Lezioni* del 60 a Montpellier, le hanno ridotte al loro giusto valore. Riserbandoci

di rispondere allo Châteaubriand, quando parleremo dei rapporti tra il progresso dell' ordine economico e quello delle cose morali, noi, intanto, possiamo avvertire alcuni innegabili resultamenti della perfettibilità sulle sorti umane, i quali bastano a polverizzare tutte le obbiezioni lamartiniane.

« Che cosa, grida, possiamo dire col « Pelletan, la realtà per bocca di tutti i « fatti ad un tempo? Grida che l' Uomo « si è realmente perfezionato e perfeziona « tutti i suoi organi: l' organo della vista, « innanzi tutto, perchè egli ha creato « una scienza detta ottica, la quale prova « che non solo ha svolto la potenza del « suo sguardo, ma ancora ch' egli ha la « ragione del suo svolgimento. Lasciamo « pure da parte la lente del telescopio e « del microscopio, coll' aiuto della quale « egli si immerge nell'infinitamente grande « e nell' infinitamente piccolo; ed io vi « domando, in buona fede, se l' occhio « dello scultore, e quello del pittore, che « afferra nella natura la più fuggevole « inflessione della linea, la più leggiera « intonazione del colore, e la riporta « geometricamente, esattamente sull' ar-

« gilla e sulla tela, possegga o no una
« inferiorità di percezione sullo sguardo
« ottuso del selvaggio nell' ordine, almeno,
« della bellezza? »

La musica, tutto questo mondo incantevole di suoni evocati e quasi rapiti dall' ingegno umano all' arcana armonia delle sfere, che parve rivelarsi al pensiero, se non ai sensi, di Pittagora, la musica non testimonia eloquentemente in favore del progresso dell' *Udito*?

Chi oserebbe sostenere oggigiorno che l' orecchio di Gioacchino Rossini vibri esattamente dell' istessa vibrazione del timpano de' primi abitatori del Piceno?

L' organo della mano può dirsi stazionario in presenza di tutte le meraviglie d' arte e di industria, nella cui applicazione si esige tanta delicatezza e così infinita pieghevolezza e desterità di movimenti; perchè nel dipingere, nel modellare, cisellare, tessere, ornare, nel maneggiare gli arnesi, le forbici, il compasso, per foggiare la materia, in tante e così variate guise quante ne ammiriamo nel regno amplissimo dell' arte e dell' industria perfezionata, la mano dell' uomo ha dovuto passare per una lunga iniziazione prima

di acquistare questa veramente nuova potenza delle sue dita?

E l'intelligenza, questo organo di tutti gli organi, come può dirsi non sia suscettibile di perfezionamento, quando gli incrementi del suo potere vennero riconosciuti da Bacone e da altri, prima ancora che ei potessero vedere i progressi non pure del sapere ma dell'umana società?

E tutte le forze, tutti gli ingegni meccanici, che l'Uomo ha saputo accumulare, e 'l cui complesso forma l'immenso *Capitale* materiale delle nazioni, non sono altrettanti elementi di potere aggiunti al potere originario degli organi nostri?

E la medicina, la chirurgia, l'igiene con tutti i loro e solenni e certi progressi, non hanno dunque contribuito e non contribuiscono a scemare il dolore fisico nella vita dell'umanità?

E il prolungamento della durata media della vita non avvalora e conferma colla eloquenza delle cifre i progressi dell'igiene e dell'arte salutare?

Ma non è soltanto alla durata media della vita materiale, al suo prolungamento constatato dalla statistica, che si vuol misurare la felicità e la grandezza degli

umani destini su questa terra: « Durer, « scrive eloquentemente il Pelletan, n'est « par vivre! vivre c' est agir: vivre da- « vantage, c' est donc multiplier davantage « son action dans un laps de temps « donné. » Concetto non meno giusto che profondo? E che il magnifico Tribuno svolge e commenta con quest' altre, opportune a ripetersi e nobilissime parole: « Il tempo non è che il campo di azione « della vita e non la vita stessa. Non ba- « sta di aggrandire il campo per aumen- « tare la vita, bisogna eziandio, e sopra- « tutto, moltiplicare l' azione nella mede- « sima misura.... Ora è questa precisa- « mente l' opera del progresso; coll' arte, « collo studio, col commercio, col cambio « incessante della vita, egli avvicina senza « posa e colloca senza posa alla nostra « circonferenza il tempo e lo spazio. Egli « distende la nostra anima dappertutto, « la spande dovunque, avanti, indietro, « nel passato, nell'avvenire. Contempora- » neo di ogni secolo, l'Uomo del progresso « entra a godere l'eternità di questa vita, « in certo modo, a qualsiasi ora, e ad ogni « richiamo del suo arbitrio, egli ha un « pensiero d'Atene, porge la mano a Pla-

« tone, ascende per lo scaleo del Campi-
« doglio, pone il piede in America, si leva
« il cappello dinanzi a Washington, pal-
« pita dell'istesso cnore di chi muore per
« la patria.... palpita dell' istessa speranza
« dell' Italia mezzo rialzata sotto la sua
« corona di martire dal suo letto di
« morte.... »

Che se noi consideriamo il Progresso in relazione principalmente delle classi che vivono col sudore della loro fronte e col lavoro delle loro braccia, se lo studiamo in riscontro colle condizioni dell' Operaio, i fatti, a dispetto di tutti i sistemi, daranno torto allo sfiduciato ed agli increduli, i fatti daranno ragione a quanti guardano nella bandiera del Progresso, come alla stella dei nostri più splendidi destini, come al vessillo dell' universale riscatto.

Prendete il più umile Artigiano delle nostre città. Esaminate il suo tenore di vita, li arnesi di lavoro che compongono il suo povero Capitale, le modeste suppellettili del suo mobilio, le soddisfazioni che giornalmente può dare a' suoi svariati bisogni, i comodi che come cittadino può ottenere normalmente in cambio de' suoi

servigi, la somma delle idee che abbelliscono la sua intelligenza, e sia questa quanto si voglia semplice ed incolta, la natura dei sentimenti che prova nell'animo; e paragonate tutti questi punti con li corrispondenti articoli, se pure può esservi sempre, nella serie indicata, punto di analogia, che presenta la vita di un antico Cittadino di Roma o di Atene. Potrete voi negare che la vita dell' Operaio nostro coetaneo è più ricca di sensazioni, di idee, di comodi fisici e di soddisfazioni morali, più vera vita, più degna di Uomo, del contemperaneo di Socrate e di Cicerone?.Ma se vi ricordate che non il libero cittadino, disputante nel Foro o plaudente all' eloquenza di Demostene e dei Tribuni, ma lo Schiavo legato alla Macina, in compagnia delle bestie da soma, corrisponde nella Società antica all' operaio dei nostri tempi, non vedete voi i termini stessi del paragone sfuggirvi dinanzi nell' immensità di codesto intervallo?

Certamente le condizioni economiche e morali della Umanità in quel lungo periodo della sua storia, che è riempito dalle gesta e dalla durata delle nazioni che si fondavano sull' ordinamento della Schia-

vitù domestica, offrono per molti riguardi un notevole avanzamento sopra quelle del mondo immerso in tutti gli orrori delle scambievoli distruzioni, quando i vinti e i prigionieri non si conservavano per farne istrumenti di lavoro e di piaceri, ma si uccidevano semplicemente. Può anzi ammettersi che la Schiavitù abbia reso possibili certi progredimenti dei vivere civile, i quali non si sarebbero potuti ottenere in un tempo che i mezzi della produzione erano così imperfetti, deboli e scarsi da rendere necessario il concorso di moltissime braccia alla creazione di quegli oggetti e di quelle utilità, che in oggi, con la ricchezza e la potenza produttiva di cui è fornito il lavoro umano e l'industria, mercè l'intervento di poche braccia si ottengono: punto questo, che più oltre dovremo esplicare. Ma chi non vede, d'altra parte, quanto più tollerabili, quanto per ogni verso migliori e più conformi alla dignità del genere umano, ci compariscano le sorti dei popoli in un periodo posteriore, nell'epoca cioè che alla servitù domestica degli antichi venne sostituendosi la servitù della gleba, nel Medio Evo, e come questa sia un notabilissimo addolcimento e

un positivo progresso delle condizioni universali?

L'epoca in cui il Privilegio domina sovrano in tutti gli ordini dell'umana società ed informa tirannicamente la costituzione dell'industria e le condizioni del lavoro, è certo seminata di ingiustizie, di miserie e di oppressioni. « Il tratto caratteristico « di questo stato di cose, diremo col Du- « noyer, era che la professione di ciascuno « veniva determinata dalla propria nascita. « Si era quello che si era nato: si faceva « quello che avevano fatto gli antenati.... « L'impiego delle forze umane si trovava « quindi determinato da una circostanza « assolutamente straniera alla vocazione « degli uomini. Era avvocato un tale che « la natura aveva fatto medico; era mu- « ratore tale altro, che essa aveva desti- « nato ad essere scultore. Una moltitudine « di capacità si trovavano deviate dalla « loro vera applicazione. Da ciò, un im- « menso disperdimento di forze, e per con- « seguenza un grandissimo ritardo frap- « posto ai progressi della Umanità. » Così il grande autore della *Libertà del Lavoro* al Libro IV dove discorre della *Libertà Compatibile col Privilegio.* E nondimeno in

quella gran notte dell'Evo Medio, tra quella *selva selvaggia ed aspra e forte* per la quale l'Umanità si direbbe avesse, con Dante, *smarrita la diritta via* ed errasse senza costrutto alla ventura, il moto perfettivo dell'umane cose non si ferma, e si elaborano confusamente i germi fecondi di una civiltà novella. Di codesto tenebricoso periodo può ben dirsi ciò che Giuseppe La Farina, nella *Conclusione* dell'ultima sua *Storia d'Italia*, scrisse dell'età nostra: « Si, « vi ha qualche cosa di imputridito nel « mondo: qualche cosa che si decompone « e si dissolve, per dare materia a nuove « creazioni, rischiarate di nuovo sole. *Non « sono senza luce le tenebre della notte; nè « senza vita è il silenzio dei sepolcri!* »

Comunque stretto nelle pastoie della *Corporazione*, sebbene inceppato in tutti i suoi moti dal *Monopolio*, il *Lavoro*, nel periodo *privilegiato*, è pure alzato a una dignità e potenza sconosciuta a tutta l'antichità. E chi può dimenticare la parte immensa che il Lavoro e l'Industria ebbero nella creazione dei gloriosi nostri *Comuni?* Chi può sconoscere l'influenza esercitata dalle Arti, non più retaggio spregiato di *Servi*, ma privilegio e titolo di fran-

chigie civili nelle mani di liberi popolani, sugli splendidi destini di Genova, Firenze, Pisa, Venezia, Siena e Bologna, Padova e Milano, Lucca e Cremona? Come ne'ceppi della Scolastica l'intelletto umano si esercitò lungamente prima di avventarsi con Galileo, con Bacone, con Cartesio, con Vico e con Voltaire alla conquista ideale della natura e del mondo sociale, così l'Industria nella lunga e faticosa disciplina del *Privilegio* parve raccogliere e lentamente accumulare le sue forze prima di lanciarsi alla conquista effettuale del corporeo universo ed al possesso ed alla trasformazione dell'umana società. Così, senza elevare i *fatti* alla dignità di *principi*, senza cadere nelli eccessi di quelle scuole che tutte glorificano e legittimano nella *storia*, si accordano le voci di questa con i responsi della *ragione*, i ricordi colle speranze, il passato coll'avvenire, in un vasto e comprensivo concetto della *continuità* dell'Umano Progresso.

Al dominio del Privilegio succede l'epoca del Diritto Comune, alla lunga notte della Feudalità l'alba della Rivoluzione. Noi abbiamo visto in che stato essa lasci le sorti dell'Operaio. La *Centralizzazione*

forma un nuovo ostacolo alla piena libertà del Lavoro e quindi al Progresso dell'Umanità. E l'emancipazione dell'Operaio da questa nuova forma di servitù, posto che, come vedemmo confessarsi dallo stesso Tocqueville, non può trovarsi nel ristauro del Privilegio, non si otterrà che colle *Libere Associazioni.* Tale è la conclusione di quanti sanno concordare le aspirazioni dell'*Uguaglianza* con i dommi della *Libertà* nel concetto ideale di una vera, larga e dialettica Democrazia. — Tale è il pensiero, a tacere di cento altri, di Jules Simon, che nel suo libro *Le Travail* scrive: « Due principii dominano tutta la questione del lavoro: la LIBERTÀ, innanzitutto; « è il primo e il più grande bisogno...... « Senza libertà non vi è giustizia. L'ASSOCIAZIONE, necessariissima alla *Libertà*: « essa dona la forza a coloro che non « hanno forza..... Coll' *Associazione* volontaria il diritto è nel tempo stesso riconosciuto ed armato.... »

Ma fermiamoci un' istante a riguardare il cammino del Progresso percorso dall'Umanità. — Osserviamo. Ad ogni grande e salutare progresso compiutosi dall'Umana Famiglia nelle vie del bene corrisponde

un innalzamento dell'Operaio nella scala della dignità umana. Ogni profonda modificazione dell'organismo e della vita sociale nel senso del Progresso si traduce in una dilatazione e comunicazione del bene, dai pochi ai molti. Il Progresso consta di due sostanziali funzioni, corrispondenti alla diade dell'*Intensità*, e della *Diffusione*. Esso, in altri termini, consiste primieramente nell'acquisto di nuove idee, di nuovi diritti, di nuove comodità corporee, ovvero di nuovi mezzi per produrle; e secondariamente nella diffusione di tutti questi vantaggi all'universale degli uomini consociati. Nella prima funzione primeggia il principio della Libertà, dell' Individualità, dell'Originalità, della Responsabilità; nella seconda parte risplende maggiormente il domma della Solidarietà, della Uguaglianza, della Comunità.

« Il Progresso civile si effettua, scrisse « eloquentemente G. Montanelli, per un « continuo ribellarsi dell' Umanesimo al- « l' attentato monopolio della giustizia. « Furono ribellioni d'Umanesimo al mo- « nopolio della Città antica le esigenze « della plebe romana e la plebea dottrina

« evangelica. Furono ribellioni d'Umane-
« simo al monopolio sacerdotale della
« cristianità il Risorgimento italiano, e la
« Riforma religiosa del Secolo XVI.... »
Così il lacrimato mio amico nell' opera
*Dell' Umanesimo Sociale in Francia dopo
il Colpo di Stato.* E il Dupont-White nel-
l' *Individuo e lo Stato*, scrive: « È virtù
« del Progresso l'introdurre nuovi esseri
« nell' umanità, nuovi membri nella so-
« cietà, nuovi sovrani nella città.... » Ed
altrove lo stesso scrittore, esagerando
il medesimo giusto pensiero, e traendone
poi esagerate conseguenze in favore del-
l'onnipotenza dello *Stato*, come *organo del
progresso,* dice: « L'idea dei diritti umani
« *in tutta la loro perfezione,* è così antica
« come la coscienza dell'Uomo, e non fu
« mai priva di modelli nella storia. Il si-
« gnore feudale, il cittadino d'Atene e di
« Roma, veri sovrani, erano posti tanto
« alto quanto l'Uomo possa pretendere
« in fatto di dignità. Vi furono sempre
« qua e là degli Uomini in tutta la forza
« ed in tutta l'elevazione del termine. Il
« *nuovo,* il *progressivo*, è la *diffusione di
« ciò che altra volta formava l' attributo
« esclusivo di pochi....* » Veramente vi fu

del *nuovo* e del *progressivo* primieramente nell' innalzare la *dignità* dell' *Individuo* rimpetto al dispotismo dello *Stato* e nel rivelare agli Uomini ch' essi avevano *diritti anteriori* e *superiori* a quelli della *Città*; cosa sconosciuta al mondo antico. Ma, fatta questa importante riserva, l'idea del Dupont-White è pur sempre giusta e profonda. Come è giusto ed esattissimo il concetto di F. Bastiat, il quale deffinisce l'andamento naturale della società umana e il resultato spontaneo della libera azione di tutti gli elementi e di tutte le forze che la constituiscono, come *un progressivo avanzamento verso il benessere*, la *perfezione* e l'*uguaglianza*, 1. un'*avvicinamento costante di tutte le classi ad una uguale condizione fisica e morale*, 2. ed in un *continuo innalzamento di questa medesima misura di prosperità*.

Dalle cose dette sulla natura e sulli ufficì essenziali del Progresso resultano, fra l'altre che per brevità passiamo sotto silenzio, queste due conclusioni applicabili specialmente ai bisogni, ai diritti e al destino dell'Operaio. 1. Promuovere l'elevazione delle classi Operaie è continuare logicamente l' opera dei secoli anteriori,

uniformarsi a' voti della storia, alle tendenze irreformabili del Progresso. E il farvi ostacolo è un'andare a ritroso della corrente universale della civiltà e contrastare a' visibili disegni della Provvidenza. 2. Nell'Individualità Umana stando il primo agente, il più energico principio del Progresso, nessuna combinazione artificiale di regolamenti governativi, nessuna tutela o stimolo legislativo, potrebbe surrogarlo con vantaggio e incremento della Società e della Civiltà; e però la maggiore indipendenza dell' Uomo, e la più scrupolosa custodia e inviolabile garanzia della sua attività privata e dei frutti del suo lavoro, sono le più essenziali condizioni e gli argomenti più poderosi del vero rapido progredire. Chè la Natura collo stimolo dei bisogni, indefinitamente espansivi e distensivi, coll'innato e insaziabile desiderio di una felicità sempre più piena o sempre meno incompiuta, coll' istintiva tendenza al piacere e il rifuggire innato dal dolore, ha dato all'Umanità l'impulso più potente all'operosità generatrice di progresso; e coll' impulso al progredire le forniva eziandio un complesso di altre facoltà, non più passive,

ma attive, colle quali e per le quali si trovasse condizionata a satisfare in un modo sempre più facile e copioso i sempre attivi e progressivi bisogni.

La quale osservazione sull' economia naturale degli umani bisogni e sulla natura delle facoltà preordinate ad appagarli ci apre l'adito alle due generali considerazioni, che promettevano di fare sul Progresso Indefinito, e sulla importanza dell'elemento economico nella vita progressiva della società umana. — Molti nel valutare le condizioni del vivere materiale dell'Operaio nel Secolo XIX, non potendo negare l'evidenza de'miglioramenti verificatisi in questi ultimi settanta anni presso le principali nazioni rigenerate dalla Rivoluzione e dalla Libertà, vedono ne'cresciuti bisogni, e nelle nuove esigenze delle classi artigiane, una causa di inferiorità rispetto all' Operaio di que' tempi, felicemente passati, secondo noi, in cui, se scarsa era la suppellettile dei suoi comodi, minori erano pure le sue pretensioni, e tra le necessità della vita e i mezzi di satisfarle era un certo tal quale equilibrio che rendeva l'Artigiano contento del suo stato presente e non molto inquieto dell'avvenire.

Alla legge, che governa l'esplicazione degli umani bisogni, è così strettamente legato lo svolgimento complessivo e l'andamento generale della civiltà e del Progresso, che a noi non si fa lecito passare oltre senza farvi sopra qualche necessaria considerazione. — La varietà, l'estensione e la moltiplicazione dei bisogni è un segno ed una conseguenza della superiorità della umana natura. I nostri bisogni sono varii perchè varie sono le nostre potenze: sono molteplici e si moltiplicano all'infinito perchè il nostro destino non è l'immobilità nè la quiete, ma il moto, la vita, il progresso. L'Uomo ha più bisogni dell'Animale, e questo della Pianta, e questa del Sasso. Di qui si vede come coloro i quali condannano la indefinita moltiplicazione dei bisogni e la deplorano come un gran male, anzi la causa prima di tutte le nostre infelicità terrestri, per essere logici, dovrebbero preferire alla natura umana la natura bestiale, anzi la vita vegetativa. Logicamente non si può detestare questo fatto e questa legge dell'interminata moltiplicazione delle umane esigenze senza avvolgere nel medesimo anatema tutta la varietà de' beni, delle arti,

dell'industrie, dei mezzi insomma ritrovati dall'Ingegno umano per soddisfarle. Bisogna maledire e il Progresso e la civiltà, anzi imprecare all'Autore stesso delle cose che ci ha formato con tante e così variate attitudini, che ci ha impartito un dono tanto funesto, quale sarebbe, secondo questo modo di pensare, la capacità di provare sempre nuovi e maggiori bisogni. — Uno dei più celebri sostenitori di così selvaggia e incivile dottrina, G. G. Rousseau, che nel suo discorso *Sull'Origine dell'Inuguaglianza* fra gli uomini ha più altamente di tutti professato il principio della limitazione dei bisogni, molto conseguentemente c'insegna, che l'Umanità si è degradata e si è inviata per il sentiero della perdizione, dell'errore, della schiavitù e del male, quando si immaginò di inventare le arti utili e di applicarle al miglioramento della propria vita. Quando gli Uomini pensarono di sostituire una capanna agli antri, che prima avevano abitato, di aggiungere un arco e una freccia al primitivo strumento delle mani e dei denti, secondo il misantropo Ginevrino, perdettero volontariamente e insensatamente il Paradiso delle terrestri felicità

per correre dietro alle catene del consorzio civile, e cacciarsi nell'Inferno delle più umilianti servitù — quella dei bisogni e quella del lavoro perfezionato per appagarli.

Nè questo paradosso, comechè mascherato in varie guise e dissimulato, è ancora scomparso dalle scuole moderne. In sostanza è questo l'intimo pensiero di tutti i predicatori della rassegnazione e dell'obbedienza passiva a' decreti della sorte, che ci condanna a passare per questa valle di pianto; i quali, mentre dissuadono i poveri e gli artigiani dalle cure del proprio riscatto economico, loro additano i beni oltremondani come compenso unicamente desiderabile alle irreformabili miserie di questa vita. Costoro, che, come nota il signor A. Clement, tolgono molto all'efficacia delle loro predicazioni e fanno dubitare della profondità e sincerità delle loro convinzioni vivendo e operando *assez soigneux de s'épargner les privations*, ben pasciuti e forniti di tutte le comodità del vivere materiale; costoro ci presentano la teoria dei *bisogni ristretti* come un mezzo di vera felicità per gli Operai, come un poderoso elemento di quiete e di perfezio-

ne sociale. Ma l'*ordine* e la quiete fondata sopra la miseria rassegnata e muta delle popolazioni non è l'*ordine vivente* della libertà e del progresso, non è l'*ordine* della *vita*, ma il silenzio del sepolcreto.

Certamente, ch'il niega? l'incontentabilità dei bisogni è un grande affanno per l'Uomo; perchè lo costringe a mettere alla tortura il suo ingegno per iscoprire sempre nuovi modi di soddisfazione, perchè lo stimola e lo spinge sempre innanzi nelle vie dell'industria e del lavoro. E oltre a ciò, essendo il *desiderio* de' nuovi beni di sua natura alato e veloce, mentre tardo e faticoso è il ritrovamento e l'impiego dei mezzi, nasce da questa inuguaglianza o sproporzione tra lo sviluppo dei *bisogni* e quello della *ricchezza* che deve soddisfarli, una perenne cagione di infelicità relativa. Ma, tutto pesato e calcolato, chi oserebbe negare l'immensi vantaggi che per la libertà e dignità umana offre siffatta condizione dell'essere nostro? O che, dunque? Era forse meglio che Iddio ci avesse dati pochi bisogni, invariabili, fissi e facilmente appagabili; appagabili con un ordine inalterato di atti? Quale divario, allora, fra il nostro destino e quello

inglorioso delle bestie? Le quali ci offrono appunto la realtà di quell'ideale vagheggiato dall'ascetismo superlativo: un perfetto equilibrio tra i bisogni della vita e la somma delle facoltà e dei mezzi per satisfarli: — nessuna variazione, nessun moto, nessun fastidio, nessun progresso; nessuno dei pensieri e delle sollecitudini che affaticano perpetuamente l'umano intelletto.

Ma non si deve correre all'eccesso opposto, vale a dire all' altro estremo di quelle scuole, che insegnano: nessun freno, nessuna regola o legge morale, dovere presiedere allo svolgimento progressivo dei bisogni umani. No, noi non diciamo che tutte indistintamente le umane tendenze si abbiano a lasciare in balía dell' istinto ovvero ad incoraggiare e stuzzicare artificialmente, come se tutte fossero ugualmente buone, legittime, e sempre corressero al bene, al vero fine dell'umana esistenza. L'uomo sente in sè certe inclinazioni alle quali, come all' impulso del suo Artefice Supremo, deve affidarsi e ubbidire; ma altre ne prova, alle quali sarà sempre bello, per lui, e doveroso, il resistere, glorioso l'opporsi. Di certo lo svolgersi, il

moltiplicarsi dei bisogni è un *aumento di vita,* una causa potentissima, ed un effetto a un tempo desiderabile, di Progresso. Ma noi dicemmo col Pelletan, che il Progresso consiste nello svolgimento *armonico* delle facoltà umane. E questa armonia nello spiegamento delle facoltà nostre implica naturalmente l'armonia nella esplicazione dei bisogni, che lo provoca e lo determina. La Ragione è destinata a introdurre, e la Volontà a mantenere l'*ordine* nello esplicamento de'nostri bisogni. Il quale consiste nella subordinazione sistematica de'bisogni corporei a quelli dell'intelligenza e della simpatia. Quanto siamo lungi da quelle esagerazioni e da certe improntitudini di parecchi Socialisti (così eloquentemente e nobilmente contradetti da Giuseppe Mazzini in nome del suo magnanimo concetto, che la *vita è missione*) i quali affermarono la *riabilitazione della carne,* gridarono col Fourier che la *legge morale viene dagli Uomini*, mentre *le passioni procedono da Dio!* e bandirono alle moltitudini operaie il più assurdo, sfrenato e degradante sensualismo! Io sono perfettamente d'accordo col Mazzini su questo punto, che pericoloso,

indegno e fatale consiglio sia l'appellare le classi povere alle gioie della ricchezza nel solo nome dell'*utile*, e dell' *utile materiale*. La *vita è missione!* Ma per adempierla questa *missione* di amore e di intelletto, di sacrificio e di educazione, sono necessarii a tutti i fondamenti dell' onorata agiatezza. E però noi non ricerchiamo, noi non invochiamo per gli Operai le condizioni del benessere materiale come il fine ultimo e il supremo intento della vita; no, ma come un semplice *mezzo*, come un mezzo indispensabile e poderoso per combattere il male morale, per estendere il regno della vera felicità — la quale sta tutta nell'*adempimento del Dovere!*

Dunque: non limitazioni arbitrarie ai bisogni, non catene artificiali allo svolgimento delle facoltà umane; ma indirizzo sapiente, armonico, ordinato svolgimento, subordinazione all'impero dell'*idea* e della legge *morale*.

Sia dunque benedetto il Progresso, sia benedetta la civiltà delle nazioni! Ma guardiamoci dal cadere in alcuni errori circa la natura dell'uno e dell'altra, i quali ci rimangono ora da esaminare. Siamo sempre in presenza di sistemi esagerati,

e di dottrine estreme. Mentre taluni tutto il Progresso fanno consistere nella più rapida moltiplicazione e diffusione del benessere materiale, nella crescente facilità del vivere corporeo, nell'abbondanza delle ricchezze, e in una certa vernice di coltura e di gentilezza sparsa sulla superficie dell'ordine sociale, in una certa regolarità di leggi e mitezza di costumi, poco o nulla occupandosi di ciò che sieno o diventino gli Uomini ed i Popoli considerati sotto l'aspetto *morale*, altri, all'opposto, esclusivamente intesi all'eccellenza della *Moralità Umana*, stimano o contrarii a questa o indifferenti i progressi della civiltà materiale e il miglioramento della vita economica delle nazioni.

È tempo che a questo vecchio errore si dia perentoria e categorica risposta. Colla storia universale del Progresso alla mano, noi possiamo rispondere, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi i progressi dell'ordine morale trovarono un'appoggio necessario e come un'apparecchio istrumentale ne'progressi dell'industria; che è quanto dire nella sua potenza e nella sua fecondità produttiva.

Noi possiamo a questo proposito distin-

guere la storia dell'Umanità in tre grandi periodi: l'antichità pagana, il medio evo, e l'età moderna. Or bene! Da che ebbe origine *quella separazione degli uomini*, per usare le parole di Marco Minghetti, *che sopra ad ogni altro fatto ci apparisce manifesta nelle nazioni vetuste dell'Oriente, nella Grecia ed in Roma; la separazione, dico, in due classi; liberi e schiavi?* — Certamente quell'immane violazione dei più sacrosanti diritti dell'uomo in tanti milioni di creature infelici derivò in parte dalla violenza guerriera, dalla conquista, unica forma, in allora, che assumesse l'attività esterna delle nazioni e la fondazione degli imperi. Altre cagioni ancora, meno inique, come l'inesperienza e il bisogno di tutela nelle moltitudini servili, contribuirono a produrla. Ma principalissima tra le cagioni della servitù antica vuolsi considerare una cagione economica: il fatto della sterilità dell'industria, della grande miseria dei popoli e delle nazioni. Nessuno, forse, meglio del Signor Chevalier, ha stabilito e spiegata questa verità storica; ed è pure mestieri riferire le sue sagacissime osservazioni. «.... Nel-
« l'antichità l'industria era estremamente

« poco avanzata. Il lavoro medio di un
« uomo non creava in allora che un de-
« bolissimo prodotto. Quando anche nel
« seno di ciascuno Stato si fosse divisa
« la totalità della produzione nazionale
« secondo le regole dell'uguaglianza asso-
« luta, secondo il principio della legge agra-
« ria, la porzione devoluta a ciascuno sareb-
« be rimasta eccessivamente piccola. *Dessa*
« *sarebbe stata infinitamente poco al diso-*
« *pra di ciò che rimaneva agli schiavi dopo*
« *che i loro padroni avevano prelevato la*
« *loro parte relativamente più forte;* poichè
« il numero dei privilegiati essendo de-
« bole a rispetto di tutta la popolazione,
« ciò che si fosse tolto loro, avrebbe au-
« mentato a pena la porzione di ognuno
« dei membri della maggioranza asser-
« vita. Così, li avessero pure trattati esat-
« tamente come i loro padroni nel re-
« parto dei prodotti, gli schiavi, vale a
« dire... l'immenso maggior numero della
« popolazione, sarebbero pur sempre ri-
« masti sotto la legge della più inesora-
« bile miseria. In cosiffatta condizione, la
« libertà dello spirito e dell'anima sarebbe
« stata fuori della loro portata. Dunque
« la libertà politica e legale non poteva
« sussistere per essi. »

Che se ci facciamo a ricercare, cosa che il Signor Chevalier non ha fatto, le cagioni immediate e più efficaci, le quali posero fine a codesta mostruosa condizione di cose e dessero principio ad un'ordinamento sociale meno iniquo e più conforme a'sacrosanti diritti e ai destini morali della specie umana, noi le troveremo in altrettante cagioni economiche, che operando insieme con le cause politiche e religiose, conferiscono alla graduale emancipazione degli oppressi e all' avvenimento della libertà nel mondo. Troveremo, che se il Cristianesimo coll'annuncio della comune origine e del comune destino, col predicare la carità e la fratellanza, la mansuetudine e la giustizia fra gli uomini, ha contribuito alla trasformazione della Società antica e l' ha come spiritualmente e moralmente rinnovellata, se a questo rinnovamento concorsero altresì le invasioni e lo stabilimento dei Barbari nelle terre già sfruttate dai corrotti e traglinati dominatori del mondo, se, come osservò il Gibbon nella *Storia della Decadenza dell'Impero Romano,* a mitigare e raddolcire la condizione degli Schiavi non poca parte ebbero le condi-

zioni e le nuove circostanze nelle quali si trovò il popolo dei conquistatori il giorno, che ridotte sotto il suo scettro le principali nazioni dell' Europa, dell' Asia e dell'Africa, le sorgenti straniere della abbondanza degli schiavi incominciarono a inaridirsi e però non fu più possibile l'abusare senza misericordia, come per lo addietro, de' conculcati, questi oppressi colla loro industria, co'loro risparmi, cogli sforzi della loro energia, furono i primi artefici del proprio riscatto. Sì, l'industria, l'economia, il capitale, il lavoro spezzano le catene dello schiavo, e gli schiudono la via a nuovi e più degni destini! « Schiavi nel« l' antichità, esclama il Dunoyer, gli uo« mini d' industria non saranno più che « servi tributarii nel medio evo; poi di« verranno gli affrancati dei Comuni, poi « il Terzo Stato, poi la Società intera. » Altrove lo stesso insigne scrittore ci addita nel *lavoro* e nell'*associazione* i germi oscuri, latenti ma fecondi della rigenerazione dell' antichi schiavi. « Sembra, egli « dice, che negli ultimi tempi dell'Impero « romano l' industria fosse generalmente « uscita dalla domesticità, che invece di

« artigiani schiavi, i quali lavorassero nel-
« l' interno delle case per conto dei loro
« padroni, si fossero formati nelle Città
« dei *corpi di artigiani liberi*, che lavoras-
« sero pel pubblico ed a loro profitto; che
« questa rivoluzione fosse stata piuttosto
« favorita che contrariata dalla caduta
« della dominazione romana e dalla inva-
« sione dei popoli del Settentrione; che in
« mezzo ai disordini di tale invasione e
« del rovesciamento della fortuna degli
« antichi padroni, gli Artigiani delle città
« avessero preso un poco più d'importanza
« e di attività.... » Io ho già ricordato la
gloria dei Comuni, come quella dei mag-
giori centri di luce, di operosità e de' più
ardenti focolari della libertà e dell' indu-
stria nel Medio Evo d'Europa. Ma da che
ebbero nascimento quei gloriosi Municipii?
Dagli Operai! « La storia, dice il cele-
« bre Thierry, è là per attestare che nel
« movimento dal quale uscirono i Comuni
« o le Repubbliche del Medio Evo, pen-
« siero ed esecuzione, *tutto* fu l'opera dei
« Mercanti e degli Artigiani, che forma-
« vano la popolazione delle Città. »
Noi siamo al secondo periodo. Un gran
passo l'Umanità l'ha compito nelle vie del-

l'affrancamento. Pur non di meno quanta miseria, che barbarie, che disordine profondo, che profonda inuguaglianza nella distribuzione de'diritti e degli averi ci offre l'età di mezzo! Il gran Dunoyer, dopo avere a larghi e sicuri tratti dipinta codesta epoca, conclude: « Un'ultimo segno « dei disordini e della desolazione di quei « tempi, è quell'aspetto di tristezza pro- « fonda, che presenta allora la Società, « tristezza tale che l'impressione ne è ar- « rivata infino a noi, a traverso i secoli, « tale, che è ancora impossibile di pro- « nunciare il nome del *medio evo* senza ri- « svegliare sentimenti di terrore e di ma- « linconia, e della quale non si può tro- « vare la spiegazione che nelle calamità « senza pari che le dominazioni di quel- « l'epoca facevano pesare sulla Società. » A coloro, io aggiungerò *fra parentesi*, che facendovi la più tetra dipintura del *Pauperismo* de'nostri paesi inciviliti e delle moderne nazioni industriose, parlano di questa piaga sociale come di una novità scaturita dalle viscere del nuovo reggimento fondato sulla libera concorrenza e sull'industria perfezionata, e non rifiniscono di esaltare i secoli del Medio Evo come tempi

di beatitudine religiosa e di morale prosperità, si potrebbe chiedere, come mai tanta religiosità e moralità di costumi poteva accordarsi e stare insieme con tanta violenza di grandi e tanta abbiezione economica nell'universale, quanta ne rivelano le frequenti carestie, la periodicità delle pestilenze, la poca o niuna sicurezza delle transazioni commerciali, il fango, il lezzo, il sucidume nell'interno delle Città, e perfino nelle case dei Principi, e tanta ingiustizia sparsa per tutti gl'ordini dell'umano consorzio. La Chiesa, è vero, promulgava la uguaglianza dei figli di Dio in faccia al Padre comune; ma fu necessario un martirio di diciotto secoli prima che il domma suggellato sul Golgota potesse uscire dalla sfera dell'idea religiosa e tragittarsi, consacrato dai Codici, nella realtà sociale. Donde tanto intervallo? Perchè una cosi lunga iniziazione prima che il genere Umano potesse vedere riconosciuti e assicurati i suoi naturali diritti? Per la stessa ragione, che incatenava il mondo antico nella distinzione degli Uomini in Servi e Padroni! A cagione della *Miseria!* Perchè l'Industria e il Lavoro, non ostante i loro innegabili progressi in dignità e, potenza,

erano ancora troppo deboli; e scarsi i loro frutti. L' efficacia della produzione e la somma delle ricchezze che dovevano distribuirsi fra gli uomini del Medio Evo erano così ristrette ed insufficienti al bisogno, che, pure dividendole e distribuendole non secondo la ragione iniqua del privilegio ma a regola di giustizia, anche attribuendo a tutti una parte uguale, non era possibile che il maggior numero ottenesse lo stretto necessario a guarentire la calma, l'ozio e l'indipendenza dello spirito, e quindi la libertà. « En ce temps là, « bisogna pur esclamare con M. Chevalier, « l'impuissance de l'industrie obligeait l'é« conomie politique d'accepter, par force « majeure, comme un axiome inflexible, « ces paroles avec lesquelles le prêtre « chrétien consolait la classe la plus nom« breuse: *La terre est une vallée de misère.* »

Ora, se noi guardiamo agli avvenimenti e ai grandi fatti i quali segnano la fine del medio evo e la venuta della società moderna, o meglio ancora, se vogliamo conoscere pienamente la intima radice delle ultime e fortunate evoluzioni progressive di lei, saremo condotti alla medesima riflessione; sempre troveremo, che

i cresciuti poteri dell'Industria, i mezzi di fecondità maggiore, che il Lavoro è venuto in questo secolo attingendo nelle applicazioni e nei suggerimenti della Scienza, nelle combinazioni dell'Arte sociale, nella diffusione dei buoni abiti industriali, in tutte le agevolezze tenniche, morali e civili della produzione delle cose utili, formano una delle più potenti leve di emancipazione per le classi Operaie. Noi abbiamo nel *Primo Libro* già notato, che se la Borghesia ha potuto assalire e smantellare la cittadella del Privilegio Feudale e impadronirsi delle funzioni della sovranità, lo dovette alla propria indipendenza e potenza economica. Il quale progresso non fu inutile, fu anzi necessario e vantaggioso all'altra metà del Terzo Stato; e questa seconda metà, il popolo degli Operai, non potrà conquistare la medesima indipendenza e potenza economica di condizioni se non daremo opera ad allargare e moltiplicare la potenza produttiva dell'Industria. « Oggigiorno, diremo con M. Chevalier, come duemila anni fa, come quaranta secoli fa, il miglioramento delle sorti della classe più numerosa esige l'ingrandimento della produzione. Altri-

« menti il male è senza rimedio; tutto è
« illusione, e gli amici più devoti e più
« sinceri della classe operaia devono di-
« chiararsi impotenti. »

Ora voi potete giudicare la sapienza di coloro i quali reputano i progressi materiali, gli incrementi della ricchezza, l'aumento della potenza dell'industria quasi inutili o dannosi al progresso de'costumi, della libertà, della dignità umana!

Ora voi potete vedere come il Progresso, per una mirabile corrispondenza e armonia di tutti gli elementi che lo costituiscono, mentre col moltiplicare e coll'accrescere indefinitamente il potere del Lavoro Umano sembra non darsi alcun pensiero della diffusione de'benefici di questa nuova e moltiplicata potenza, in ultima analisi, invece, viene a rendere possibile e inevitabile la ragionevole comunione della ricchezza accresciuta fra gli uomini. E questa suprema legge del Progresso Civile ci dà la chiave di tutto il Problema Sociale.

Ci rimane ora da dire qualche cosa di alcuna falsa o incompiuta idea sul magistero e sulle facoltà del progresso umano.

Vi sono molti, anzi troppi, che esage-

rano la potenza dei Governi e delle leggi scritte sull'andamento progressivo delle umane congregazioni. Costoro si mostrano persuasi che il primo motore, l'artefice primo, lo strumento più operoso, più acconcio di tutti i miglioramenti del vivere sociale sia lo *Stato* colla regolarità de'suoi procedimenti, coll'uniformità delle sue regole, colla universalità e grandezza de'suoi mezzi e delle sue attribuzioni. Mentre considerano le popolazioni ed i privati cittadini come una materia inerte, una *massa* impastata di ignoranza, di inerzia, anzi portata più ad abusare, che ad esercitarle con profitto, delle proprie facoltà; la quale deve ricevere dall'alto il moto, la luce, l'indirizzo e la parola del progresso continuo. Da questo errore nasce quella cattiva e puerile disposizione di spirito, che già abbiamo segnalato, e che fa attribuire un'assoluto valore ed una importanza suprema sulle sorti de' popoli alle questioni ed alle forme politiche della Società — e fa tanto sospirare a'partiti politici il conquisto de' pubblici poteri. Costoro si mostrano persuasi, che senza un' intervento operoso, diretto, premuroso, provvidenziale del Governo nell' industria, ne' costumi,

nella sfera della vita economica e privata, nell'insegnamento, nelle arti e via discorrendo, il Progresso di necessità deva riuscire molto lento, sconnesso ne' suoi metodi, senza unità, senza direzione, senza costanza; e quindi immaginano un reggimento paterno, dove lo Stato, quasi una nuova rappresentanza di Dio in terra, a tutto abbia l'occhio, a tutto provveda col santo fine di fare camminare gli uomini, che per natura sarebbero ritrosi e inclinati al male, nel sentiero della felicità progressiva. E invocano sempre nuovi carichi, sempre più larghe attribuzioni dello Stato principalmente a beneficio e per la rigenerazione degli Operai. Tutti coloro che immaginarono di sostituire un' organizzazione artificiale all' ordinamento naturale della Società svelano ne'loro disegni questa sconfinata confidenza nel potere educatore dello Stato e questa correlativa diffidenza verso le inclinazioni naturali degli umani Individui — « C'est, — diceva nel « 1848 alla tribuna repubblicana di Francia « Alessio di Tocqueville, combattendo i de« lirii di codeste scuole — c'est une defiance « profonde de la liberté, de la raison hu« maine; un profondo disprezzo, gridava

« il solenne estimatore della Democrazia
« Americana, un profondo disprezzo per
« l'Individuo preso in sè stesso, allo stato
« d'Uomo; ciò che li contrassegna tutti è
« un tentativo continuo, variato, inces-
« sante, per mutilare, per accorciare, per
« impacciare la libertà umana in tutti i
« modi; è l'idea che lo Stato non deva
« essere soltanto il direttore della Società,
« ma, per così dire, il maestro di ogni
« uomo; che dico? il suo maestro, il suo
« precettore, il suo pedagogo; che per ti-
« more di lasciarlo mancare, deve porse-
« gli continuamente al fianco, al di sopra
« di lui, intorno a lui, per guidarlo, assi-
« curarlo, mantenerlo, reggerlo; in una
« parola è la confisca.... in un grado più
« o meno grande della libertà umana. »

Gli Operai nostri non saprebbero mai abbastanza stare in guardia contro la seducente e ingannevole apparenza di un sistema, che non promette alle classi povere la rapidità e la pienezza del Progresso che a patto di *confiscare*, come diceva benissimo il Tocqueville, la loro libertà.

Il primo motore del Progresso, il suo primo *Fattore*, come direbbe G. D. Roma-

gnosi, sta nelle popolazioni, nell' uomo, nell'individuo, nell' energia de' suoi sforzi, nelle sue idee; esso è tanto più rapido quanto più risoluti sono quegli sforzi, più sapienza è nelle loro combinazioni, e quanto minori impedimenti il Governo e la Legge pongano allo svolgimento e all' esercizio delle umane facoltà.

Il Progresso, sia economico, sia morale, sia religioso, sia scientifico non si improvvisa e non si decreta dall' alto, come si improvvisano e si decretano i regolamenti di una milizia.

I veri apostoli del Progresso, più che a conquistare il potere politico per volgerlo al trionfo delle proprie idee con imporre all'universale dei cittadini una forma, concepita nel loro cervello *a priori*, di vivere comune, devono indirizzare le loro sollecitudini alle popolazioni, cercando di agire sulla mente e sulla vita di queste colla propaganda libera dei buoni principii, col l'esempio e col favore delle utili novità e delle instituzioni private atte a educare, istruire, ingentilire, arricchire gli Operai.

E gli Operai devono guardare con sospetto tutti i programmi del Progresso estemporaneo, e contare principalmente

sulla propria volontà, sui loro sforzi, sulle loro libere associazioni; nè sgomentarsi se per questa via il Progresso riuscirà per avventura in apparenza meno celere e sicuro. Dico *in apparenza*, perchè, in sostanza, di Progresso vero e sicuro non ne conosco che una forma; quello che si svolge e si attua dalle intime viscere della società, nel seno stesso delle popolazioni, nel loro modo di sentire, di pensare e di agire.

Una delle illusioni di cui sono più facilmente vittime i cuori ardenti e gli animi generosi, che si dànno allo studio dei problemi sociali col più vivo desiderio di apportare rimedio agli affanni del loro prossimo, si è appunto questa, che fa presumere di guarire di un tratto e completamente le sociali infermità mediante la magica virtù di qualche ingegnoso sistema di legislazione umanitaria, per opera di certe leggi e di alcune instituzioni *positive* da fondarsi governativamente. A queste anime devote e piene di entusiasmo per il Progresso del bene qualunque indugio nella riformazione sociale sembra un delitto di lesa umanità, qualunque ritardo un'offesa alle sante ragioni della perfezione sociale da essi vagheggiata nell'acceso pen-

siero. Quindi sdegnano, quasi impotenti palliativi o derisorii espedienti, qualunque sistema, ogni concetto riformativo, ogni dottrina, che abbia il torto di non promettere e di non volere l'improvvisa correzione di tutti gli abusi e invece di valersi esclusivamente o principalmente dell'ingerenza statuale e della consueta alchimia legislativa, si affidi al *lento* ma certo sviluppo delle idee e degli interessi, alla loro armonia naturale, ed all'azione *lenta* ma inesorabile delle *Leggi naturali* della umana prosperità, applicandosi sopratutto a distruggere le cause che impediscono a codeste leggi di operare in tutta la provvida pienezza del loro ufficio.

Notabilissimo esempio di questa generazione di filantropi signoreggiati dall'impazienza del meglio, l'ex-Deputato Cav. Giovanni Minghelli-Vaini, pubblicava di questi giorni un grosso volume di pag. 823, dedicato a S. M. il Re d'Italia, col titolo: *L'Individuo, lo Stato e la Società*, dove spone e lungamente, ingegnosissimamente, minutissimamente commenta una *Proposta di Codice sull'Assistenza Pubblica*, che abbraccierebbe, fra l'altre instituzioni, un nuovo Ministero deputato a *patronare* la *minuta*

industria, favorire *una mutua associazione dei cittadini di ogni classe il cui patrimonio non superi il capitale di lire* 10,000, un *Grande Giurì d'onore* destinato a reprimere, e coll' autorità di libere sentenze, quasi una pubblica censura economica, tutti gli abusi della ricchezza e del capitale che maggiormente recano danno a' poveri e agli operai, poi un *Piccolo Giurì* per conciliare le discordie tra i componenti di una medesima Famiglia, ***contenere con intimazioni di comparire gli offensori della pubblica morale nelle seguenti materie: scandalosa ribellione ai genitori, abitudini di ozio e di intemperanza, abuso nell' impiego degli*** OPERAI *impuberi*, e via di questo tenore. Sebbene io abbia in altra occasione severamente criticato questo lavoro dell'onorando Patriota Modenese, non ho potuto a meno di ammirare il singolare acume, la dottrina eletta e il grande ingegno di cui egli fa prova specialmente dove cerca di dimostrare che il suo ordinamento lascerebbe salve le ragioni della piena libertà economica e intatti i principii del diritto individuale, pure conciliandone l'esercizio e contemperandone la disciplina col domma e colle auguste esigenze della Solidarietà

Sociale e della Sociale Coscienza. A questa Coscienza del convitto civile il Filantropo egregio vuole dare un' espressione concreta, positiva, autentica, vuole somministrare un'organo esteriore ed autorevole, che col solo prestigio de'suoi oracoli sinceri, e colla morale efficacia del suo sindacato, senza diminuire coattivamente la somma delle franchigie industriali conquistate dalla Rivoluzione, e senza invadere la sfera della privata proprietà, abbia virtù di correggere gli abusi della libera concorrenza e di educare i capitalisti all' amore ed al rispetto della classe artigiana. Cosi crede il Minghelli-Vaini di rispondere col suo disegno alle esigenze del Progresso in beneficio principalmente degli Operai.

Non sono queste le illusioni del Progresso *rapido* ed uniforme, del Progresso accelerato per virtù di regolamenti e di leggi artificiali?

Ohimè! quale debole e vacillante guarentigia contro le prepotenze dei ricchi ingenerosi, contro l' *esercizio impune della mala fede*, come il Minghelli dice, io veggo mai in tutto questo apparecchio di *giurì* e di sindacati, di *patronato* e di tutela governativa o sociale, che dire si voglia! Fate

che il *Codice* da voi dedicato a Vittorio Emanuele II sia messo in atto e funzioni regolarmente in tutta l' Italia. Ma che per ciò? Crederete voi di avere ottenuto un vero e positivo, reale e non apparente Progresso nelle relazioni dei Capitalisti co'Lavoratori, nell'uso della ricchezza e nell'esercizio dell' industria, nell'interna moralità e concordia della Famiglia?

Prima di tutto, o come non vedete voi quanto questa specie di Censura, repressiva o preventiva che sia, repugni all' indole del moderno vivere sociale, dove l'indipendenza della vita privata, l'esercizio del diritto di proprietà diventa sempre più ombroso ed intollerante di ogni estrinseca limitazione, di ogni arbitrario sindacato? Che se la proprietà dei capitali ha da essere piena, sotto la legge del reciproco rispetto, con che diritto potete voi instituire un Giurì pubblico per sindacare o dannare quegli atti e quei contratti che voi pure confessate dovere rimanere assolutamente liberi d'ogni ingerenza giudiziaria? O il vostro Giurì è instituzione seria ed efficace, e allora dove è più la libertà del lavoro, del capitale, de'contratti e della proprietà privata? O lascia il tempo

che trova, e perchè, allora, moltiplicare inutilmente le regole e le discipline legali della vita economica e civile?

Ed è poi vero che il Progresso della civiltà abbia per necessario resultamento la creazione di questi *nuovi organi* del senso morale? Il Cavaliere Minghelli-Vaini scrive: « Se noi respingiamo cogli Econo-
« misti l'intervento del Governo sopra i
« contratti bilaterali.... tracciamo qui una
« via, indichiamo dei mezzi da sottomet-
« tere le transazioni private alla Morale.
« E questa vorremmo che fosse non in
« istato (com'è) di sentimento; a cui si
« ottemperi o no secondo che uno faccia
« stima minore o maggiore della propria
« pace interiore o del comune sentire; ma
« che fosse instituita gerarchicamente, e
« divenisse moderatrice di quegli atti stes-
« si, i quali, prosciolti da qualunque vin-
« colo legale, debbono tanto e tanto non
« offendere la libertà e la base del con-
« sorzio civile. »

Ora, se noi nulla abbiamo letto e compreso nell'andamento e nell'intimo magistero del Progresso Sociale, egli ci è avviso che una delle sue glorie più splen-

dide e pure, uno dei suoi effetti più solenni e immanchevoli, una delle sue conquiste meno disputabili e disputate consista precisamente nella sostituzione della *Morale in istato di sentimento* e di opinione pubblica alla *Morale* rappresentata da' codici positivi e da instituti e organismi visibili e materiali nel governo e nell' indirizzo delle azioni e della vita economica e religiosa degli Uomini consociati.

Io penso che si fa un' incompiuta e poco esatta idea di ciò che veramente sia il Progresso della ragione e della coscienza pubblica, il perfezionamento di tutto l' organismo sociale, chi non sa scorgere la potenza sempre crescente dell' invisibile autorità del pensiero comune e dell' intimo senso morale, che si viene allargando di continuo e stende il suo imperio irresistibile sopra quella porzione di atti e di vita sociale *non governata*, che il Guizot vede ottimamente andare ogni giorno allargandosi a rispetto della parte di vivere civile tuttavia imperiata dalle leggi e dallo Stato.

La radice dei mali e degli abusi, dei traviamenti individuali e dei disordini, che si manifestano nel reggime della libera

concorrenza, e che il bravo e buono Minghelli-Vaini vorrebbe vedere scomparire, sta nell'ignoranza e nella malvagità degli Uomini. Dunque applicatevi a illuminare coll'istruzione, a educare la mente e il cuore umano, e voi avrete preparato la graduale abolizione di quei disordini e di quegli abusi.

E quando il Progresso dei costumi e delle idee si sarà profondamente radicato nella vita intima delle popolazioni, quando l'istruzione educatrice avrà portato i suoi frutti, tutte le vostre architetture di codici e di organizzazioni legali per impedire la malvagità umana di manifestarsi, diverranno superflue.

Di che si vede che il Progresso vero, sostanziale, durevole, non scende sul capo degli uomini come la manna pioveva nel deserto al popolo eletto, ma sorge soltanto da' solchi innaffiati di lungo sudore. Ed ora vengo a combattere un'altra stoltissima idea che molti si fanno dell'umana perfettibilità.

I quali considerano questo incremento della civiltà, questo *aumento della vita* spirituale, morale, economica, nella Umanità quasi come lo svolgersi di una pianta,

come il crescere fatale e inconsapevole della vegetazione. *Il mondo va da sè*, dicono costoro: tutto progredisce necessariamente: e però l'Uomo non deve gran fatto darsi pensiero dell'indomani. L'inerzia del Mussulmano, tutto assorto nella contemplazione del Fato, l'indifferenza, l'apatia è la logica conclusione di questo erroneo ragionamento di molti sulla natura dell'umano progredire.

Orbene! Noi che invochiamo pure la massima che *il mondo va da sè* e accettiamo la provvidenzialità del Progresso quando si tratta di opporsi alle smoderate pretensioni de' Governi a regolarne e accelerarne il corso, — allorchè si tratta di fare comprendere a' *Popoli* e agli *Individui*, massime a' Lavoratori, i loro doveri rispetto a questa legge divina del Progresso, noi teniamo bene altro linguaggio. Adoratori di quell'ideale di Società in cui per dirla col Romagnosi, *il governo abbia il minimo di faccende e la popolazione il massimo di operosità*, noi siamo costanti a' nostri principii quando dei due coefficicati, delle due forze, dei due fattori massimi del Progresso, ciò sono l'*indirizzo provvidenziale* delle cose umane verso il bene assoluto

e il *concorso libero* dell'*umana volontà e dell'umana energia*, opponiamo il primo alla *provvidenza* fallace e prosuntuosa dei *Governi* e ricordiamo severamente il secondo alla imprevidenza spensierata dei *Governati*.

Chi si aiuta il ciel l'aiuta! Ecco la *impresa* che gli Operai devono leggere sulla bandiera del vero Progresso.

Certamente non è in potere di un Uomo nè di un Popolo intero arrestare il corso dell'universale progredimento; del sicuro gli errori e i delirii, gli abusi della volontà individuale nulla possono contro la legge del progresso umano. La quale per questo rispetto, considerata cioè ne' risultamenti universali e complessivi che si verificano ne' destini della specie umana, è così fatale quanto possa esserlo qualsiasi altra legge dell' universo corporeo. Come vi è una legge dell'universale gravitazione che domina la materia, così la legge del Progresso signoreggia l' Umanità. Ma che perciò? Siamo noi, possiamo noi crederci, da questa considerazione, dispensati dal lavoro arduo e faticoso che solo ci può dare diritto di partecipare ai benefizii dell' umano progresso? Possiamo stimarci noi

francati dalla santa legge dell' operosità, che è il prezzo a cui il perfezionamento nostro e de' nostri simili si ottiene?

Lungi da noi queste facili dottrine, queste comode apologie dell' inerzia rassegnata e dell' ozio orgoglioso!

Abbiamo già visto essere il Progresso *aumento di vita* nell'Umanità; anzi può dirsi la vita stessa dell'Umanità, la quale non può *conservarsi* se non a condizione di *progredire*: la conservazione e il perfezionamento sendo due aspetti, due facce di una medesima, identica, unica legge della vita dell' Umanità; ma questa vita dell' Umanità è tutta riposta nel *Lavoro*. « Vivere è « agire e l'azione è, propriamente parlando, « la misura della vita. La vita è dunque « capace di più e di meno, di aumento e « di diminuzione; essa cresce quando l'a- « zione si estende, divien più potente: essa « cresce ancora quando l'azione si prolun- « ga; la vita decresce, all'opposto, tuttavolta « che l' azione scemi di potenza o di du- « rata. Di qui una scala di progresso ascen- « dente e discendente nella quale gli in- « dividui e le nazioni si pongono più alto « e più basso, secondo le loro opere e col- « l' opere loro. » Così uno dei primi Eco-

nomisti viventi, il celebre I. G. Courcelle-Seneuil, di cui non posso ricordare il nome inclito nell'America, non meno che in Europa, senza provare i più vivi e sinceri sensi di gratitudine reverente per la squisita benevolenza colla quale fece conoscere i miei poveri libri sulle *Ragioni dell' Economia Politica* e sulla *Filosofia della Ricchezza* a' lettori del *Journal des Économistes.*

Io voglio terminare queste riflessioni sul *Progresso*, col riferire a conferma delle cose dette, ciò che lo stesso Courcelle-Seneuil scriveva nel 1861 dal Chili ne' suoi magnifici *Études sur la Science Sociale.*

« Si ammette in oggi, egli dice, general-
« mente che l' Umanità è progressiva, o,
« in termini più chiari, capace di appren-
« dere e di migliorarsi; ma si è ancora
« lontani dall' avere un' idea netta del Pro-
« gresso e delle sue condizioni di esi-
« stenza . . . .
« . . . . Fra coloro stessi che hanno del
« Progresso una concezione più limpida,
« la maggior parte si immagina non già
« che le Società Umane sieno suscettibili
« di imparare, di migliorarsi, di crescere,
« ma ch' esse imparino, si migliorino, in-

« grandiscano spontaneamente, al modo
« delle piante, senza sforzo individuale vo-
« lontario e che il domani sarà necessa-
« riamente migliore dell' oggi, solo perchè
« gli viene dietro. — Questo errore, così
« lusinghiero per la pigrizia e l'orgoglio,
« deve immediatamente rigettarsi. Chi può
« apprendere può dimenticare, chi può
« migliorarsi può farsi peggiore; le società,
« come gli individui, possono venir meno
« e precipitare nella declinazione molto
« tempo prima di morire; è questa una
« verità di esperienza che non ismentisce
« in alcun modo l'esistenza della legge del
« progresso e la cui cognizione non deve
« lasciarci indecisi fra l'antica credenza a
« una degenerazione del mondo e la fede
« novella nel suo perfezionarsi. L'Umanità
« può essere in via di progresso senza che
« tutte le nazioni che la contiene e che
« tutti gli individui che la compongono
« sieno egualmente in progresso. Il pro-
« gresso è il prezzo del lavoro e solo vanno
« innanzi coloro che lavorano; coloro i
« quali rallentano d'operosità non tardano
« ad andare indietro, — La legge del Pro-
« gresso ci porge un'insegnamento chia-
« rissimo, ma niente affatto *quietista*; essa

« ci insegna che la Società e gli Individui
« sono sempre capaci di ingannarsi e di
« cadere, ma nel tempo stesso sempre ca-
« paci di risorgere raddoppiando di energia
« e di attività; essa ci insegna la speranza,
« il coraggio, premunendoci a un tempo
« contro la cieca fiducia e lo scoraggia-
« mento.

LIBRO TERZO

Gli Operai e la Ricchezza.

Prima che noi entriamo ad esaminare i termini precisi e le speciali condizioni del Problema Sociale nel Secolo XIX ci è d'uopo fermarci brevemente a dissipare una strana quantunque molto diffusa opinione intorno alla Ricchezza, la quale tenderebbe nientemeno, che a gettare una specie di riprovazione morale e come l'anatema sopra ciò che forma l'oggetto fondamentale di quello stesso Problema, sovra ciò che, come implicitamente dimostrammo nel *Libro Secondo*, constituisce l'elemento indispensabile della sua felice soluzione.

È questa la antichissima opinione che risguarda la Ricchezza come naturale argomento e fomite necessario di depravazione, e

considera le sollecitudini delle classi più numerose per l'acquisto di quella, le cure indirizzate alla sua moltiplicazione e alla sua diffusione quali eccitamenti alla sensualità e consigli improvvidi o perfide ispirazioni di un *Materialismo* senza intelligenza e senza grandezza.

Il lettore, da ciò che abbiamo detto più sopra circa le relazioni del Progresso Economico con il Progresso Morale, può di leggieri argomentare che cosa pensiamo di cosiffatta opinione, e forse si stupirà nel vederci ancora desiderosi di confutarla, parendo al suo sagace giudizio, che la confutazione di così grosso errore stia tutta nella semplice esposizione e della legge di indefinito esplicamento che regge i bisogni della natura umana e delle condizioni materiali a cui vedemmo essere inesorabilmente subordinati tutti i progressi del diritto e tutti i miglioramenti dell'ordine sociale.

Di fatti, se è legge di natura e segno, non meno che pegno, di superiorità e di eccellenza verso le creature irrazionali questa indefinita espansione dei nostri bisogni, ognun vede che la moltiplicazione e l'uso, illuminato dalla ragione e dalla moralità informato, delle cose utili vengono per ciò solo piena-

mente giustificati — O bisogna, con Rousseau e cogli Ascetici esagerati, condannare i bisogni dell' Uomo ad un' immobile e innaturale limitazione, o bisogna, cogli Economisti e colla pratica del senso comune, accogliere la *Ricchezza*, che è il complesso delle cose utili, capaci di soddisfarli — Bisogni espansivi, Progresso, Ricchezza, sono tre idee, tre principii, tre termini che si suppongono e si giustificano scambievolmente, e che, dato uno, gli altri ne discendono necessariamente.

Ho detto che la *pratica del senso comune* dà ragione agli Economisti nell' attribuire la dovuta importanza ai beni materiali, che costituiscono le Ricchezze degli Uomini e delle Nazioni. Ed ora cade in acconcio l'avvertire una curiosa e, a prima giunta, inesplicabile, contraddizione fra la vita pratica degli Uomini e gli insegnamenti teorici più accreditati e i più diffusi precetti religiosi intorno al valore morale e all' importanza della Ricchezza. Chè dove questa siede in cima alle sollecitudini dell' universale, non esclusi coloro che palesano per essa un teorico dispregio, voi vedete d' altra parte Sacerdoti, Filosofi, Poeti, Moralisti, Artisti e Scrittori ad ogni istante affaccendati a ful-

minare le ricchezze e il desiderio di possederle come l'estremo dell'umano pervertimento.

Nè questa contraddizione tra l'idea e il fatto, tra i documenti della Filosofia e della Religione e la condotta abituale delle civili società rispetto alle Ricchezze data da ieri. È una questione che voi trovate dibattuta fino dalla più remota antichità; e se i limiti e l'intenzione precipua di questo lavoro il comportassero, sarebbe curioso e non poco istruttivo l'andare enumerando tutte le opinioni emesse su questo grave argomento dai Filosofi Greci e Romani, dai Padri della Chiesa, e dalla Scolastica nel Medio Evo, e finalmente dagli Umanisti del Secolo scorso. La è questa una delle pagine più importanti, e utili a studiarsi, della storia dell'umano pensiero e delle umane aberrazioni. Tuttavolta, per ciò che si riferisce all'opinione, che dominò universalmente nell'antichità, essere cioè le ricchezze la cagione prima della decadenza delle nazioni e sopra ogni altra cosa contraria alla virtù e alla bontà dei costumi, stimo prezzo dell'opera il citare un'osservazione giustissima, che fa su questo proposito il signor Minghetti nel suo bellissimo libro *Della Economia Pubblica e*

delle sue attinenze colla Morale e col Diritto, come quella che viene molto acconcia a schiudermi l'adito a nuove e importantissime verità intieramente legate col tema che ho ora per le mani. « Quanto a me, (scrive l'Economista Bolognese dopo essersi dimandato come mai tanto consentimento di Storici e Filosofi insigni potè nel mondo antico stabilirsi contro la natura morale della Ricchezza) quanto a me, io credo che le
« declamazioni degli antichi contengano una
« gran parte di verità, e che la ricchezza
« appresso di loro avesse veramente quei
« pericoli che paventavano. Ma perchè ciò?
« Perchè ella era, per la massima parte, ac-
« quistata, ripartita ed usata ingiustamente,
« il che derivava dalle torte idee morali e
« giuridiche che governavano la vita pri-
« vata e la pubblica. Non il sudor della
« fronte, non lo sfogo dell'intelletto, non la
« pacifica industria; ma la guerra, la con-
« quista, la preda, erano i principali argo-
« menti delle loro dovizie, le quali dai vinti
« si travasavano nei vincitori.......... E qual
« poteva essere lo scambio presso popoli
« che riguardavano come nemico e come
« barbaro chiunque non appartenesse alla
« sua stirpe? Quale il riparto delle fortune

« dove la società era divisa in caste, e la
« schiavitù legalmente sancita, sicchè la
« moltitudine si travagliava nei patimenti
« perchè pochi gavazzassero? Quindi il con-
« cetto che le arti manuali fossero sordide,
« il commercio disonorevole, e l'uno e l'al-
« tro indegni di uomini liberi....... Quindi
« ancora il fasto smodato, di contro alla
« miseria; e l'inumano orgoglio, presso alla
« ignoranza e alla viltà. Laonde non è a mera-
« vigliare se le ricchezze abusate tornarono
« in corruttela; e la società sottoposta a
« una tirannide cieca e dissoluta, scese a
« quel grado di abbiezione, nel quale i bar-
« bari, invadendo, la trovarono. »

Ben diverse sono le condizioni della presente civiltà, o almeno tendono vieppiù a divenire, lasciando per istrada il rimasuglio delle iniquità, dei privilegi, delle prepotenze, e dei pregiudizii che la Classica antichità, — oggetto di così stupida ammirazione nelle nostre scuole, — e il Medio Evo ci hanno legato. Nel mondo moderno tutto è cangiato, e va mutando, per ciò che attiene alla creazione e alli uffici della Ricchezza Sociale. Ora la Ricchezza si produce, circola, si permuta, e si ripartisce tra i popoli, fra le diverse classi sociali, tra le famiglie con tut-

t'altri principii di quelli che dominavano la costituzione economica delle società antiche. E basta, per non riuscire infiniti, basta paragonare la condizione giuridica e morale dell'Operaio moderno con lo stato dello Schiavo antico per comprendere quale rivoluzione di idee, che abisso e opposizione di principii deva essere intervenuta nelle menti più illuminate rispetto all' estimazione filosofica delle Ricchezze.

La trasformazione seguita è così profonda, che in oggi, volendo promuovere efficamente nei popoli industriosi, agricoltori e commercianti, nei popoli viventi, in altri termini, di lavoro e non di rapina nè di guerra, la diffusione dei generosi affetti, delle idee morali, dei costumi severi, è necessario accordare i più nobili principii e le più pure aspirazioni dello spirito umano con le verità dell' ordine economico e tenere gran conto degli elementi materiali della civiltà e della vita. Altrimenti, insegnando una dottrina morale, in contraddizione sistematica colla realtà e coll' indirizzo irresistibile del vivere moderno, si corre pericolo di seminare nelle coscienze i germi del più deplorevole scetticismo e preparare non una generazione di stoici, ma una razza di ipo-

criti dissoluti, di poltroni egoisti, di gente più capace di farsi condurre per il naso dal prete o dal gendarme, materia putrida di ingerenze governative e di clericale vendemmia, anzi che uomini fortemente temprati, operosi, infaticabili e degni di libertà. Certamente, proponendo e confortando gli operai al conseguimento della ricchezza, noi crediamo questo intento essere distinto dal fine della interiore perfezione morale; che altra cosa sia il benessere corporeo e altra la virtù. Crediamo che l'operosità umana in quanto si volge all'appagamento dei bisogni fisici, a modificare le cose materiali per adattarle a questo effetto, deva sottordinarsi e circoscriversi all'impero del principio morale e nei limiti dell'*Onesto*, che, per quanto si dica o si faccia, mai non potrà confondersi col principio dell'*Utilità*. Ma, fatta questa dichiarazione, non esitiamo a condannare come grandemente esiziali alla stessa moralità pubblica e privata tutte quelle dottrine che presumono sconsigliare o comechessia rallentare e mettere in mala voce gli sforzi degli Operai per trarsi dalla Miseria e conseguentemente parteciparo ai vantaggi della Ricchezza. Il Professore Jacopo Virgilio, nella

sua recente *Memoria* su *La Morale Economica*, dopo avere detto: che *la moralità è l'anima delle popolazioni e la cagion prima di ogni prosperità civile* « ora, soggiunge sapiente-
« mente, ora ognuno argomenterà di leg-
« gieri che la diffusione di così vitale prin-
« cipio, tornava impossibile, quando lo stesso
« tendeva a inculcare la povertà essere virtù;
« vizio la ricchezza; vane e spregevoli le
« sollecitudini rivolte a migliorare lo stato
« nostro ed intese ad accrescere lo avere;
« uomo fra tutti felice chi ha minori biso-
« gni, civiltà essere sinonimo di corruzione,
« e la migliore previdenza consistere nello
« affidarsi interamente alla volontà divina. »

Ma non si conformano ai decreti della *volontà divina*, non secondano i disegni della divina Provvidenza i popoli e gli individui che poltriscono nel lezzo della inopia invece di applicare risolutamente tutte le loro facoltà a liberarsi dalla lebbra della povertà: imperocchè Iddio ci abbia creati all'operosità non all'inerzia. Ora se il lavoro e l'attività sono un dovere morale per la Umanità, come può essere un male la ricchezza che scaturisce dell'esercizio ordinato e metodico delle potenze umane, o vogliamo dire dal *Lavoro*? Se pura, anzi divina, è la sorgente, o come sarà infetta e

pestilenziale e colpevole la ricchezza che ne discende? Può la Intelligenza Suprema avere posto fra il principio della sociale operosità e le sue conseguenze, e i suoi fini, una così mostruosa contraddizione? Può averci condannati alla pena inutile ed eternamente sterile di Sisifo? A lavorare, cioè, senza costrutto: a lavorare non per raccogliere, ma per disperdere e calpestare i frutti del lavoro stesso? — Per vedere se la ricchezza, considerata in sè medesima e indipendentemente dagli abusi e dalle frodi, dai vizi e dai disordini che ponno accompagnarsi coll'acquisto e coll'uso di lei, sia un elemento di pervertimento o un principio di perfezionamento morale basta fare questa semplice riflessione: basta domandarsi: quale è il supremo precetto della legge morale? Colla più sana filosofia risponderemo che esso può formularsi in questi termini: Conformati liberamente e spontaneamente alla tua dignità e qualità di creatura intelligente e di libero arbitrio dotata! « Essere libero, rimanere libero! » Così l'hanno formulato V. Cousin e J. Simon — Dunque saranno *morali* tutte quelle azioni che tenderanno a mantenere nella vita umana il carattere di intelligenza e di libertà che ci contras-

segna fra tutti gli altri esseri; *morali* tutti gli atti indirizzati ad accrescere il dominio della intelligenza e della libertà — Ora io vi domando, o mistici e misantropi, asceti e stoici di tutte le generazioni; l'*atto del produrre la ricchezza* risponde a questo requisito dell'azione *morale*? Vediamo.

Che cosa è l'azione dell'Uomo diretta alla creazione delle utilità? È l'applicazione dell'intelletto, del volere e del braccio alla modificazione della materia per appropriarla ai bisogni della nostra esistenza: una lotta regolarmente sostenuta contro le forze della natura che tendono incessantemente ad opprimerci ed a distruggerci. Facendo atto di produzione noi facciamo opera di conservazione. E per vedere come la produzione della ricchezza altro non sia che ufficio di conservazione per la specie umana basta immaginare che cosa succederebbe dell'umana famiglia il giorno che, persuadendosi la *contemplazione* e la *preghiera* essere l'unico suo dovere, smettesse di affaccendarsi dietro la produzione delle materiali utilità— Ma v'è di più. Come già dicemmo, quando si discorre dell'Umanità è da ricordare sempre che la *conservazione* non può scompagnarsi dal *perfezionamento*. Il genere umano

non si conserva che a patto di progredire. Cessando di camminare, incomincia una corsa retrograda che finisce colla morte. Segue da ciò che non basta all' Uomo e alla Società il produrre soltanto nella misura di un minimo rigorosamente necessario a non essere sopraffatti dalle forze distruttive dell'universo corporeo che ci assedia, ma sotto pena di declinazione e di morte, fa d'uopo che incessantemente mirino a produrre al di là dell'indispensabile nel presente, a crescere, moltiplicare senza fine la quantità e la perfezione delle cose utili che costituiscono la ricchezza. — La più larga e abbondante produzione economica viene imposta alle civili adunanze, agli individui e ai popoli, dalla suprema legge del *Dovere*, affinchè l' Uomo *sia e si conservi libero* in faccia alla tirannide della materia. La Ricchezza, dunque, che procede dal pensiero, dalla volontà e dalla mano dell'Uomo, e attesta e consacra il dominio di Lui sulla Natura è il titolo glorioso della nostra Libertà — la splendida manifestazione dell'invincibilità dello spirito — e dalla santità del Lavoro! È il premio delle nostre fatiche, il compenso de'nostri sudori; la retribuzione dei servigi che gli uomini rendono a sè stessi, o, per via del Cambio, ai loro simili.

Vi è di più. Se noi indaghiamo la natura dei mezzi più efficaci a moltiplicare le ricchezze fra gli uomini, se noi guardiamo le qualità morali che maggiormente concorrono alla maggiore produzione, troviamo che la probità; la buona fede, la solerzia, la temperanza, la previdenza, la giustizia e i costumi semplici e schietti sono altrettante condizioni di prosperità economica e di potenza industriale. Troviamo che le nazioni non possono aspirare all'allargamento del circolo della loro produzione, allo incremento più rapido delle loro risorse, dei loro capitali, allo svolgimeuto del loro credito, del loro commercio, della loro industria, se la giustizia non regna nelle loro leggi, la pace e la buona armonia fra i varii ordini sociali, la rettitudine nelle relazioni quotidiane dei cittadini, la sicurezza e la tranquillità nel paese, e la moralità non informa profondamente e largamente tutte le condizioni del vivere civile. Ora: se la ricchezza non può crescere e dilatarsi nel mondo senza che la scienza e la virtù degli Uomini e delle Nazioni riceva incremento e applicazioni solide e profonde, come mai sarà un fomite di depravazione sociale?

Essa non può riguardarsi come strumento

di perdizione e di servaggio se non là dove i mezzi di conseguirla non sieno quelli che la morale approva, e la coscienza confessa: ovvero là, dove gli uomini collochino nel godimento di essa l'ultimo termine dei loro desiderii e le sacrifichino ogni più nobile affetto, ogni più augusta prerogativa dell'umana natura: ovvero là, dove essa serva a pochi smisuratamente doviziosi di facile argomento di corruzione, e di avvilimento per una moltitudine di miserabili — Esaminiamo queste tre ipotesi. — Nel primo caso vi prego di avvertire che, trattandosi di espedienti immorali per acquistare ricchezze, come per esempio, il giuoco, l'agiotaggio, la cabala, le frodi, le truffe, la rapina e il furto, qualunque sia la sua forma, il monopolio di un ramo di industria, il privilegio, e via discorrendo, non siamo più in termini di vera e propria produzione economica. Chi consegue un valore non coll'industria nè coll'onesta permutazione di altro valore, ma ingiustamente, per inganno o violenza, appropriandosi le cose altrui, non fa atto di produzione, nè si accresce per dato e fatto di lui, la somma delle ricchezze esistenti nella società; ma si sposta una parte di questa, e quando questi spostamenti da una in altre mani rapaci

si fanno presso un popolo molto spessi, scema l'attività, quindi la vita e la ricchezza comune. Allora è il caso di dire col Montaigne, che il danno dell' uno è il vantaggio dell'altro. Mentre dove la ricchezza è il frutto del lavoro e rappresenta nelle mani di questi un servizio prestato a quegli, la massima di Montaigne, che vedremo più innanzi essere stata in tanto credito ne' secoli scorsi, diventa assurda, ed è vero il contrario, che cioè il bene dell'uno è il bene dell'altro, e il male di questi il male di quello.

Nella seconda delle tre ipotesi or ora configurate, io vedo un errore di giudizio e un vizio del cuore umano, errore e vizio, che solo la scienza e l'educazione, avvalorata dal severo sindacato dell'opinione pubblica, possono e devono emendare. Quando la Ricchezza diventa per l'uomo avido e corrotto il supremo dei beni e l'unico oggetto delle sue adorazioni, cessa issofatto di essere il fondamento della sua morale indipendenza e libertà; perchè cessa di essere libero moralmente, e perde la dignità di Uomo, colui il quale si rende schiavo della materia, e altera e scompone tutti i rapporti ragionevoli della sua persona con le cose corporali e tutto l' ordine morale della vita, mettendo

al posto del fine ultimo di questa ciò che non ha ragione che di semplice mezzo. La ricchezza non si deve stimare che in ragione — 1. degli sforzi morali e della virtù che ce ne procacciarono l'acquisto — 2. delle morali soddisfazioni e delli intellettuali benefici che il suo possesso ci ha reso possibili — 3. de' benefici che con essa e per essa abbiamo potuto recare o rechiamo ai nostri simili. È la ricchezza un complesso di forze e di poteri: ***un numero di strumenti***, come la definiva Aristotele, ***che servono alla casa ed alla città***, e, come tutti i poteri che sono di spettanza dell' Uomo, possono venire disviati dal loro scopo ragionevole e morale. Che cosa dedurremo da ciò? Che la ricchezza, importando un'incremento di potenza umana e sociale, vuole essere accompagnata da certe discipline morali, che ne rendono temperato il godimento e incolpevole e benefico l'uso.

Nella terza ipotesi è da considerare, massime riguardo agli Operai, che il desiderio e le cure de' loro amici veri non mirano a costituire una società cosifatta che vi si veggano pochi gaudenti a nuotare nel mare di ogni delizia corruttrice, mentre i più stentino miserabilmente la vita, ma a diffondere quanto

più universalmente si possa, non meno che a moltiplicare, le ricchezze. E là dove, illuminate le popolazioni, aboliti i monopoli, chiuso l'adito a' *cavalieri d'industria* e agli *spostamenti* disonesti della ricchezza, questa nella comune dei casi non potrà acquistarsi che col sudore della propria fronte, l'abuso delle dovizie sarà meno frequente. Per quella gran legge che solo fa retto uso dei beni corporei colui che onestamente e lealmente l'ha messa insieme, e all'opposto, i dissipatori, li sciuponi spensierati, abbondano tra coloro che devono al caso della nascita ovvero alla frode ed al giuoco le improvvisate loro fortune.

Per queste considerazioni io non esito ad applaudire il seguente pensiero dal Courcelle-Seneuil, significato nel suo recentissimo *Essai sur la Morale de la Richesse* « Le ric-« chezze acquistate col lavoro e col rispar-« mio da coloro che le possiedono sono con-« quistate sulla natura, a beneficio del ge-« nere umano, senza diminuzione del di-« ritto e della libertà di chicchessia: esse « sono dunque sempre bene acquistate. Al-« lorchè dunque voi lavorate di mente, di « muscoli e di volontà per acquistare ric-« chezze: allorchè voi vi imponete una pri-

« vazione per risparmiarle, non impedite
« nessuno di fare altrettanto e di più: voi
« svolgete la vostra vita, senza nuocere allo
« svolgimento della vita altrui, voi fate dun-
« que un'opera buona e lodevole. — *Si pen-*
« *sava altrimenti* allorchè credevasi, *come*
« *nell'antichità, che le ricchezze fossero una*
« *specie di patrimonio comune, invariabile,*
« *nel quale un uomo non potesse prendere una*
« *parte senza che la porzione degli altri sce-*
« *masse di altrettanto.* Allora si biasimava
« l'acquisto delle grandi ricchezze perchè
« le credevano acquistate, come l'erano troppo
« spesso, *a spesa dei poveri.* In oggi, dopo
« le analisi dell'Economia Politica, si sa che
« colui il quale acquista ricchezze col la-
« voro e col risparmio non nuoce a nessuno
« ed è utile a tutti. »

Per queste considerazioni non dubito di associarmi a questo consiglio, che nella *Libertà del Lavoro* ci porge il sommo Dunoyer (uno di quei pensatori profondi, coscienziosi e gravi che nella buona Francia sono meno insoliti di quello mostri credere G. Civinini nel suo scritto, per altro giudizioso e davvero liberale, sull'ultimo libro di Prevost-Paradol) discorrendo le condizioni e le virtù universali della massima libertà

o potenza economica delle nazioni. « Di tutte
« le virtù private, scrive il venerabile pub-
« blicista di Carennac, quella che io riguar-
« derei come la più necessaria all'uomo in-
« dustrioso, quella che gli dà successiva-
« mente tutte le altre, è la passione del be-
« nessere, e un desiderio violento di trarsi
« dalla miseria e dall' abbiezione, è quel-
« l'emulazione e quella dignita ad un tempo
« che non gli consentono di starsi pago in
« una condizione inferiore, ogniqualvolta con
« un lavoro onorevole egli vede la possibi-
« lità di innalzarsi ad uno stato migliore. »

L'idea, che lo esplicamento della prosperità materiale delle nazioni sia di ostacolo alla loro grandezza morale e che non si possano far camminare di conserva gli incrementi della ricchezza coll'educazione e il miglioramento interiore degli uomini e della società, non regge ad un attento esame delle condizioni fondamentali della nostra esistenza. L'Uomo non è un puro spirito, nè le facoltà che lo mettono in relazione col mondo invisibile delle idee e gli aprono una carriera di perfezionamento senza confini, l'intelletto e la libertà, possono esercitarsi pienamente e con abbondanza di risultati quando le necessità dell'organismo corporeo a cui siamo

attaccati ci tormentino e ci costringano a contendere, nel dolore, colle loro non appagate esigenze. Come, con che frutto ci faremo a parlare agli Operai di istruzione, di libertà, di gloria, di dignità, di fratellanza, con che coraggio potremo fare appello a' sentimenti più nobili e alle aspirazioni magnanime dell'anime immortali di questi nostri Fratelli, quando languissero ne'tuguri, immersi nella inopia, o schiacciati dalla fatica, esausti di forze e di lena, li contemplassimo in fondo alla più spaventosa miseria? Sembra incredibile, e non pertanto è vero, che si deva difendere la causa del benessere materiale contro legioni di sofisti che ne sconoscono e ne negano l'importanza nel destino e per la rigenerazione delle classi artigiane! Nè io so con che coscienza uomini ben provvisti e meglio pasciuti possano raccomandare alle turbe laboriose la moderazione dei desiderii e il distacco dalle terrene comodità, quando penso che lo spettacolo della miseria e delle malvagità e bassezze e umiliazioni che le fanno corteggio in tanta porzione di creature umane, dovrebbe mettere in ogni anima educata e ben conformata un assillo di carità redentrice, una cupidità immensa di progresso, un'intolleranza irrequieta di ostacoli,

come un cilicio, un tormento continuo, un' agonia d'affaticarsi senza requie ad asciugare quei fiumi di lacrime, a consolare quell'oceano di affanni! Oh! ipocriti ribaldi, o sepolcri imbiancati, o figli di cani, spesso bisogna esclamare in presenza a certe teoriche contrarie allo sviluppo del benessere artigiano, ogni atto non compiuto, ogni fatica ommessa, ogni sforzo risparmiato, ogni pensiero, ogni affetto, sottratto alla santa causa della rigenerazione del Proletariato è un' offesa a Dio, un delitto di lesa Umanità — e voi ci parlate dei pericoli e degli inconvenienti della ricchezza, e freddamente disputate sull' uso della ricchezza davanti a chi muore lentamente di fame! Il pensiero di tanti milioni di creature di Dio, che non hanno scarpe, nè vesti, nè abitazioni comode, nè alimenti sostanziosi e sani, nè istruzione, nè luce, nè famiglia, deve funestare la gioia di tutti i conviti; deve diffondere un' aria di mestizia e di turbamento su tutte le fronti che chiudono una mente ordinata, e voi potete, in cambio di affaticarvi a combattere quei mali che contristano tutti i buoni, contribuire co' vostri sofismi e colle stolte vostre dottrine a distogliere tante forze vive della società dall' umanissimo e pietosissimo intento! Ci sa-

rebbe da riderne, se non ci fosse da piangere, e se la inumana apatia, l'indifferenza colpevole di tanti felici del mondo verso le miserie del prossimo, non ci ponesse a volte sulle labbra il ruggito dell'indegnazione.

Ma, proseguendo nell'esame del proposto quesito, non è da tacere, che spesso, i più ardenti fautori delle più strane e assurde utopie di riforma sociale a prò degli Operai caddero in questa contraddizione, che mentre invitavano i poveri a conquistare coll'onnipotenza governativa li agi e li averi, dipingevano la proprietà e la ricchezza posseduta dalle altre classi come una pozzanghera di vituperi, un baratro di perdizione, la sentina di tutti i vizii, e per converso, adulando talora schifosamente le povere plebi, rappresentavano queste come il semenzaio di tutte le virtù e la miseria come l'alleata naturale dell'onesto vivere e del generoso sentire. A quali aberrazioni può mai trascinare il delirio de' sistemi e delle utopie, e la logica delle passioni! Da dove uscirono i proprietari e i borghesi, da dove vengono i ricchi e gli agiati? Dal seno della gran madre comune, la Plebe misera! Dunque se non si può ascendere agli ordini superiori del convito civile senza precipitare

ad un tempo nell'abisso del vile egoismo e dell'immonda corruzione, se la ricchezza genera negli abbienti tutte le ree passioni e tutti i disordini di una vita disonesta e immorale, che umanità e che carità è mai la vostra, o fanatici dell'utopia, da volere trascinare e con mezzi quasi tutti suggellati di ingiustizia, le moltitudini derelitte in quel putridume dell'agiatezza, volerle strappare ad una condizione di vita dove fioriscono tutte le morali e sociali virtù?

Oh! non calunniamo la natura umana, raffigurandola esposta eternamente alla trista alternativa di rinunziare all'aumento del benessere materiale o di perdere per esso il dono della moralità, condannato sempre a non poter avanzare in un senso senza retrocedere in un'altro, ad avvolgersi in un circolo fatale di contraddizioni e di errori, di miserie e di colpe. « No, lasciatemi dire colla bel« l'anima di F. Bastiat (altro interprete degno « di quella Francia dotta, grave, originale « di pensiero e profonda, che il bravo Civi« nini sembra non conoscere perfettamente) « una tale dissonanza non può avere luogo « nell'ordine naturale della Società. È im« possibile che tutti gli uomini aspirino al « benessere: che la via naturale per rag-

« giungerlo sia l' esempio delle più difficili
« virtù, e poi nol raggiungano che per ca-
« dere sotto il giogo del vizio......... E
« se così fosse, chi mai oserebbe rivolgere
« al popolo la parola o proferire dinnanzi a
« lui un consiglio? Gli dovremmo dire: Tu
« ti lagni de' tuoi patimenti e aspiri a ces-
« sarli da te; tu gemi sotto il giogo di ur-
« gentissimi materiali bisogni, e sospiri l'ora
« della tua liberazione, perocchè tu pure vor-
« resti un poco d'ozio affin di perfezionare
« le tue facoltà intellettuali e affettive. Tu
« cerchi di far udire la tua voce nei con-
« sigli della politica, per tutelare i tuoi in-
« teressi. Ma avverti bene a ciò che desideri,
« e quanto funesto potrebbe riuscirti l'esau-
« dimento de' tuoi voti. Il benessere, le co-
« modità, le ricchezze fomentano il vizio.
« Conserva dunque, come cosa preziosa, la
« tua miseria e la tua virtù. »

L'errore, che noi combattiamo, all'età nostra, e nella universale sollecitudine dell'Incivilimento, della Filantropia, della Scienza e della Politica per il miglioramento dello stato dell'Operaio, dovrà parerci tanto più strano dopo che gli Economisti, d'accordo co'dettami del buon senso e dell'esperienza,

ebbero vittoriosamente e con tutta l'autorità dell'evidenza dimostrato la necessità urgente e assoluta di un' abbondante produzione di ricchezza, come fondamento e condizione prima a quella grande riforma dell' umana società, che deve mettere capo alla diminuzione progressiva della miseria e al più rapido innalzamento del ceto operaio. E questa dipendenza, constatata non immaginata dagli Economisti, del Problema Sociale dal Progresso della Ricchezza basterebbe, quando ogni altra considerazione mancasse, a togliere alle discussioni e all'imprese indirizzate alla trasformazione economica della *plebe* in *popolo*, degli *operai* in *capitalisti*, de' *salariati* in *soci d'industria*, tutta l' apparenza di materialità e tutto l' aspetto di egoismo e di cupidità che, in parte le esagerazioni veramente deplorevoli de' Comunisti e dei Socialisti (a cui si referiscono i rimproveri più sopra ricordati del nostro Mazzini) e in parte l' ignoranza rettorica di siffatte questioni e le vecchie tradizioni accademiche e pagane, loro avevano appiccicato.

Il Secolo XIX e gli Operai non possono professare, intorno all'indole e alli uffici della Ricchezza, altra dottrina che quella insegnata dall' Economia Politica; che vede in quella

sopratutto la dimostrazione palpabile del dominio che l'Umanità, armata di Scienza e di Industria, viene, in questo Secolo principalmente, instaurando e dilatando a proprio utile e gloria sopra la faccia del pianeta che abita, e uno strumento di progresso, di soddisfazione, di redenzione: il cemento saldissimo dell'ordine sociale, il vincolo di solidarietà positiva che lega insieme tutte le classi e tutti i popoli della terra in una comunione sempre più intima di interessi. Il Secolo XIX e gli Operai non possono più accettare nè le diatribe dell'antica Filosofia contro una ricchezza, che, portando in sè scolpito il segno dell'iniquità e nel suo seno il germe avvelenato della corruzione, il vizio organico di un'origine impura, era divenuta nelle mani di un'aristocrazia oziosa e tirannica, di una soldatesca ladra, di un dispotismo sfrenato, di una plebe avvilita e che più non vergognava chiedere a'suoi padroni *pane e spettacoli*, il più gran fomite di mollezza, di depravazione, di schiavitù e di rovina che mai abbia contristato le pagine dell'Istoria. Il Secolo XIX e gli Operai non possono nè meno far buon viso alle improntitudini dell'ascetismo cristiano e all'esagerazioni del misticismo cat-

tolico in ordine alle ricchezze; perchè nè l'*elemosina* raccomandata a'ricchi, nè la *rassegnazione* inculcata a'poveri possono contentare la coscienza e la ragione dell'Umanità e contenere la soluzione del Problema Sociale. Imperocchè se gli uomini del Progresso e dell'avvenire non devono sperare nella piena scomparsa del male e del dolore dalla terra (illusioni di moltissimi Socialisti) se *un largo campo resterà pur sempre alla rassegnazione* (come dice il Minghetti dopo avere segnalato *ciò che resta del Socialismo* in faccia a'resultati e alle critiche positive dell'Economia) se, come io credo, la Carità e la Beneficenza saranno pure sempre necessarie alla vita e all'armonia del mondo civile, resta però sempre all'Umana Società il dovere, le rimane la volontà indomabile, la speranza invincibile di redimere dall'ignoranza e dalla miseria i suoi figli più numerosi; e niun consiglio di Sacerdoti, niun sofisma di Letterati, nessuna influenza religiosa o politica potrà mai arrestare a mezzo il cammino questa universale tendenza del Secolo e della Civiltà in cui viviamo.

Poteva il Cristianesimo condannare assolutamente le gioie della vita, e colpire di

anatema i sensi, quando si trovò a combattere le orgie del Paganesimo moribondo, allorchè doveva reagire, con tutto l' entusiasmo di una giovine credenza e il furore di un'apostolato, che sentiva di avere con sè lo spirito di Dio e dell'Umanità progrediente, reagire e lottare contro le immani violenze, e gli abusi spaventevoli che della ricchezza e del potere commetteva il decrepito mondo romano, una società imputridita che era stata una secolare vittoria della forza sul diritto, della carne sullo spirito. Revocata alle secrete gioie della coscienza, innalzata con uno sforzo sovrumano alle serene regioni della spiritualità più pura, ricondotta alla sorgente della vita morale, e alla glorificazione della povertà e del dolore, l' Umana famiglia, in quella riazione contro le corporee e le mondane sollecitudini, attinse una forza inaudita, si ritemperò, e rinnovellò; e dal giorno che il martirio e la parola di Cristo le rivelavano lo immenso valore morale dell' Individuo, dal giorno che il sangue del povero Crocifisso le attestava la santità e l' immortalità della vita, essa vedeva schiudersi l' ordine di una nuova esistenza, dove l' Uomo, non più *mezzo* ma *fine*, avrebbe ad un tempo conseguito

la pienezza della sua sovranità e in faccia all' abusate potenze della terra e in faccia alla natura, dove, per conseguenza, il Diritto e il Lavoro, la Rivoluzione e l'Industria, la Libertà e la Ricchezza avrebbero assicurato al legittimo Re della terra questa duplice autonomia.

È tanto vero che il Cristianesimo tradizionale e la Chiesa Cattolica si trovano fuori dell'orbita del Progresso, ed hanno cessato di aiutare e armonizzare colla vita dell' Umanità, ch' essi, come tutte le autorità e le influenze condannate a perire, hanno smarrito l'intelligenza de'massimi problemi umani, e su questo della Ricchezza non emettono che consigli insani, concetti contraddittorii, e soluzioni insufficienti e repugnanti alle condizioni, ai bisogni, alle aspettative più ragionevoli e legittime delle popolazioni civili. La quale inettezza del sacerdozio e delle religioni ufficiali a comprendere e indirizzare verso i fini eccelsi della vita morale cosiffatte discussioni, io riguardo come una delle più tristi e deplorevoli lacune nella civiltà del Secolo XIX, convinto, come io sono e come dirò aperto in altro *Libro*, della perpetuità del sentimento e dell' idea religiosa e della grande e benefica influenza

che essa deve esercitare su tutte le altre forme e condizioni della vita umana e del progresso civile.

Nel Secolo XIX, guardando alle trasformazioni del pensiero cristiano, io vedo al di là dell'Atlantico, nella solenne evoluzione dell'*Unitarianismo*, in quella larga, generosa e liberale maniera di intendere la natura e la missione del Cristo, in quella Chiesa vera di tollerantissimi credenti che già seppe attirare su di sè l'attenzione di tutto il mondo e in Europa già gode la stima e riscuote il suffragio de'più alti intelletti, io vedo nell'apostolato di Channing, leggo ne'suoi insegnamenti, una profonda e giusta valutazione del Problema degli Operai ne'suoi rapporti colla morale e colla religione; come fanno fede gli scritti che il Grande Repubblicano consacrò all' *Elevazione delle Classi Operaie*, alla *Temperanza*, al *Ministero dei Poveri*, all'*Educazione Personale*, il libro contro la *Schiavitù*, e quelli sul *Cristianesimo Liberale* e sulla *Libertà Spirituale*. In questa ultima opera io trovo eccellenti consigli e sapientissime riflessioni sull' efficacia della Religione vera a governare gli affetti e la vita degli uomini nell'uso della ricchezza e nel godimento della civile coltura. Quanta

sublimità di vedute, accoppiata a tanta conoscenza del cuore umano e della moderna società! « Senza dubbio, dice W. E. Chan-
« ning, la civiltà moltiplica il benessere e
« le gioie della vita, ma io vi scorgo terri-
« bili cimenti e pericoli per l'anima. Questi
« godimenti giovano a'sensi, a questa parte
« di nostra natura che ci lega e troppo
« spesso ci fa servi alla terra. Così la ci-
« viltà domanda che si sorregga lo spirito
« non meno del corpo, nè io vedo dove,
« fuori della religione, si troverà questo so-
« stegno. Senza di lei l'Uomo incivilito, con
« tutti i suoi privilegi e le sue raffinatezze,
« non sorge in vera dignità guari al disopra
« del selvaggio che ei dispetta. Voi mi par-
« late dell' incivilimento, delle sue arti e
« delle sue scienze come di istrumenti in-
« fallibili dell'umana elevazione; voi mi dite
« come, con questo aiuto, l' Uomo domini
« le forze della natura ed a proprio uso le
« volga. Io so che ei le signoreggia, ma
« per divenire alla sua volta il loro schiavo;
« egli esplora e coltiva la terra, ma per di-
« ventare più terrestre; egli cerca lo spi-
« rito latente, ma per foggiarsi delle ca-
« tene; egli visita tutte le regioni, ma per
« divenire più straniero all'anima sua. Nel

« progresso stesso dell' incivilimento io
« scorgo la necessità di un principio che
« si opponga a'sensi, di una forza ch'eman-
« cipi l'uomo dalla natura, lo riconduca al
« mondo interiore, e solo la Religione può
« bastare a quest'opera grande. »

Io sono pienamente d'accordo col glorioso interprete dell' *Unitarismo*, che, in tutta la sua vita e nella sua missione, non ebbe altra sollecitudine, altro intento, altra cura che la vera grandezza dell'Uomo, il valore, la dignità, la libertà, dell' Individuo Umano, la sua perfezione interna, la sua ascensione verso l'Infinito, e combattè tutte le specie di dispotismo, di ingiustizia, di intolleranza, di ipocrisia e di menzogna, contrarie al compimento degli umani destini. Parlando alla Democrazia Americana quell' incomparabile Moralista nel 1830 diceva: « Io lo confesso,
« io considero la società incivilita con molta
« apprensione, e col desiderio ognor più ar-
« dente di vedere scendere sopra di essa
« uno spirito di rigenerazione uscito dal
« Cielo, uscito dalla Religione. » Ei temeva sopra tutto, e palesava le magnanime sue paure per gli effetti e le conseguenze de'gusti *epicurei ed egoistici che dalla prosperità* vedeva spandere intorno a lui, e che, *con in*

saziabile ardore invocavano l'aumento della ricchezza come l'unico mezzo di soddisfazione. « Questo pericolo, esclamava il vir-
« tuoso Repubblicano, *è accresciuto dallo Spi-*
« *rito del Secolo, che è uno spirito di com-*
« *mercio, di industria, di lavori pubblici, di*
« *invenzioni meccaniche, d'economia politica*
« *e di pace.* Non crediate ch'io voglia spre-
« giare il commercio, l'industria o sopratutto
« la pace: ma vi è da temere che questi
« benefici, *pervertiti nel loro uso,* finiscano
« per generare un' amore *servile* del lucro.
« .... Io non sono nemico della Civiltà: io
« mi felicito de'suoi progressi, ma dico che
« senza una Religione che ne modifichi le
« tendenze, che l'inspiri e la purifichi, essa
« ci corromperà invece di *nobilitarci.* »

La Religione di cui parla Channing non è, come vedremo, la corrotta superstizione che ha stretto da secoli un patto di alleanza infame con tutte le tirannide della terra. È la Religione che informò la vita e consolò gli affanni di tutti i benefattori del genere umano da Gesù Cristo al fondatore dell'*Unitarianismo:* la Religione naturale e superiore a tutte le sette intolleranti, a tutte le Chiese, a tutti i Culti officiali e non ufficiali, la Religione di ogni anima generosa nel Secolo XIX,

la Religione che ispirava G. Garibaldi quando battezzò il figlio di un popolano, In nome di Dio e di Cristo Legislatore: atto che potè benissimo suscitare il riso nelle fila del *vulgo volterriano*, ma che a me, confesso a voce e fronte alta, parve sublime; mi riempì di religiosa commozione e, pur di lontano, mi fece piangere. Ho sempre giudicato gli atti e la vita dell'Eroe Nizzardo con intera franchezza, e senza adulazioni. Su questo punto io lo giudico pari a sè stesso, pari alla ragione filosofica e religiosa del Secolo XIX. Così la penso!

Ritornando a'timori di Channing, che cosa è da pensarne? Corre la civiltà e la società arricchita di tante cognizioni, di tanti prodigi del lavoro industriale, i pericoli da quel magnanimo segnalati?

O dobbiamo noi riposarsi tranquilli nella persuasione che di *tutti i mezzi di riformare i costumi la ricchezza è forse il più efficace*, come afferma il buon Dunoyer, *perchè ci assicura il beneficio di una migliore educazione: c'ispira gusti e ci fa contrarre abiti più elevati, ci pone in grado di avere un interesse maggiore a condurci bene dandoci uno stato e una considerazione che bisogna conservare, procurandoci i mezzi di istruirci e,*

lungi che coll' istruzione tenda a corromperci tenda piuttosto a riformarci.

Voi vedete che se Channing per amore della umana dignità e della morale eccellenza non ripudia i materiali civanzi del vivere civile, il Dunoyer, pure difendendo la ricchezza e il sapere dalla taccia di corruttela, riconosce e proclama la necessità dell' educazione e in tutto il corso delle sue profonde investinazioni insiste sull'importanza suprema delle costumanze e degli abiti virtuosi per la prosperità e la potenza delle nazioni. Non siamo dunque costretti a sacrificare nessuna verità, nessun principio costitutivo e nessuna idea fondamentale dell' ordine sociale e della vita umana. Si può e si deva conciliare, con giusto temperamento, il principio religioso e morale coll' economico e civile. Ma a conseguire quest'armonia per la felicità e per il bene della famiglia umana vuolsi larghezza di idee, assenza di anguste e servili preoccupazioni di scuola e di sistema, conoscenza esatta e profonda della costituzione del mondo umano e un' amore intenso per il benessere e la felicità della nostra specie.

Io convengo che non è cosa agevole, pur troppo! di stabilire l' equilibrio e l' armonia

fra lo svolgimento del benessere e l'impero della moralità così nella vita dell'Uomo come nell' ordine sociale: perchè l'Umanità porta nel suo seno, nella sua intima struttura il principio dell'antagonismo tra il senso e la ragione, antagonismo che si estrinseca e si rivela in tutte le contraddizioni che presenta lo spettacolo della civiltà e della storia, l'esperienza e l' osservazione del mondo economico e sociale.

« In fatti, come nota eloquentemente il « Prof. H. Dameth nel suo bel libro *Le Juste « et l'Utile*, se per i suoi bisogni ed i suoi « istinti, l'Uomo appartiene al mondo della « fatalità, e se per l' insaziabilità de' suoi « appetiti e delle sue passioni sembra più « inclinato al disordine che gli animali ir- « ragionevoli, per la sua ragione, focolare « dell' amore del vero, del bello e del bene, « egli si innalza a un nuovo modo di esi- « stenza che gli è proprio, egli reagisce « contro i moventi inferiori della sua na- « tura, egli si sente libero e fa il bene! — « Sì, il mondo della fatalità, termina alla « soglia della coscienza umana. Quantunque « soggetti alle leggi di questa fatalità, noi « protestiamo contro essa; noi mettiamo la « nostra dignità e la nostra grandezza a

« combatterla senza posa; noi vediamo bril-
« lare dentro di noi un' ideale di giustizia
« come il sole rischiara e vivifica il corpo-
« reo universo !... »

È un' opera ardua e faticosa per l'Umana Congregazione il mantenere fra i varii elementi della vita la debita gerarchia; è un magistero di educazione delicato assai, ma le cui difficoltà non devono scoraggire i veri amici dell' Umanità e delle classi artigiane; perchè se non è dato alla sapienza e alla potenza dell'Uomo il conseguire la perfezione, nelle lotte, nelle fatiche, nelle stesse cadute e nei dolori che attraversiamo e duriamo per conseguirla, è la migliore e più nobile parte del nostro destino. Noi non dobbiamo chiudere gli occhi sopra i vizii e le viltà che offuscano lo splendore della civiltà nel Secolo XIX: non dobbiamo nè possiamo negare gli abusi e i delitti, le bassezze e gli scandali che accompagnano in questi tempi la trasformazione del convitto e dei rapporti sociali col magnifico slancio preso dagli interessi materiali. Questi inconvenienti sono aggravati dall' indole *critica* dell' epoca che attraversiamo, epoca nella quale, indebolite e distrutte le vecchie credenze religiose che stettero a cementare la società antica, l'or-

dine sociale sorto sulle ruine di quella è ancora lungi dall'avere messo salde radici nelle nuove convinzioni che devono pure informarlo: imperocchè la vita e la consistenza di un'ordine civile qualunque sta appunto in quelle idee religiose e morali, che danno regola e indirizzo alla coscienza degli uomini consociati. — Qual meraviglia che in tanta perturbazione e rivoluzione di idee e di condizioni morali, religiose ed economiche, il senso del retto, e l'idea del dovere, baleni nelle moltitudini, e l'egoismo selvaggio scapestri dovunque, e faccia orribili stragi la corruzione? Il male è innegabile, ma non si deve nè meno artificiosamente esagerare. Esso ci colpisce e ci urta più che il bene. Il quale è diffuso, latente, ed agisce con la tranquilla regolarità delle leggi naturali, e la società umana ne raccoglie i benefici colla stessa inconsapevolezza disattenta onde ciascuno di noi gode abitualmente il senso della vita e il comodo della buona salute. Dovechè i disordini morali, interrompendo a un tratto gli ordini della vita comune, fanno per ciò solo una grande impressione sullo spirito, e là dove sono più frequenti o più clamorosi destano nella coscienza universale tale disgusto che alle

menti poco forti fa spesso dubitare e della esistenza stessa di una Legge Morale, e di un Supremo Legislatore e Giudice eterno, e del progresso dell'Umanità verso l'ideale del Bene. Aggiungete che nei paesi e in tempi di grande pubblicità e libertà gli abusi e i disordini dell' arbitrio umano vengono più facilmente, prontamente e rumorosamente conosciuti ed anco dall'immaginativa popolare, a volte, esagerati; e questa circostanza fa sì che i nemici della libertà ne piglino pretesto di incolparla della frequenza dei delitti e degli scandali, i quali la pubblicità, maggiore che in tempi servili, mette in rilievo ma non crea, nè per sè stessa moltiplica.

Di certo nelle epoche di rivoluzione, di crisi, di trasformazione, i principii morali balenano e vacillano nelle coscienze; massime se, come è il caso della Società presente, al rivolgimento delle cose e degli instituti si accompagni la perturbazione delle idee e la palingenesi delle credenze.

Ma senza adulare gli Operai può ben dirsi, a grande consolazione dell' anime generose e degli amici della libertà e del progresso, che esistono in essi tesori inesplorati delle più preziose virtù, e germi di vera e pro-

fonda bontà morale, che aspettano solo le occasioni e la mano sapiente degli uomini per rivelarsi in tutta la loro magnificenza. Solo chi ha vissuto lungamente in mezzo a'figli del lavoro, solo chi ha sofferto e sperato insieme con questi poveri diseredati della fortuna, può rendere piena e schietta testimonianza in favore di quanto scrive, non so se con maggiore profondità o generosità di concetto, il Gioberti nel *Rinnovamento Civile d' Italia*, là dove afferma che nella *Plebe* il senso morale è più squisito e profondo che altrove, e invoca il connubio di lei coll'*Ingegno* a costituire sulla larga e sicura base della Virtù e del Sapere il regno della verace Democrazia. Onde io non saprei menare buono il giudizio che pronuncia Enrico Ameline nel suo libro *Des Institutions Ouvrières au Dixneuvième Siècle*, quando scrive: « *S'il est vrai que les classes inférieures ne valent pas tojours*, individuellement, *la peine qu'on travaille pour elles*, « s'il est vrai que le sentiment de la justice « et de la reconnaissance, de la modération « sortont, leur échappe parfois, ce n'en est pas « moins un devoir pour les classes supérieures d'user de leur supériorité, non pas

« seulement pour se montrer compatissantes
« et généreuses envers elles, mais encore
« pour les guider dans des votes d'ordre et
« de tranquillité. »

Che bel modo, questo, di persuadere gli abbienti a prodigare le loro fatiche in beneficio de' poveri e degli Operai! — Bisognerebbe prima avere provato: che le *classi superiori* in tutto l'abito e l'istituto della loro vita pubblica e privata, e in tutta la loro condotta verso sè stesse e verso i più miseri, abbiano sempre dato ottimi esempi di sincerità, di rettitudine, di compassione, di generosità; che del potere e della ricchezza abbiano sempre fatto un uso decente, onesto, liberale, e si fossero costantemente e universalmente astenute da tutto ciò che poteva spargere semi di irritazione nelle *classi inferiori* o offendere e inacerbire il senso de' dolori e delle privazioni popolari collo spettacolo di un lusso senza dignità e senza pudore; bisognerebbe che le *alte classi* avessero sempre compreso rettamente ed esercitato ampiamente i doveri e li uffici che la fortuna e la ricchezza loro imponevano a rispetto degli ordini più sfortunati; — bisognerebbe dimostrare che l'*ingratitudine* e l'invidia irrequieta degli Operai verso i Ca-

pitalisti e verso gli Imprenditori di industria non sia stata mai suscitata dalla propaganda insensata o perfida di false dottrine di riordinazione sociale, da errori funesti e deplorevoli, e abbia, poi, sempre tenuto dietro alle cure amorevoli e alle generose sollecitudini spese dagli Uomini del Capitale verso gli Uomini del Lavoro, per potere gettare su questi ultimi la prima pietra e parlarne con sì freddo disprezzo. — Le parole poco misurate dell'Avv. Ameline ci danno un'indizio tristo della divisione che si è fatta in Francia fra il ceto popolare e la borghesia; divisione di animi e di umori, alla quale i nostri vicini d'oltre Alpe devono in gran parte il *Colpo di Stato* e l'impero del Secondo Napoleone; divisione che, grazie a Dio! non è così profonda in Italia e che tutti gli sforzi degli onesti e dei leali amici degli Operai devono tendere a scongiurare.

Io non potrei lasciare questo tema della Ricchezza e delle condizioni morali che si richiedono in questo Secolo al più ordinato suo impiego e incremento, affinchè resti davvero e in tutta l'estensione del termine, una potenza liberatrice e conservatrice di libertà per tutti, specie per gli Operai, senza soggiungere alcune considerazioni sui rap-

porti del benessere materiale coll'educazione, argomento che ho appena sfiorato, e sulla moralità umana in sè stessa e in quanto accresce la potenza redentrice del Lavoro e conferisce al prospero scioglimento del Problema Sociale. Ma la grandezza formidabile della questione, per chi pone al disopra tutti gli interessi degli Operai la dignità e la eccellenza della loro natura di Uomini, mi fa un dovere di consacrarvi un intero *Libro* distinto. Dove se non mi sarà dato svolgere ed esaurire in tutti i suoi aspetti l'immenso quesito, nè potrò sperare di condurre, sopra così delicata materia, l'opinione di tante scuole politiche, economiche e sociali, alle dottrine che significherò ad esse contrarie, confido almeno, che le mie parole anco ai dissidenti varranno a dimostrare di che profondo e inalterabile amore io prosegua le moltitudini travagliative. Per le quali sono lieto di avere sempre, nella misura delle mie deboli forze, meditato, scritto e faticato, senza mai lasciarmi un solo istante intiepidire nello zèlo o disviare nell'opera dal sospetto dell'indegnità o dal timore della *ingratitudine* degli Operai, che lo scrittore Francese così a sproposito fa balenare. No, io non ho mai avuto a dolermi degli Operai, i quali mi

porsero ognora da Torino a Savona, mia dilettissima terra natale, da Pisa ad Ancona le più dolci e indimenticabili testimonianze di memore affetto per il poco che ho fatto in difesa della santissima causa del loro avvenire. Io ho sempre tenuto agli Operai il linguaggio che solo mi parve sempre degno di essi e di me; il linguaggio della nuda verità, della scienza e della ragione. E questo, come tutti gli altri miei Libri, farà fede ad essi se posso smettere un momento solo di amarli, e di fare voti per la loro felicità, senza adularli e senza mentire.

FINE DEL VOLUME PRIMO.